



a cura di **Andrea Cegna**
e **Alberto "Abo" di Monte**

20zln

vent'anni di zapatismo e liberazione





agenziax



2014, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Colectivo Dexpierte (Colombia-México)

www.dexpierte.blogspot.com

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-89-4

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Fabio Zucchella – editor

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Valerio Morosi – lettura bozze

a cura di **Andrea Cegna**
e **Alberto “Abo” di Monte**

20zIn

vent'anni di zapatismo e liberazione

Con la collaborazione di **Silvia Restelli** e **Valerio Morosi**

20zln

...altre parole, immagini, audio su <http://20zln.noblogs.org>

Prefazione	7
<i>Luca Martinelli</i>	
Introduzione	13
Voci dal Messico	
Frayba	19
<i>Victor Hugo López</i>	
Progetto Promedios	29
<i>Paco Vasquez</i>	
Centro de medios libres	39
<i>Un militante del Centro de medios libres</i>	
Brigada Callejera	47
<i>Elvira Madrid e Jaime Montejo</i>	
Voci dall'Italia	
Comitato Chiapas, Consolato ribelle, Maribel	55
Flores Magón	61
<i>Un militante di Flores Magón</i>	
Nodo solidale, un nodo nella resistenza globale	71
Ya Basta! Nord-est	79
<i>Vilma Mazza</i>	
Intermezzo	
Vita di Rouge	87
<i>Rouge</i>	
Escuelita	
Sul senso e la forza dell'Escuelita	95
<i>Alberto "Abo" di Monte</i>	

Racconti dall'esperienza dell'Escuelita 103

Champa San Agustin 103

Andrea

Las semillas de la rebelión 108

Silvia

Il neozapatismo contro l'uomo a una dimensione 113

*Valerio***Arte e lotta****99 Posse** 123*Zulù***Lo stato sociale** 129*Lodo Guenzi***Punkreas** 135*Paletta***Conclusioni** 139**Cronologia** 143**Bibliografia** 155**Ringraziamenti** 157

Prefazione

Luca Martinelli

Se in Italia esiste ancora una generazione di sognatori, molti di essi potrebbero raccontarvi un trascorso comune, per esempio L'aver passato almeno una notte guardando le stelle nel buio di un villaggio tra le montagne del sud-est messicano. A partire dalla metà degli anni novanta, il Chiapas – l'incontro con le comunità indigene in resistenza, con la realtà dei municipi autonomi ribelli zapatisti e più avanti con l'esperienza delle Juntas de buen gobierno – ha rappresentato una tappa fondamentale nella formazione umana, economica, politica e sociale dei giovani italiani (e non solo).

L'insurrezione armata dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln), nella notte di capodanno del 1994, ha rappresentato la prima mobilitazione globale contro il neoliberismo. Quel giorno sarebbe entrato in vigore il temibile North American Free Trade Agreement (Nafta), l'accordo di libero scambio tra Canada, Messico e Stati Uniti d'America. Le rivendicazioni avanzate in quel frangente dagli zapatisti non erano altro che una richiesta d'accesso a quei diritti che il liberismo sfrenato (un mix di privatizzazioni, arretramento del ruolo dello stato nell'economia e distruzione del welfare) e la povertà crescente mettevano in discussione anche in Occidente: diritto alla casa, alla salute e accesso alla terra. Come se, nel buio impenetrabile della Selva Lacandona, avessero indovinato e anticipato dove la deriva neoliberista avrebbe condotto il mondo (e non solo il Messico).

Antidoto all'atomizzazione sociale, le assemblee nelle quali le comunità indigene del Chiapas prendono le decisioni sul

funzionamento delle stesse, rappresentano – e sono state – un laboratorio di partecipazione, da cui molti hanno attinto negli ambiti associativi e nei movimenti sociali.

Ma l'aspetto fondamentale, tra i tanti che hanno formato questa generazione di sognatori, è senz'altro quello umano. Dagli uomini e dalle donne del Chiapas abbiamo imparato la dignità. A riconoscere il valore della resistenza, come guida e ispirazione di ogni nostra azione. A rinunciare al compromesso. Ci sono insegnamenti degli zapatisti difficili da trasferire nel quotidiano, per esempio l'invito a camminare al passo del più lento. Chiunque sia entrato in Territorio Rebelde zapatista ha ricevuto un invito, cui cercano di prestare ascolto e dare risposta i sognatori con il Chiapas nel cuore: "Gracias por brindarnos su solidaridad, pero ustedes tienen que cambiar su mundo". Sottolineatela, questa frase: grazie per aver portato la vostra solidarietà, ma il vostro compito è cambiare il vostro mondo.

Ci stiamo provando, è vero, e Andrea ed Abo – i due curatori di questo volume, quelli che mi hanno invitato a firmare questa prefazione – sono due sognatori incalliti, perché nella Milano (s)travolta dal cemento e dalle grandi opere ci vuole fantasia a pedalare fino al parco di Monza per protestare contro l'Expo, oppure per occupare un "Piano terra" all'Isola, il nuovo quartiere dei grattacieli. Ci vuole tenacia per frenare le ruspe di Expo, con la "battaglia" #NoCanal, o per immaginare e animare spazi e strumenti d'informazione indipendente. Ci vuole visione per promuovere l'agricoltura contadina, grazie a un gruppo d'acquisto solidale (Gas). Tutto questo fa parte di quel cambiamento che dovremmo costruire insieme, come ci chiedono gli zapatisti.

Dopo vent'anni, però, è opportuno un bilancio: la rivoluzione culturale che era necessaria non è riuscita, questo è palese. Né a noi, né agli zapatisti. Così, anche gli effetti nefasti di vent'anni di Nafta sono evidenti – nel 2013 in Messico il salario minimo vale in termini reali il 38% in meno rispetto al 1994, mentre quasi

8 milioni di messicani in più hanno cercato “fortuna” (ormai sono quasi 12 milioni) negli Stati Uniti d’America, ma nessuno immagina di cambiare rotta. Siamo ancora in pochi a riconoscere che gli zapatisti avevano ragione, quando in quell’*amanecer* di venti anni fa occuparono militarmente cinque centri del Chiapas (tra cui la città di San Cristóbal de Las Casas, l’antica Ciudad Real), per gridare che il paese non sarebbe entrato nel “primo mondo”, ma sprofondata in una nuova schiavitù.

Quel grido di dolore è rimasto inascoltato, perché nel frattempo anche l’Europa ha negoziato e firmato, nel 2001, un Trattato di libero commercio con il Messico (Tlucum). E adesso Stati Uniti d’America e Unione europea si apprestano a siglare anche il Ttip, un accordo transatlantico di libero scambio.

Emblema di questa deriva è il modo in cui l’Italia prepara l’Esposizione universale del 2015: getta cemento (a debito) su terreni agricoli di pregio per costruire inutili infrastrutture, smentisce nei fatti i contenuti dell’Expo, disprezza quell’agricoltura che nutrendo il pianeta dovrebbe garantire energia per la vita. La “piastra” Expo gli indigeni del Chiapas l’avrebbero probabilmente occupata. Perché se il metro è quello del diritto all’alimentazione, non si lasciano “scappare” così quasi 100 ettari di terreni agricoli.

Luca Martinelli, giornalista della rivista “Altreconomia” (www.altreconomia.it), è stato in Chiapas per la prima volta a vent’anni, nel 2000, per partecipare agli accampamenti civili di pace promossi dal Centro diritti umani Fray Bartolomé de Las Casas. Volontario del gruppo di Lucca di Mani tese, ha seguito i progetti di solidarietà dell’associazione a sostegno dei municipi autonomi zapatisti. In Italia è stato tra gli animatori del Comitato promotore del referendum “2 sì per l’acqua bene comune”. È uno dei portavoce del Forum italiano “Salviamo il paesaggio”.



Fratelli, non morirà il fiore della parola. Potrà morire il volto nascosto di chi oggi la nomina, ma la parola che è venuta dal fondo della storia e della terra non potrà più essere strappata dalla superbia del potere.

Noi siamo nati dalla notte. In lei viviamo. Moriremo in lei. Ma la luce sarà il domani per i più, per tutti quelli che oggi piangono la notte, per tutti quelli cui si nega il giorno, per quelli per i quali la morte è un regalo, per quelli ai quali è proibita la vita. Per tutti la luce. Per tutti tutto. Per noi il dolore e l'angoscia, per noi l'allegria ribellione, per noi il futuro negato, per noi la dignità insorta. Per noi niente.

La nostra lotta è per farci ascoltare, ma il malgoverno grida la sua superbia e tappa con i cannoni il suo udito.

La nostra lotta è contro la fame, ma il malgoverno regala piombo e carta allo stomaco dei nostri figli.

La nostra lotta è per un tetto dignitoso, ma il malgoverno distrugge le nostre case e la nostra storia.

La nostra lotta è per il sapere, ma il malgoverno dispensa solo ignoranza e disprezzo.

La nostra lotta è per la terra, ma il malgoverno offre cimiteri.

La nostra lotta è per un lavoro giusto e degno, ma il malgoverno compra e vende corpi e vergogne.

La nostra lotta è per la vita, ma il malgoverno offre morte come futuro.

La nostra lotta è per il rispetto del nostro diritto a governare e governarci, ma il malgoverno impone ai più la legge dei meno.

La nostra lotta è per la libertà di pensare e camminare, ma il malgoverno mette prigionieri e tombe.

La nostra lotta è per la giustizia, ma il malgoverno è pieno di criminali e assassini.

*La nostra lotta è per la storia, ma il malgoverno propone l'oblio.
La nostra lotta è per la patria, ma il malgoverno sogna con bandiera e lingua straniera.*

La nostra lotta è per la pace, ma il malgoverno annuncia guerra e distruzione.

Tetto, terra, lavoro, pane, salute, educazione, indipendenza, democrazia, libertà, giustizia e pace. Queste sono state le nostre bandiere nell'alba del 1994. Queste sono state le nostre richieste nella lunga notte di 500 anni. Queste sono oggi, le nostre esigenze. Il nostro sangue e la nostra parola hanno acceso un piccolo focherello nella montagna e abbiamo camminato verso la casa del potere e del denaro. Fratelli e sorelle di altre razze e di altre lingue, di un altro colore e dello stesso cuore, hanno protetto la nostra luce e da lei hanno acceso pure i loro fuochi.

È venuto il potente a spegnerci col suo forte soffio, ma la nostra luce è cresciuta in altre luci. Sogna il ricco di spegnere la prima luce. È inutile, ci sono già molte luci e tutte sono le prime.

(dalla Quarta dichiarazione della Selva Lacandona,
1° gennaio 1996)

Introduzione

Tanti sguardi, tanti racconti, tante storie per provare a narrare la lotta zapatista oggi. Un libro volutamente parziale, uno strumento per riaccendere l'interesse per una lotta unica nel suo genere che, dopo un periodo di sovraesposizione nei media (come nei movimenti), prosegue oggi sotterranea. Spentisi nei primi anni duemila i riflettori sul Chiapas, questo grande esperimento di autogoverno e autogestione avanza accumulando resistenza, forza ed esperienza. Su queste pagine parleremo degli ultimi anni apparentemente silenziosi, della situazione attuale e dell'esperimento dell'Escuelita.

Alcuni dei racconti che compongono il libro, come tessere anomale di un mosaico multicolore, non parlano direttamente dello zapatismo ma di qualcosa che è esistito e si è rafforzato grazie a quest'ultimo. Sono voci e sguardi di artisti italiani, collettivi e centri per i diritti umani del Chiapas, comitati e singoli che con la lotta zapatista hanno lavorato per anni o che hanno incrociato lungo il loro percorso.

20zln è il titolo nato dopo qualche mese di ricerca, *20zln* significa mettere da parte per un attimo la questione militare, il protagonismo e l'immaginario dell'esercito (l'Ezln), e focalizzare l'analisi sul processo politico e sociale che, dal 2003, le comunità zapatiste stanno sperimentando con la nascita dei *caracoles*. *20zln* per provare a raccontare l'Escuelita, ultimo esperimento collettivo nato dalla fucina di idee e pratiche della lotta zapatista.

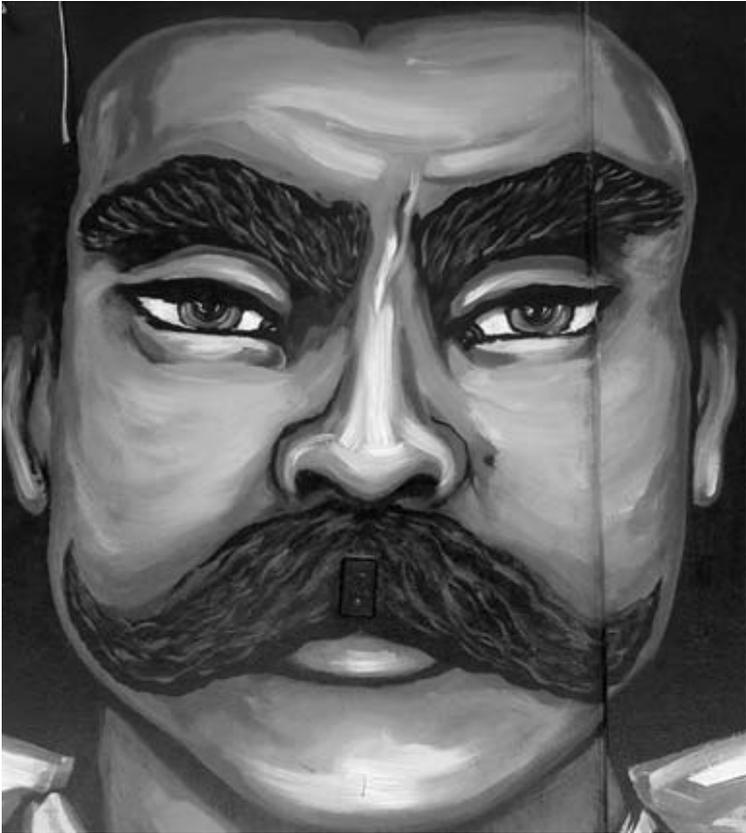
Il viaggio comincia dalle interviste e dagli incontri con chi a vario titolo collabora e lavora in Chiapas assieme agli zapatisti, per un inquadramento storico-politico della vicenda zapatista

nel tempo e delle sue sfide presenti. Nella seconda parte del testo la voce passa alle collettività che dal nostro paese hanno appoggiato e sostengono ancora oggi le comunità zapatiste, perché il loro sguardo è quello di chi dal vecchio continente ha visto con curiosità e speranza sin dalla metà degli anni novanta le tante tappe di resistenza. Il percorso idealmente confluisce nel racconto in presa diretta dell'Escuelita, l'argomento della terza parte.

L'ultima parte è uno sguardo obliquo che si apre sui mille modi di praticare la solidarietà, per descrivere la ricchezza e la varietà del contributo di artisti, musicisti e creativi in questi venti anni di neozapatismo. Seguono una cronologia minima e alcuni riferimenti bibliografici.

Un modo anche migliore per comprendere questa lotta e la sua portata resta l'esperienza diretta: fare i bagagli quando possibile e tornare sul campo ad appoggiare le popolazioni indigene del Chiapas, con la stessa umiltà e dignità che essi insegnano.

Voci dal Messico



Particolare di un murales a Oventic

*Signore legislative e signori legislatori
in questo modo rendiamo chiara la nostra disponibilità al dialogo,
alla costruzione di accordi e al raggiungimento della pace.
Se ora si può guardare con ottimismo al cammino della pace in
Chiapas, è grazie alla mobilitazione di molta gente in Messico
e nel mondo.*

E la ringraziamo particolarmente.

*È stato anche possibile grazie a un gruppo di deputati e deputate
che ora sono qui davanti a me, che hanno saputo aprire lo spazio,
le orecchie e il cuore a una parola che è legittima e giusta.*

*A una parola che ha dalla sua parte la ragione, la storia, la verità
e la giustizia, ma che non ha ancora dalla sua parte la legge.*

*Quando si riconosceranno costituzionalmente i diritti e la cultura
indigeni in accordo all'iniziativa di legge della Cocopa, la legge
comincerà a unire la sua ora all'ora dei popoli indios.*

*I legislatori che oggi ci aprono la porta e il cuore, avranno allora
la soddisfazione di aver compiuto il loro dovere.*

E questo non si quantifica in denaro, ma in dignità.

*Allora, quel giorno, milioni di messicani e messicane e di altri
paesi, sapranno che tutte le sofferenze di questi giorni e di quelli
che verranno non saranno stati vani.*

*E se oggi siamo indigeni, dopo saremo tutti gli altri e le altre
che sono morti, che sono perseguitati e incarcerati a causa della
loro diversità.*

*Signore legislative e signori legislatori
sono una donna indigena e zapatista.*

*Con la mia voce hanno parlato non solo le centinaia di migliaia
di zapatisti del sud-est messicano.*

Hanno parlato anche i milioni di indigeni di tutto il paese e la maggioranza del popolo messicano.

La mia voce non ha mancato di rispetto a nessuno, ma neppure è venuta a chiedere elemosina.

La mia voce è venuta a chiedere giustizia, libertà e democrazia per i popoli indios.

La mia voce ha chiesto e chiede il riconoscimento costituzionale dei nostri diritti e della nostra cultura.

E concludo il mio discorso con un grido con il quale tutte e tutti voi, che siete qui e che non siete qui, sarete d'accordo: con i popoli indios!

Viva Messico!

Viva Messico!

Viva Messico!

Democrazia!

Libertà!

Giustizia!

Dal palazzo legislativo di San Lázaro, parlamento

Comitato clandestino rivoluzionario indigeno

Comando generale dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale

Messico, 28 marzo 2001

Molte grazie

(Comandanta Esther)

Frayba

Victor Hugo López

Direttore del Centros de derechos humanos Fray Bartolomé de Las Casas

Il Frayba nacque giusto venticinque anni fa, nel marzo del 1989. Sorse per iniziativa del vescovo Samuel Ruiz García, per continuare il lavoro umanitario condotto assieme agli indigeni nella diocesi di San Cristóbal. Molti catechisti già agivano sul territorio prima della fondazione del centro, diffondendo un'interpretazione del cattolicesimo che affondava le sue radici nella teologia della liberazione.

L'attività di don Samuel è stata, fin dal suo arrivo negli anni sessanta, fortemente basata sul lavoro nelle comunità indigene e probabilmente ha anche contribuito a rafforzarne il senso comunitario. Del resto, a cinquecento anni dalla colonizzazione spagnola, le popolazioni originarie avvertivano la necessità di riscattare valori e principi tradizionali e di recuperare una maggiore coscienza sociale. Il retroterra della dura vita quotidiana nelle comunità, fatta di sfruttamento, miseria, omicidi e di una continua violazione dei diritti basilari, non poteva che produrre un sentimento di rivalsa. Rivolgersi a don Samuel Ruiz e alla

diocesi per comunicare inquietudini e denunciare soprusi era un atto di confidenza quasi obbligato per i campesinos, visto il ruolo di pastore religioso che questi svolgeva. Il vescovo ascoltava storie di sgomberi territoriali, incarceramenti, povertà, sfruttamento nelle fattorie, presto capì che le parole di conforto non erano sufficienti e che i problemi andavano risolti; era necessario creare un'organizzazione che permettesse di migliorare la triste realtà del Chiapas. Perciò la chiesa iniziò un'opera di mediazione con le autorità statali e federali per rendere pubblico ciò che accadeva nelle comunità: le violazioni dei diritti umani, le discriminazioni e il mancato riconoscimento dell'autonomia culturale dei popoli della regione. Don Samuel, insieme a una squadra di suoi collaboratori, decise di formare un Centro di diritti umani, il Frayba, che iniziò insegnando come scrivere una denuncia e presso quali istituzioni depositare quelle civili, penali e territoriali. Tra gli altri compiti: creare un gruppo di catechisti che si facessero promotori dei diritti umani, svolgere attività di informazione facendo conoscere a fondo la Dichiarazione universale dei diritti umani e prendendola come base per iniziare riflessioni e valutare lo stato del lavoro di liberazione delle comunità.

Attorno al 1989, quando incontrai don Samuel, gran parte delle popolazioni originarie aveva ormai capito che molti documenti – la Dichiarazione universale e anche la Costituzione messicana per esempio – riconoscevano diritti che in gran parte erano stati negati. Quindi molti compresero finalmente che il governo aveva la faccia tosta di fingersi *democratico* all'estero, quando la realtà entro i suoi confini era decisamente diversa... Costoro chiesero perciò al Frayba di diventare interlocutore e mediatore con il governo per depositare le denunce e documentarle dentro e fuori del paese. Per quanto riguarda i conflitti, bisogna ricordare che la maggior parte di essi sono di tipo agrario. Nascono quando alcuni contadini provenienti da una condizione di sfruttamento cercano di liberarsi comprando

della terra; altri invece possiedono già il diritto di coltivarla ma questo non gli viene riconosciuto.

Dal 1996 il Centro di diritti umani si separò dalla chiesa e decise di trasformarsi in una associazione civile, fatto che gli permise una certa indipendenza politica, economica e direzionale. Crediamo ancora che sia stata una buona decisione, basti vedere quello che è accaduto solo qualche mese fa nel Salvador con Tutela Legal1, organizzazione analoga alla nostra ma rimasta legata alla diocesi: al momento della chiusura l'arcivescovado ha trattenuto per sé tutto il materiale archiviato.

Dal 1996 il Frayba ha rappresentato per i contadini l'unica via di accesso alla giustizia, ma già dallo scoppio del conflitto armato nel 1994, svolgeva attività di monitoraggio. Riceviamo denunce da tutti i municipi del Chiapas, ma il maggior numero di richieste provengono dalla zona della Selva e da quella degli Altos, dove risiede la maggior parte della popolazione originaria. Come spiegato, i problemi da risolvere continuano a essere di natura agraria, ma i soprusi che li accompagnano sono i più disparati: detenzioni arbitrarie, corruzione in atti governativi ma anche rapimenti, torture, sparizioni e sgomberi forzati. Un altro grande problema per il Centro sono le conseguenze della militarizzazione attuata dal governo in risposta all'insurrezione, accompagnata dalla presenza di truppe irregolari di paramilitari.

Tirando le somme della nostra attività devo dire che a oggi, dopo venticinque anni, le persone con cui abbiamo collaborato hanno imparato molto. In alcuni casi hanno partecipato direttamente ai processi proponendo essi stessi istanze ufficiali e lavorando in prima persona con grande impegno. Per esempio venti anni fa, dopo il massacro di Acteal, gli abitanti della comunità fecero un'apparizione pubblica in tribunale e da allora molte vecchie organizzazioni spontaneamente hanno presentato le loro denunce. Purtroppo quando si ha a che fare con un agente o un rappresentante dello stato generalmente la questione non viene risolta, a meno che non si tratti di un fatto di scarsa importanza.

Se dietro alle denunce ci sono interessi politici o economici e se si sta segnalando il coinvolgimento (diretto o indiretto) dello stato o del governo federale nella violazione di diritti umani è difficile ottenere un esito positivo. Consci di questo, siamo stati costretti a cambiare approccio al problema: la vera sfida per noi oggi non è quella di agire nella politica pubblica in maniera forte, per costringere il governo messicano a rispettare i diritti umani, affinché i legislatori elaborino cambi e riforme o incorporino ciò che è rimasto disatteso degli accordi di San Andrés. Il nostro approccio attuale lo abbiamo chiamato “rafforzamento dei processi sociali di difesa”. Viviamo una situazione opprimente costruita su problemi disparati: migrazioni, lotte per la terra, impunità, femminicidio... Abbiamo riflettuto a lungo su come poter amplificare la nostra efficacia, ma non possiamo aprire uffici del Frayba in tutto il Chiapas. Abbiamo quindi capito che sarebbe stato meglio se ogni comunità avesse potuto contare sugli strumenti basilari per la difesa dei propri diritti e se tutte insieme avessero potuto scambiarli e dividerli. Questo è anche ciò che chiamiamo “difesa integrale” e può coinvolgere diversi livelli, dalla singola vittima di soprusi a tutta la comunità o l'intera regione. Se abbiamo di fronte un caso di esproprio territoriale, in primo luogo raccogliamo tutte le informazioni disponibili sulla questione (per esempio, lo scopo della sottrazione del terreno e l'uso a cui è destinato), e individuiamo gli strumenti e i meccanismi legali che abbiamo a nostra disposizione. Analizzato il problema cerchiamo di parlare con le parti coinvolte e di proporre una soluzione alternativa condivisa da ambo i contendenti. Generalmente la pacificazione non arriva tramite lo stato, che il più delle volte si rivela una istituzione corrotta capace solo di reprimere gli indigeni.

Oggi la sfida del Centro è quella di accompagnare il percorso delle organizzazioni che vogliono difendere i propri diritti. Possiamo aiutare a elaborare denunce penali e civili, fornire le nostre competenze nella comunicazione e cercare di influenzare

L'opinione pubblica per poi arrivare davanti alla Corte statale, federale o anche alla Corte interamericana dei diritti dell'uomo. Possiamo organizzare laboratori, forum, incontri per approfondire le problematiche in gioco e individuare una possibile soluzione o per scambiarsi le varie esperienze, oltre che convocare assemblee di mediazione se il problema è comunitario. Oggi la nostra attività è maggiormente focalizzata sul rafforzamento dei processi autonomi perché ci siamo resi conto che finora lo stato ha dato ben poche risposte alle denunce dei popoli originari. Dopo venticinque anni abbiamo capito che la nostra scommessa più grande è l'accompagnamento delle comunità e il coordinamento delle associazioni e delle persone che in maniera organizzata vogliono cambiare la propria situazione, e che solo questa trasformazione può distruggere i problemi di violenza strutturale come la povertà, l'ingiustizia, la discriminazione. È l'unica via per generare un miglioramento sul lungo periodo.

Cerchiamo di fare di più che un lavoro da meri avvocati: vogliamo mettere insieme esperienze politiche, legali, comunicative, di assistenza medica e psicosociale, infondere sicurezza e sostenere chi cerca di organizzarsi per fare rispettare i propri diritti.

Per quello che riguarda il ruolo giocato dall'Ezln vent'anni fa, con la sua apparizione pubblica e la Prima dichiarazione della Selva Lacandona, credo che l'esercito zapatista abbia posto problematiche con una risonanza decisamente più ampia del solo Chiapas, perché in tutto il Messico si vive in una condizione di violenza generalizzata. Nel 1994, con le loro famose tredici domande, i popoli originari hanno rivendicato lavoro, terra, salute, educazione ma sembra che dopo due decenni le cause che provocarono l'insurrezione armata continuano a esistere in tutto il territorio messicano.

D'altro canto in tutto questo tempo qualcosa è cambiato. Il lato positivo è che ora fortunatamente le popolazioni originarie possono mostrarsi al mondo, fare sentire la loro voce e costruire

la loro autonomia su territori liberati. Lo stato messicano finge di non capirlo, ma in Chiapas ci sono cinque governi autonomi e indipendenti che godono della loro libertà, sono abitati da militanti attivi, si stanno autogovernando e hanno come principio la continua affermazione dell'autonomia e dell'autodeterminazione: una differenza sostanziale rispetto alla situazione che c'era qui nel 1994.

Da allora però sono mutate anche le aspettative del movimento zapatista. Al tempo della sua Prima dichiarazione l'obiettivo dell'Ezln era di avanzare verso Città del Messico, prendere il potere e realizzare i necessari cambiamenti, mentre dopo vent'anni bisogna riconoscere che tali prospettive si sono molto ridimensionate. Nonostante ciò, da questo ufficio si vedono passare molte persone, organizzazioni, comunità, media indipendenti di tutti i paesi del mondo che hanno iniziato a lavorare ispirati dall'esempio zapatista. Il neozapatismo ne ha toccato profondamente i cuori sotto molti aspetti: nella disciplina, nelle proposte politiche, nei testi di riferimento e nella condotta. Sono dei risultati che l'Ezln non aveva nemmeno lontanamente immaginato di poter raggiungere quando fece la sua prima apparizione e la sua dichiarazione di guerra. Siamo convinti che la maggiore abilità del movimento zapatista si sia rivelata nella capacità di riorganizzare le aspettative e i metodi di partenza, abbandonando l'idea di una rivoluzione nel paese per generare una riflessione allargata all'intero sistema capitalista. Insomma, lo zapatismo ha esteso il suo ambito di indagine all'analisi delle condizioni necessarie per garantirci una vita libera e degna. Credo che questa sia una delle basi fondamentali per suscitare riflessioni a livello globale sul tipo di sistema in cui oggi viviamo, se questa via garantisca agli uomini la dignità oppure se ci sia il bisogno di costruire qualcosa di diverso, come tentano tuttora di fare gli zapatisti nelle comunità autonome.

Il loro maggior successo è stato la risonanza che hanno ottenuto nel mondo. Sono molti di più quelli che appoggiano

e si ispirano al movimento zapatista che gli zapatisti stessi. I militanti autentici potremmo forse contarli a migliaia: sono le basi di appoggio, gli *insurgentes*, la Comandancia. È difficile quantificarli, potrebbero essere 40.000, 50.000, 100.000... Il movimento intero invece è formato da chiunque abbia assorbito i loro ideali e tenti di praticarli, nel Messico e nel mondo intero. Non possiamo sicuramente dargli un numero, si sono formati tantissimi collettivi, sono state organizzate molte iniziative di supporto e diverse proposte alternative di vita da quando si è cominciato a mettere sotto processo il sistema da un punto di vista zapatista.

È cambiato anche il livello di tensione delle multinazionali e delle autorità federali rispetto agli interessi economici presenti in questa zona del Chiapas. Hanno tentato in mille modi di concretizzare lo sgombero territoriale sin dai tempi dell'insurrezione: nel 1995 mandarono direttamente l'esercito per porre fine alla resistenza, nel 1997 tentarono di smantellare i municipi autonomi, tra il 1995 e il 2000 crearono gruppi paramilitari per indebolire la resistenza civile, dal 2000 al 2006 elaborarono programmi di governo per fiaccare la resistenza e tra il 2006 e il 2013 confusero le ostilità verso gli zapatisti con la guerra al narcotraffico e alla criminalità organizzata.

Nel 2012 provarono anche a lanciare una pretestuosa crociata nazionale contro la fame, distribuendo sovvenzioni a pioggia e approcciandosi in maniera confusionaria al problema endemico della povertà. È facile accorgersi che tutto ciò non potrà risolvere nulla e serve solo come meccanismo propagandistico contro l'insurrezione. Questa crociata non sta creando né sicurezza alimentare né tanto meno sovranità alimentare, che invece potrebbero essere l'unico mezzo per combattere la povertà in Messico; genera solamente dipendenza clientelare da stato e governo federale, senza che nessuno dei due affronti seriamente le questioni necessarie per il miglioramento del paese.

Oggi anche la resistenza civile in Chiapas si è diversificata.

Non ci sono più solamente gli zapatisti ma molte altre persone che sono state influenzate dall'Ezln, sono in tanti a resistere per cambiare la propria condizione di vita, per esempio le cooperative autonome per il trasporto o la commercializzazione dei prodotti o i comitati che protestano contro i rincari dell'energia elettrica. Oggi sono presenti tante lotte simili che nascono dall'esperienza dello zapatismo.

Alcune dinamiche però sono rimaste sempre le stesse. Il Chiapas vent'anni fa era lo stato più povero del Messico e contemporaneamente quello con la maggiore quantità di ricchezze naturali. La situazione non è cambiata e anche l'ultimo rapporto del governo federale di Calderon ha riconosciuto nuovamente questo stato come quello con i maggiori livelli di povertà e di emarginazione e contemporaneamente come quello potenzialmente più ricco.

Un capitolo importante nella storia delle relazioni internazionali dell'Ezln è sicuramente quello delle Brigate di osservazione. Nel 1997, subito dopo il massacro di Acteal e l'occupazione militare del Chiapas, è cominciata un'attività per continuare la promozione e la difesa dei diritti umani degli indigeni. Il Frayba ha sempre supportato l'indispensabile e prezioso lavoro degli osservatori. Non si tratta di persone stipendiate ma di volontari che coscientemente scelgono di esercitare questo compito; attraverso i loro occhi ci sono arrivati rapporti di ciò che accadeva nelle comunità. Molto lavoro è stato eseguito per documentare le problematiche presenti e denunciare le violazioni: è in pratica un'attività da reporter, che cerca di rispondere alle domande basilari da giornalista: chi, dove, cosa, come, quando e perché siano accaduti certi fatti. Grazie agli osservatori abbiamo informazioni affidabili, dettagliate e aggiornate di ciò che accade nei villaggi.

Il massacro di Acteal è stato un atto plateale e sconvolgente ma la guerra a bassa intensità e la violenza silenziosa dei soldati e delle truppe paramilitari non hanno un carattere meno sanguinoso. Nel '97 decidemmo di iniziare un programma temporaneo

per richiamare l'attenzione dei simpatizzanti, chiedendo aiuto al mondo intero per documentare la situazione nei territori messicani del Chiapas. Il personale del Frayba non era sufficientemente numeroso né adeguatamente attrezzato: dovevamo spostarci in continuazione da un luogo all'altro, senza riuscire a sviluppare una reale conoscenza dei posti che visitavamo. Quando iniziammo pensavamo che l'esperienza campamentista sarebbe durata qualche mese, al più un anno. Volevamo che le comunità ottenessero dell'aiuto in più per documentare i loro problemi, che gli osservatori fossero occhi, orecchie, mani per garantirci informazioni confidenziali e dirette per sviscerare meglio la complessa realtà chiapaneca. Constatammo allora che le comunità avevano accolto gli osservatori a braccia aperte e inoltre ci fu chiaro che l'arrivo dei campamentisti costituì un forte deterrente contro le violenze del governo. Alla presenza di testimoni internazionali la polizia, i soldati e i paramilitari ci pensano due volte prima di molestare gli zapatisti. Ci stupì constatare quale grande effetto di dissuasione avevano gli accampamenti civili, al punto che erano le comunità stesse a chiederci di non ritirarli. Prendiamo ancora una volta Acteal come esempio: lì l'eccidio accadde ormai sedici anni fa e non abbiamo da allora altre segnalazioni di violenze. Oggi in quella zona non ci sono paramilitari armati o altri tipi di pericoli. Però dopo quello che successe è rimasta nella coscienza collettiva una profonda impressione di terrore: è la comunità stessa a dirci che è una sicurezza in più avere vicino un accampamento civile. Ancora oggi gli osservatori internazionali riescono a infondere tranquillità; le comunità sanno che se dovesse succedere qualcosa ci sarebbe qualcuno a documentare e denunciare l'accaduto, con la conseguenza che i paramilitari stessi smetterebbero di commettere soprusi in presenza degli osservatori.

Oggi anche il tipo di violenza che lo stato esercita è cambiato perché il potere ha modificato la sua strategia di danneggiamento delle comunità ribelli. Il governo federale sta mandando molto

denaro alle comunità civili disposte ad abbandonare la resistenza: danno soldi e mezzi per costruirsi una casa, comprare un terreno e seminare, appoggi per commercializzare i prodotti... Tuttavia questi aiuti sono temporanei, hanno la durata breve di un governo e scaduto questo tempo le sovvenzioni scompaiono e la gente ripiomba nella stessa situazione di estrema povertà in cui versava prima. Inoltre questa pioggia di danaro non ha potuto cambiare realmente la situazione dei contadini, né rimediato alle nefaste conseguenze introdotte dal trattato del libero commercio del 1994.

Proprio per monitorare i cambiamenti della situazione di conflittualità serve ancora il lavoro delle Brigate di osservazione civile. A volte accade che un campamentista scriva semplicemente e fortunatamente: “Non è successo nulla, me ne sono rimasto per quindici giorni al pueblo e ho letto e dormito tutto il tempo. Abbiamo fatto delle feste e tutti erano molto felici e gentili”. Ovviamente ciò è un fatto positivo, ma anche un rapporto simile, assieme a tutti gli altri, permette di ricavare una lettura complessiva sulla situazione della zona. Quello dell’osservatore è un lavoro estenuante ma sempre importantissimo: l’immagine generale va ricomposta mettendo assieme mille frammenti. Non tutte le manifestazioni di violenza sono poi eclatanti ed esplicite e non è solo la presenza dei militari ad attestarle. Informazioni su chi è privo di luce, di cibo, o su un bambino che si è ammalato, testimoniano il livello di violenza strutturale e silenziosa che serpeggia ancora nelle comunità. Per rimediare a ciò è necessario lavorare ancora, perché problemi simili sono purtroppo endemici e hanno origine nello stato messicano e nel sistema capitalista, che anche in assenza di pistole fumanti e bombe sparge violenza e provoca la distruzione di intere popolazioni. Migliorare simili contesti è un lavoro che passa per la costruzione di alternative di vita rispettose ed eque per tutti, di cui l’autonomia dei municipi zapatisti è senz’altro un valido esempio.

Progetto Promedios

Paco Vasquez

Militante del Progetto Promedios

Promedios nacque come risposta alla mancata attuazione degli accordi di San Andrés, quando, dopo l'insurrezione, ci fu un tentativo di dialogo tra gli zapatisti e il governo. Era il periodo tra il '94 e il '96, all'epoca la gente che stava solidarizzando con il movimento – che aveva qualche esperienza in comunicazione e giornalismo – si era resa conto che il cammino del dialogo non sarebbe arrivato molto lontano. Era assai improbabile giungere a degli accordi, anche perché i tavoli di discussione prestabiliti erano tre, ma ne fu affrontato solo uno che comunque il governo rifiutò di riconoscere. Nel '96 questa preoccupazione fu confermata e si arrivò alla rottura. Così si decise di riproporre alcune idee formulate dalle comunità autonome e pensare alla costituzione di un gruppo di lavoro sulla comunicazione denominato Promedios.

L'inizio del progetto è stato molto semplice. Io non c'ero, ma avevano partecipato giornalisti e attivisti, gente solidale con il movimento, una rete di persone che lavoravano all'idea

di riprendere le denunce dei popoli indigeni. Si pensò di formare le comunità all'uso delle videocamere e grazie ad alcune donazioni tecnologiche abbiamo potuto iniziare. Fin dal primo laboratorio pratico la risposta è stata molto forte e positiva: la gente voleva imparare di più, voleva più equipaggiamento e aiuto. Si offrivano corsi di registrazione e di editing video, tutti impostati alla massima semplicità. Nel secondo laboratorio già si iniziò a parlare della possibilità di usare i computer, così abbiamo cominciato a lavorare con quelli che oggi sono i *caracoles*. Iniziammo nel febbraio del 1998 nel *caracol* Morelia e ben presto ricevevmo richieste di laboratori da tutti gli altri *caracoles* (all'epoca *aguascalientes*).

Ci siamo resi conto che le esigenze dei villaggi erano diverse, così dopo i primi laboratori si è cercato di documentare la militarizzazione e le provocazioni – ma ci siamo resi conto di non aver abbastanza squadre d'appoggio. Il ragionamento delle persone che si formavano è stato: va bene, queste videocamere sono solamente uno strumento che potremmo utilizzare per difenderci, però potrebbero avere anche un uso più costruttivo. Si può fare molto più lavoro di informazione specifica, per esempio montando le immagini in forma narrativa. Da lì è scaturito il bisogno di occuparsi di altre necessità all'interno dei villaggi, non solamente con i video e con il materiale già registrato, ma anche con i computer. C'era l'esigenza di promuovere campagne di salute e di vaccinazioni, di produrre materiale educativo e di affrontare le varie emergenze. Il metodo è stato quello di individuare le necessità e cercare lo strumento adeguato per affrontarle. All'inizio credo che le proposte riguardassero il video perché c'era uno scenario nel quale la militarizzazione era qualcosa di nuovo e quindi c'era la necessità di documentare la quantità di militari nei pattugliamenti e le provocazioni continue dell'esercito nelle comunità autonome. In seguito, la costruzione dell'autonomia e dei percorsi interni è diventata centrale a partire dalla salute e

dall'educazione, tentando di migliorare la giustizia e i processi produttivi. Anche per questo c'è stato bisogno di strumenti più adeguati per far fronte alle necessità audio, fotografiche, video e informatiche ma soprattutto all'accesso a internet. L'obbiettivo è quello di comunicare principalmente verso l'interno e solo successivamente all'esterno.

A livello organizzativo abbiamo trovato meccanismi simili a quelli che si utilizzano in altri processi di costruzione dell'autonomia. Per esempio sono stati nominati dei responsabili della comunicazione che hanno il compito di rispondere alle necessità delle organizzazioni, delle comunità, delle Juntas de buen gobierno e delle assemblee, inoltre devono definire l'urgenza del lavoro informativo e cercare gli strumenti necessari. A quel punto si appoggiano a noi che cerchiamo di trovare una risposta, proponendo idee e soluzioni concrete. Adesso lavoriamo in quattro dei cinque *caracoles* (tutti tranne La Realidad), dove disponiamo di luoghi appositamente adibiti alla comunicazione che servono anche da spazi di coordinamento, uffici di lavoro con l'accesso al web, ma anche dormitori e cucine. La linea internet è molto limitata perché la tecnologia a disposizione è scarsa e assai costosa e non si è ancora trovata una soluzione adeguata. Ci sono anche alcuni municipi autonomi che non hanno uno spazio specifico per cui i promotori e le promotrici operano da casa. Oggi il lavoro di Promedios consiste nell'aggiornamento degli strumenti e nell'insegnamento all'uso, perché la tecnologia è in continua evoluzione e quindi l'acquisizione di nuovi strumenti e la loro condivisione è compito di Promedios, così che i promotori li possano utilizzare quotidianamente e in seguito trasferire queste conoscenze alle nuove generazioni.

Ogni anno affrontiamo sempre le stesse emergenze: ci sono nuove apparecchiature da trovare, nuove conoscenze da acquisire e nuovi promotori da formare che poi a loro volta si occupano di insegnare. Però in molti casi c'è bisogno di aiuti

esterni per imparare a usare le nuove apparecchiature. I promotori non hanno uno stipendio, sono volontari e volontarie a cui i villaggi di appartenenza hanno chiesto di lavorare nella comunicazione, ma può anche essere che a loro non piaccia affatto occuparsene, oppure che abbiamo deciso di prendersi tale responsabilità trovando un compromesso con la comunità stessa, però non essendo un loro interesse personale, dopo brevi periodi di servizio lasciano il compito che avevano assunto e così a turno arrivano persone nuove.

Promedios cerca di risolvere i problemi: per esempio stiamo cambiando il sistema di cablaggio, abbiamo quasi terminato di sostituire il sistema a cavi con quello a schede, e ciò implica anche un nuovo sistema di software e probabilmente anche di hardware oppure un diverso uso di quest'ultimo. Ormai il passaggio a Linux è stato in parte completato e quasi tutti i centri ora lavorano con Mac o Linux, anche se i nostri volontari assistono persone che magari usano piattaforme diverse. Per esempio, il resto della comunità usa per lo più Windows rispetto a Linux, quindi loro devono avere piena conoscenza di tutti i sistemi operativi. Oltre a tutto questo, ci occupiamo anche della promozione e della ricerca dei fondi necessari al nostro progetto, perché insegnare alle nuove generazioni ha un costo da coprire che nella maggior parte dei casi viene sostenuto con risorse proprie, quindi bisogna cercare altre soluzioni, a volte con i progetti di cooperazione che sono in costante aumento. I nostri volontari riescono a risolvere solo un certo tipo di problematiche, per esempio possono organizzarsi per camminare, se necessario, per non avere costi di trasporto, vale a dire sono in grado di sostenere molti sforzi che rientrano nelle loro oggettive possibilità. Ottenere un adeguato equipaggiamento non è qualcosa che si possa seminare, non sono attrezzature che si possono produrre localmente. Questo sostegno di norma arriva da fuori, dal mondo esterno, magari attraverso la vendita di video che è una delle fonti costanti di autofinanziamento,



Logo del progetto Promedios

poi ci sono anche donazioni di strumenti tecnologici adeguati, oppure sovvenzioni dirette.

Non c'è un vincolo tra noi e l'Ezln come forza insorgente perché noi ci relazioniamo con la base, che in questo processo di formazione si rafforza. L'apprendimento della comunicazione e l'accesso a internet sicuramente li ha aiutati, c'è chi ha ottenuto una formazione tecnica che poi gli ha consentito di poter riparare computer o amministrare sistemi operativi, ed è una capacità che tutta l'organizzazione condivide. Il nostro lavoro non riguarda gli strumenti di comunicazione per il comando o per l'insurrezione; fin dall'inizio loro sono stati molto rispettosi nei confronti delle nostre decisioni. Sono sicuro che molti dei tecnici che abbiamo formato appoggiano il comando, però noi non abbiamo una relazione diretta, quindi questo eventuale incontro non è vincolato alla strategia di comunicazione zapatista. Direi che siamo molto vicini alla base del movimento attraverso un processo nel quale noi tutti crediamo: la costruzione di una società non gerarchica, di partecipazione cittadina diretta e non attraverso una democrazia rappresentativa. Questo è ciò che l'Ezln ha pianificato come

modello di proposta in base alla quale noi abbiamo aderito perché rispettiamo il movimento nella sua totalità e l'Ezln come forza d'insurrezione. Però il nostro lavoro si propone l'obiettivo di un impegno di tipo civile.

È sempre stato chiaro che l'Eznl ha molte conoscenze su come utilizzare i mezzi di informazione e come sfruttare la forza della parola. Questo ha molto a che vedere con l'identità dei popoli: la parola è l'unica cosa che posseggono e che non cambierà mai, un pacchetto etico utilizzato da sempre. L'Eznl ha una buona strategia di comunicazione e ottimi progetti per essere sempre presenti nell'immaginario collettivo. A questo punto ci vorrebbe una precisazione, questa è una posizione mia personale e che non ha alcuna rappresentanza, ma guardando il problema dall'altro lato, ricordiamoci gli sforzi del governo messicano per screditare l'Ezln o per creargli attorno un vuoto di informazione, sforzi che si sono rivelati inutili. Recentemente ho visionato un rapporto del governatore del Chiapas in cui si parla dell'Ezln, naturalmente in maniera demagogica come sempre, facendo finta di mostrare un'apertura al dialogo e al rispetto: è questa la parola usata, "rispetto" verso le comunità zapatiste, ma è chiaro che la politica di controinsurrezione continua e proseguono le incarcerazioni ingiuste, le persecuzioni, la guerra di bassa intensità, però il loro discorso è come al solito falsamente conciliatore. Tutto ciò denota il livello di presenza e di importanza che ha l'Ezln come movimento e forza politica. Se l'esercito zapatista, come hanno provato a far credere attraverso alcuni articoli su giornali e riviste da loro finanziati, è già scomparso o ha perso la sua forza, allora perché continuare a menzionare l'Eznl nei rapporti di governo? Perché parlarne e considerarlo un referente politico permanente? Allora la forza della comunità, etica e morale, è stata ciò che gli ha permesso di essere presente in ogni scadenza o iniziativa. I fatti dimostrano il livello organizzativo messo in campo, la grande capacità di portare a termine manifestazioni e di trasmettere messaggi

in una forma così semplice e la capacità di aprirsi a tutta la popolazione messicana e anche internazionale. Organizzare quest'ultima marcia, cioè mobilitare 40.000 persone senza l'aiuto di un sindacato, senza le risorse di un'istituzione o un partito politico è stato un grande sforzo umano fatto da ogni persona per poter essere presente. Per esempio, come pensi che abbiano finanziato gli spostamenti di 40.000 persone? Abbiamo cooperato, è stata una collaborazione partita da tutta la base. I partiti politici prendono soldi da finanziamenti pubblici e li destinano a questi eventi, invece noi siamo un movimento sociale che non ha fondi. Si è così dimostrato il potenziale della nostra base e delle sue convinzioni.

Nel resto del Messico non si è riusciti a costruire qualcosa di così concreto rispetto ai popoli indigeni, qualcosa di simile al modello zapatista, per questo bisogna mantenerlo vivo. Noi portiamo il nostro contributo, lavoriamo con diversi gruppi solidali, abbiamo molte collaborazioni con le organizzazioni del movimento sociale. Insomma, come Promedios crediamo che lo zapatismo sia il modello che meglio aiuta a immaginare una relazione tra i popoli indigeni e il resto della società messicana, per questo è importante lavorare qui più che in qualunque altro luogo.

A proposito di Indymedia Chiapas non sono ancora sicuro di cosa sia successo, io sento che esiste il vuoto di una voce più collettiva. Quando fu creato Indymedia era un momento in cui la maggior parte della popolazione non aveva ancora l'accesso a internet, e ancor meno formazione professionale o strumenti che permettevano di generare informazione autonoma. Indymedia copriva l'enorme buco comunicativo della società civile. Ora internet è più accessibile ed è possibile interagire a tal punto che è diventato quasi un rumore assordante, ormai c'è una sovraofferta di informazione spazzatura che occulta o intorpidisce una buona comunicazione di base. Da noi c'è stato un tentativo di creare una rete di media liberi per arginare questa dispersione.

Ci sono molte informazioni ma troppo superficiali. Per mettere insieme una notizia completa bisogna visitare cinque o sei siti diversi, perché in ognuno c'è un pezzettino di verità. Da un lato è geniale, solo che così c'è bisogno di un grande sforzo da parte della popolazione per informarsi correttamente. Abbiamo provato a costruire un modello di sito che potesse raggruppare tutto, però non ci siamo riusciti. Ora ogni collettivo, ogni organizzazione ha un suo blog, addirittura ogni persona può avere un suo blog e il proprio Facebook, ma allora hai un sacco di pezzi della storia sparsi ovunque e alla fine è troppo difficile avere una visione globale di un problema specifico senza dover navigare almeno tre o quattro ore.

Penso che la sfida più grande come movimento di comunicazione sia quella di cercare di costruire un'informazione non manipolata, ma per ora sembra che non ci siano gli strumenti adatti. Per esempio abbiamo già moltissimi video delle manifestazioni in tutti i luoghi dove si sono svolte, documenti in cui si denunciano fatti di violenza e repressione senza comprendere mai l'origine e le ragioni del problema, senza conoscere il luogo di quel conflitto specifico e cercare di inquadrarlo in un contesto più ampio. Se la capacità di analisi è annebbiata da questo eccesso, allora comincia a essere il contrario di ciò che volevamo. Abbiamo l'impressione di essere informati ma una fonte di dati disorganizzati a che cosa serve? Ecco l'idea che stiamo cercando di realizzare, cioè il tentativo di costruire meccanismi per continuare a offrire al nuovo pubblico un'informazione consolidata con analisi da differenti angolazioni, dal punto di vista economico per esempio o da quello politico e storico, per cercare di dare senso a quello che sta succedendo nel presente. Credo che siamo arrivati a un punto delicato, è come se avessimo un abito già costruito addosso. Tutte le persone collegate a internet hanno l'abitudine dell'immediato, alle volte pensiamo di conoscere tutto ciò che sta dietro a un fatto guardando



Militanti di Promedios in attività all'interno di una comunità zapatista

pochi minuti di un filmato su YouTube. Persino chi fa parte dei movimenti sociali comincia a essere vittima di quest'abitudine del consumo immediato di informazioni. La mancanza di concentrazione è un problema che sta crescendo nella modernità. Ormai è diventato quasi un carattere fondante della condizione umana: il consumo e lo scarto automatico di informazioni. Un video che dura dieci minuti è già troppo lungo! Non c'è più tempo per leggere con calma la notizia e informarsi in maniera completa, vogliamo il riassunto di tre secondi e basta, quindi stiamo parlando di un cambio culturale che rende impossibile o difficile la comprensione profonda degli eventi di qualsiasi tipo, stiamo parlando di uno shock culturale molto forte e tutti ne siamo partecipi, parliamo di fretta, mangiamo di fretta quindi la stessa società civile che è caduta in questa logica di consumo molto rapido si produce e si scarta tutto in velocità. Anche l'informazione di movimento è così, ormai. Credo che rieducarci sarebbe importante, riflettere sul livello a cui siamo arrivati, rispecchiando un'altra volta

questa dottrina o meccanismo del mercato che teoricamente stiamo combattendo. È questa la sfida attuale: creare un sito che raggruppi le notizie generate da tutti i collettivi e dove si possa avere una notizia coperta completamente.

A livello di organizzazione è questo il nostro obiettivo attuale: cercare di creare uno spazio di convergenza per evitare che la gente perda l'interesse a causa di questa dispersione.

Centro de medios libres

Un militante del Centro de medios libres

Il Centro de medios libres non è né un collettivo né un'organizzazione bensì uno spazio di incontro e coordinamento dove lavorano gruppi con interessi simili. In riferimento alla sua creazione esistono varie versioni, diverse persone potrebbero raccontare una storia differente. La mia opinione è che il Centro si sia sviluppato come parte di un movimento più ampio, sotto l'impulso di una serie di necessità. Qui in Messico dopo il 1989 si percepirono molto gli effetti negativi della caduta del muro di Berlino: tutti i processi organizzativi e di formazione politica che erano in corso a sinistra si interruppero bruscamente. In tutto il paese c'è sempre stato un forte interesse per le notizie sulle lotte, ma in quel periodo si assistette a un loro generale ridimensionamento. Solo dopo il *levantamiento* zapatista si iniziarono ad articolare e ripensare nuove modalità attraverso cui costruire l'informazione "in basso a sinistra".

Tra la fine degli anni novanta e l'inizio dei duemila iniziarono le prime mobilitazioni contro la globalizzazione e noi, che allora

eravamo solamente un gruppo di studenti attenti ai movimenti sociali, cominciammo a osservare con interesse quello che stava succedendo attorno a Indymedia. Essa nacque durante i grossi scontri avvenuti presso la Universidad Nacional Autónoma de México (Unam) nel 1999-2000, mentre Indymedia Chiapas sorse verso la fine del 2000, preparandosi a entrare in gioco seguendo la Marcia del colore della terra. Poi spuntarono anche altre sezioni di Indymedia in Yucatán e a Sonora, alcune resistettero nel tempo mentre altre si sciolsero. Tuttavia, essendo nata nelle università e ancora priva di un buon collegamento con i movimenti sociali, risultava poco conosciuta agli attivisti, tant'è che solo nel 2003 ci accorgemmo che qui esisteva già, pur se ancora in un ambito molto ristretto e specifico. Infatti in quell'anno, durante le mobilitazioni contro la riunione della Wto tenutasi a Cancún, i *compas* di Indymedia Messico e Indymedia Chiapas (insieme ad altri giornalisti esteri), si fusero in un unico gruppo dando vita al Centro de medias independientes, attivo solo durante quei giorni di protesta. Molte persone in tutto il paese, compresi noi, assistettero al processo di formazione di questo spazio di coordinamento e ne studiarono i meccanismi.

L'iniziativa ispirò un'intera generazione di ragazzi che, dopo aver osservato e in alcuni casi preso parte in prima persona al tentativo di creare un nuovo modo di fare informazione, iniziarono a pensare alla diffusione delle notizie in maniera orizzontale, collaborativa, anticopyright. Insomma, un modo di fare informazione diverso che riflettesse il punto di vista reale dei protagonisti della lotta, che nascesse dai pensieri di chi partecipava direttamente ai movimenti di resistenza.

Al ritorno nelle rispettive città (nel nostro caso alla capitale), molti collettivi iniziarono a lavorare alla creazione di centri mediatici locali. Proprio in questo periodo alcuni membri di Indymedia di Città del Messico stavano cercando di promuovere le loro attività. I collettivi come il nostro erano però addirittura più ampi e desideravano praticare attività di informazione

politica in maniera più estesa e al di fuori dell'università. Nella fase iniziale i vari gruppi cercarono di collaborare con Indymedia ma ci si accorse subito che esistevano delle differenze di metodo sostanziali. Nacque allora l'idea di fondare un centro mediatico indipendente, che si sarebbe chiamato Centro de medios libres.

Tutto ciò accadde all'inizio del 2005 quando, durante un incontro di giovani sull'autonomia a Oaxaca, riuscimmo a ottenere uno spazio per lavorare. Da allora il centro è attivo e funzionante. Per inciso, devo dire che oggi l'unica Indymedia ancora attiva è la sezione con sede nella capitale. È un peccato che le altre non funzionino più, ma credo che allora abbiano avuto una grande importanza e abbiano anche dimostrato che in passato ci fu un movimento di mezzi di informazione liberi molto ampio e diverso nella maggior parte degli stati messicani.

Bisogna però considerare che Indymedia non fu la prima esperienza di informazione libera di lotta nel paese. L'informazione dal basso è sempre esistita nella storia della resistenza messicana, a partire dall'esperienza dei fratelli Flores Magón fino ad arrivare ai giorni nostri, con o senza Indymedia. È parimenti sempre esistito un centro informativo storico composto da realtà che possiedono i mezzi di comunicazione ufficiale, sia pubblici sia privati, come la stampa, la televisione e la radio che permettono di governare il paese.

Contro i mezzi di comunicazione ufficiale si è sempre organizzato un agglomerato di entità che hanno diffuso l'informazione promossa da chi lotta, si organizza e si schiera contro il sistema di dominio e di oppressione. Che li si chiami liberi, comunitari, indipendenti o gruppi di controinformazione fa lo stesso, esiste un gran numero di definizioni, così come un gran numero di tipologie e supporti su cui essi vengono diffusi. Esistono ancora piccoli giornali, fanzine, vari tipi di riviste stampate, ma l'avvento di internet ha provocato una diminuzione delle vendite e ha offerto in cambio un accesso gratuito a molte notizie di

controinformazione online. Ovviamente è molto più semplice creare un blog o usare i social network per diffondere informazioni liberamente.

Oggi, se si vuole fondare un mezzo di comunicazione che raggiunga direttamente il popolo si deve pensare più a internet o piuttosto a una radio. Esiste però il problema delle frequenze: bisogna avere il permesso dallo stato per ottenerle anche se la maggior parte delle radio indipendenti, specialmente quelle che lavorano per le comunità, non hanno nessun permesso, nessuna licenza, nessuna concessione. In tutto il paese non esiste una televisione libera, però ci sono alcuni gruppi di persone che si stanno organizzando per trasmettere dei programmi liberi.

Evidentemente però questo processo è più complicato di quello della radio, ma sono sicuro che in capo a qualche anno riusciremo ad avere programmi televisivi non controllati dal governo. Indubbiamente tutti i mediattivisti hanno lavorato da sempre moltissimo, rompendo il cerchio autoreferenziale dell'informazione tradizionale. Spesso i media alternativi hanno addirittura contribuito a bloccare certi processi di repressione e massacri, hanno contribuito a diminuire gli ingiusti processi legislativi e di repressione contro le comunità, zapatiste e non. Il lavoro non è certo concluso ma credo che la nascita dei mezzi di comunicazione liberi possa essere d'ispirazione per costruire qualcosa di nuovo anche in altri settori della lotta.

Tornando alla storia del Centro, ricordo che quando iniziammo a lavorare il territorio in cui agivamo era già densamente popolato di soggetti e collettivi. Anche quando il *levantamiento* zapatista si presentò, non trovò il vuoto: il movimento sociale messicano era piuttosto ricco e articolato, malgrado lo stop imposto dal crollo dell'Urss. Già durante gli anni ottanta si assistette alla nascita di importanti movimenti sociali, come per esempio il Movimento urbano popular, e alla fondazione di numerosissime associazioni studentesche e operaie, sia sindacali sia coinvolgenti donne e altri settori.

Quando nel 1994 gli zapatisti si fecero conoscere dal mondo questi gruppi e associazioni risposero con solidarietà, diffondendo nei loro comunicati la legge rivoluzionaria. Quando poi a metà del 1994 gli zapatisti convocarono la Comisión nacional democrática, tutte le associazioni che li sostenevano si riunirono in Chiapas per svolgere funzioni di appoggio. Allora anche noi decidemmo di partecipare.

Personalmente arrivai nel 1995, all'epoca con i miei compagni facevamo ancora parte del movimento studentesco. Un anno prima iniziammo ad analizzare i comunicati zapatisti e ci accorgemmo che ogni paragrafo sviluppava un tema specifico per poi terminare con una frase riassuntiva, molto semplice e di facile presa. Gli zapatisti si erano resi conto che la sinistra messicana si rivolgeva al popolo senza trasmettere alcun messaggio, così decisero innanzitutto di cambiare strategia comunicativa. Abbandonarono il linguaggio tipico della sinistra, ormai rimasto senza categorie e parole d'ordine, proposero comunicati che fossero pienamente comprensibili dalla popolazione. Le dieci richieste espresse nella Prima dichiarazione della Selva Lacandona ne erano l'emblema: dieci bisogni che qualsiasi persona poteva comprendere perché si trattava di elementi essenziali in tutto il mondo: terra, lavoro, tetto, salute, alimentazione...

Queste erano richieste popolari, avevano un significato per tutti, in qualsiasi zona, quartiere, collettivo. Lo zapatismo era molto comunicativo e in questo senso rompeva con la maggior parte della sinistra che invece si stava completamente auto consumando e che aveva ormai smesso di confrontarsi con il popolo. Il Centro de medios libres ha pubblicato un articolo che si chiama *Zapatismo y medios libres 1994-2013*, nel quale si analizzano brevemente tutte le iniziative zapatiste nel campo della comunicazione libera e di come, grazie a loro, sia evoluto il concetto stesso di "fare informazione".

Un evento chiave fu, nel 2003, la nascita di Radio Insurgente.

Prima di allora, tra il 2001 e il 2002, ci furono vari tentativi di lanciare un programma di informazione sulle lotte in Messico. Ci furono compagni e compagne che iniziarono a trasmettere da alcune emittenti cercando di assomigliare agli speaker delle radio commerciali. Poi all'improvviso nacque Radio Insurgente. Nei suoi programmi, mentre lo speaker parlava, si sentivano suoni sporchi, il rumore della pioggia che sbatteva contro il tetto e il click del registratore, come se si percepisse distintamente anche la vita e il retroterra delle zone da cui trasmetteva. In questo modo la comunicazione risultava molto popolare, così come i comunicati zapatisti.

Negli stessi giorni in cui si iniziò ad ascoltare Radio Insurgente si tenne l'incontro di Indymedia a Cancún contro il Wto. Allora anche noi ci trovavamo lì e, dopo aver dialogato con i giornalisti di Indymedia, capimmo che dovevamo cambiare completamente il suono della radio libera comunitaria in Messico; doveva diventare più popolare e legittimarsi come la voce naturale della strada, con un linguaggio più quotidiano, quello della signora del mercato, del muratore, degli studenti, e non degli speaker professionisti. Quindi si verificò un vero e proprio cambiamento radicale nell'informazione sulle lotte.

Oltre alla nascita di Radio Insurgente ci furono altre iniziative zapatiste molto importanti per noi. Per esempio, nel 2007 il Subcomandante Marcos organizzò negli Stati Uniti una conferenza di tutti i media alternativi, con l'obiettivo di stabilire insieme come portare avanti la comunicazione dal basso. Si optò per una rete informativa aperta in cui i collettivi e le organizzazioni facevano arrivare da lontano le informazioni di chi lottava. Ci accorgemmo con soddisfazione che già Indymedia e il Centro de medios libres erano in linea su questo progetto e per proseguire nel nostro intento tentammo di differenziarci radicalmente dalla stampa mainstream anche parlando di zapatismo. I grossi mezzi di comunicazione erano interessati quasi esclusivamente alla voce del Subcomandante Marcos, così come fanno anche ora.



La Garrucha, 1995 (foto di Luciano Muhlbauer)

Noi invece sin dall'inizio cercammo di intervistare i membri delle comunità e gli *insurgentes* e ci interessavano soprattutto le azioni politiche, come per esempio la Marcia del colore della terra nel 2001 o lo sviluppo della Otra campaña.

Prendevamo parte a questi atti pubblici e registravamo quello che ritenevamo importante. Si nota sicuramente la differenza tra ciò che interessa alla stampa ufficiale e ciò che cercano di comunicare i media liberi che nascono dal popolo e per il popolo. Noi volevamo sentire la voce di chi lottava e della gente comune. Oggigiorno le cose sono un po' cambiate perché, con il rafforzamento delle Juntas de buen gobierno, sono questi organi a rappresentare direttamente la voce delle comunità ed è a loro che ci rivolgiamo per avere informazioni approfondite sul movimento zapatista.

Entrando maggiormente nel merito dello zapatismo e discutendo dei suoi effetti, la mia opinione è che esso sia attualmente uno dei movimenti più efficaci a livello globale e che ci dia un ottimo esempio di come si possa cambiare e avanzare verso

un futuro migliore. Le riforme strutturali avvenute nel 1994 fanno parte infatti di un processo comune a tutto il mondo. In Messico la popolazione riuscì a impedirne alcune, mentre altre sono stati poi realizzate.

È noto che il *levantamiento* si sia verificato proprio nel giorno in cui entrava in vigore il trattato di libero commercio con l'America del Nord. Molte di queste riforme hanno deteriorato radicalmente, giorno dopo giorno, la vita di molti cittadini messicani. Per questo motivo nell'anno 2000, alla vittoria del presidente Fox, circa un milione di messicani stavano emigrando verso gli Stati Uniti. Questo dato oggi è diminuito ma l'emigrazione verso il Nord America non si è mai arrestata. La causa di queste emigrazioni è che in Messico tutti i diritti (sociali, politici, economici e culturali) non vengono tuttora rispettati. Lo zapatismo ha tuttavia mostrato come sia ancora possibile resistere, lottare e organizzarsi. Ha proposto nuovi modi di affrontare la politica neoliberista e portato nuove proposte per un futuro che punti all'autogoverno. Quello che lo zapatismo sta facendo ora nelle comunità e nei territori liberati è costruire un'alternativa, ovvero l'autonomia. In qualità di mezzi di comunicazione liberi cerchiamo di informare, di essere un diario che documenti giorno per giorno gli sviluppi dei movimenti sociali. Crediamo che esistano nuove possibilità di costruire qualcosa di innovativo, come dimostrano gli zapatisti, però allo stesso tempo pensiamo che il cammino sia in salita e che esistano tuttora più domande che risposte.

Brigada Callejera

Elvira Madrid e Jaime Montejo

La Brigada Callejera nacque nel 1993 come progetto universitario di tre studenti di sociologia dell'Unam. Dapprima era solamente un collettivo che cercava di promuovere la difesa dei diritti umani delle lavoratrici del sesso e l'uso del preservativo con i loro clienti e i loro compagni, ma i suoi compiti si estesero ben presto ad altro. Per esempio iniziò a difenderle dagli abusi del governo federale, che aveva imposto a un gruppo di donne e di transessuali una serie di "rappresentanti" (l'ultimo anello della catena dell'industria sessuale), che esigevano il pagamento di una tassa per occupare un pezzo di strada, chiamata "spesa di rappresentazione". Inutile dire che le prostitute e i transessuali abitano da sempre le vie delle città e continueranno a farlo, ciascuno nella propria zona, indipendentemente dalle richieste del governo e dei magnaccia.

Vista la realtà di lotta per i diritti che sosteniamo, la nostra strada si incrociò presto con quella dell'Ezln. Nel 1996 ci fu una significativa apertura dell'esercito zapatista nei confronti

della società civile, mediante la Quarta dichiarazione della Selva Lacandona e la fondazione del Fronte zapatista di liberazione nazionale. Iniziammo allora a stringere contatti con le realtà ribelli del Chiapas. Questo rapporto nacque perché la nostra gente non ne poteva più dei partiti politici ufficiali, dei magnati del sesso, dei rappresentanti imposti con la violenza dal governo e dei funzionari pubblici in generale. La vicinanza agli zapatisti si intensificò quando la Brigada Callejera decise di aderire alla Sesta dichiarazione della Selva Lacandona, diventando parte attiva della Otra campaña. Come loro, pensiamo che il nocciolo della questione sociale non sia risolvibile con la conquista del potere per via elettorale o per via militare, bensì con la costruzione di un nuovo mondo e di nuove relazioni tra gli esseri umani. Combattiamo per questo e non smetteremo finché non si otterrà qualche cambiamento, perché oggi il rispetto dei diritti umani in Messico è assolutamente precario. Anche la nostra lotta, assieme a tutte le altre, è perseguitata e si assiste a una criminalizzazione generale del lavoro sessuale. Bisogna però chiarire che il lavoro nell'industria del sesso non è tutto uguale, perché esistono anche lavoratrici autonome e indipendenti. A Città del Messico queste non vanno collegate ai mafiosi che violano diritti umani e praticano la tratta di persone, come nel caso dei magnaccia delle ragazze di Calle Sullivan o del night club Caligula. In questi posti la magistratura difende i papponi con le fittizie "spese di rappresentazione" e con processi farsa in loro favore, per esempio in un caso di omicidio la polizia inquinò le prove e utilizzò dei preservativi usati presenti sul luogo del delitto per trovare un capro espiatorio.

Noi lottiamo affinché le lavoratrici del sesso possano organizzarsi politicamente e socialmente. Con le nostre battaglie siamo riusciti a finanziare una clinica autogestita dove ora possono ricevere cure mediche gratuite.

Inoltre stiamo appoggiando in tutti i modi le lavoratrici del sesso per dar loro protezione e sicurezza: inoltriamo i loro



Brigada Callejera

documenti all'ufficio del lavoro e della promozione dell'impiego della capitale e le aiutiamo a fondare i loro primi sindacati. In questo modo promuoviamo la formazione del maggior numero possibile di cooperative del lavoro e di federazioni di lavoratrici sessuali.



ITALIA-CHIAPAS

AGUA TIERRA
LIBERTAD

LA LOTTA e'
IL NOSTRO BENE
COMUNE

STOP REPRESSIONE

LOS ZAPATISTAS

EZLN

PRESOS

NO ESTAN

YA

POLITICOS

SOL@S

BASTA

LIBERTAD

Voci dall'Italia



www.autistici.org/floresmagon

L'immagine della conquista spesso ci fa dimenticare la repressione artistica subita dai popoli indios del Messico. Si è proibita loro la danza, perché così adoravano i loro "demoni"; si è proibito loro l'uso degli strumenti musicali, perché in tal modo facevano offerte ai loro dei; si è proibito loro di rappresentare opere drammatiche con danza, poesia, musica e la partecipazione di centinaia di "attori" in uno scenario che comprendeva un intero popolo e le comunità vicine, per poi sottometterli al modello minore degli atti sacramentali della catechizzazione. Con la distruzione dei loro templi si è cancellata la loro architettura e si è cercato di eliminare la loro scultura e pittura murale.

La scrittura delle lingue indigene ha sofferto l'impatto della conquista che, con la distruzione materiale e brutale dei libri e l'imposizione dell'alfabeto latino per scrivere i loro idiomi, ha raggiunto l'eliminazione dell'intellettualità indigena e la negazione permanente dei letterati indios come autori reali: da Fray Bernardino de Sahagun fino ai giorni nostri i veri conoscitori delle culture indie sono stati chiamati "Informantes". Gli evangelizzatori del XVI secolo prepararono grammatiche e vocabolari, applicarono alfabeti pratici e scrissero nelle numerose lingue indigene canti, drammi, preghiere, catechismi.

Questo grande sforzo era servito affinché la scrittura non fosse mai messa al servizio delle stesse lingue indigene, né della loro creatività, né del loro autonomo pensiero, ma fosse esclusivamente al servizio della catechizzazione: in essa infatti si scriveva solo ciò che riguardava la religione dei conquistadores.

Privati della loro musica e dei loro strumenti musicali, dei loro drammi e della loro danza, sprovvisti dei loro libri e della loro scrittura, dell'arte plastica e scultorea, i popoli indios sono stati

obbligati a ricercare e intraprendere altre forme artistiche per continuare a essere se stessi.

Ora, dopo 500 anni di resistenza e di dure lotte, cominciano a sorgere tra i popoli indios intellettuali, poeti, narratori, drammaturghi e storici che, per la prima volta, scrivono nelle loro lingue, per se stessi per le loro comunità. Nonostante l'opposizione governativa sono apparsi nell'arco degli ultimi dieci anni numerosi libri, riviste, giornali e sono state fatte esposizioni. Anche i bambini stanno partecipando a questa rinascita della cultura indigena in quasi tutto il Messico. In questo contesto rientra il progetto di educazione attraverso l'espressione artistica "La Semillita del Sol", voluto e nato dalle stesse comunità indigene della Selva Lacandona del Chiapas. L'espressione artistica, intesa come primo passo per il recupero e la continuità delle culture indigene, è dunque lo spirito di questo progetto.

Collaborare a ridare la parola alle lingue indigene, che hanno descritto, dipinto e cantato – molto prima della lingua spagnola – il territorio messicano, è uno degli obiettivi principali del progetto. Entrando in contatto con le culture indigene del municipio di Las Margaritas, Chiapas, dove si sta sviluppando il progetto "La Semillita del Sol", riusciamo a capire che la cultura di questa gente ci insegna a vedere il mondo come un essere vivente dal quale l'essere umano dipende, e che i bambini e i giovani intendono tutto ciò con maggior profondità e naturalezza di noi adulti.

Per questo lo cantano e lo dipingono con la coscienza di essere dei "servitori" in un lavoro millenario che assicura la vita all'intera Terra e ai popoli che la abitano.

L'Arte dei bambini-pittori si forma proprio da questa conoscenza che è anteriore agli attuali popolatori del Messico.

Questi artisti infantili stanno già, di fatto, continuando il compito che i loro nonni e i loro genitori iniziarono: riconoscersi ed esprimersi per completare, con loro, l'espressione totale della faccia millenaria del Messico.

"Semillita del Sol" vuole essere un contributo a questo sforzo.

*(Renato Tanfoglio, marzo 1962-aprile 1997, tratto dal libro *Semillita del Sol*, cioè uno dei primi progetti nelle comunità in resistenza)*

Comitato Chiapas, Consolato ribelle, Maribel¹

San Cristóbal è ora una città attraversata ogni giorno da centinaia di turisti, ci sono numerosi alberghi, ristoranti, internet caffè e bancarelle di ogni tipo, ma la sua storia è legata a ben altro. Fondata nel 1528 con il nome di Villareal fu ribattezzata prima Ciudad Real e in seguito San Cristóbal de Las Casas, alla memoria di Bartolomé de Las Casas, un vescovo che fu promotore di una dura lotta per i diritti degli indios. In epoca coloniale fu nominata capitale del Chiapas ma con l'arrivo della dittatura di Porfirio Díaz (1876) l'amministrazione e il potere politico furono trasferiti a Tuxtla Gutiérrez, l'attuale capitale. San Cristóbal si può comunque considerare ancora oggi il centro storico del Chiapas; dove molti gruppi etnici popolano tutti i principali quartieri della città, abitando in edifici in stile

¹ Bergamo, Brescia, Torino e un pezzo di storia dell'appoggio alla lotta zapatista in Italia. Una breve narrazione, un po' in terza persona e un po' in soggettiva, di tre comitati che hanno scandito alcuni momenti del loro rapporto con lo zapatismo.

coloniale rigidamente inscritti nella sua topografia a “quadras”. Ogni strada corre parallela incrociandosi alle altre in maniera perpendicolare formando una rete di quadrati. Questa architettura non è mutata, solo che oggi sono i Burger King, i grandi alberghi e i centri commerciali a copiare lo stile coloniale e cercare di inserirsi nel tessuto cittadino.

Qualche *posada* in cui alloggiare c’era anche nella prima metà degli anni novanta, ma certamente non erano così numerose quanto oggi. I ristoranti erano perlopiù messicani e accanto a essi ne spiccavano anche un paio italiani. Gli indigeni percorrevano scalzi le strade della città e subivano pesanti manifestazioni di razzismo da parte dei *coletos* (gli abitanti di San Cristóbal discendenti degli spagnoli), dei turisti e soprattutto dei militari.

San Cristóbal de Las Casas era già una bellissima città con pochi turisti e qualche albergo, per quanto fosse militarizzata. Sicuramente non aveva nulla a che vedere con la città degli “andador turistici”, delle mille sedi Ong, delle magliette del Sub Marcos ovunque. Insomma era radicalmente diversa rispetto a quella vista nel 2003, da me e dai molti altri che l’hanno osservata per la prima volta in occasione dell’Escuelita zapatista.

Dopo il 1° gennaio 1994 San Cristóbal era una città militarizzata e piena di spie. L’esercito era ovunque, pattugliava le strade del centro e stazionava nella Cattedrale filmando tutti quelli che entravano per assistere alle funzioni di Don Samuel Ruiz, che officiava la messa denunciando gli abusi dei paramilitari e predicando rispetto, libertà, giustizia e democrazia non solo per le popolazioni indigene e per l’Ezln, ma per tutti gli uomini del mondo.

Don Samuel Ruiz era un prete (anzi, un vescovo per la precisione) ma soprattutto era una delle figure, dopo il Subcomandante Marcos, più emblematiche e influenti della ribellione indigena. Un uomo che in ogni racconto che ho ascoltato dai membri dei gruppi/comitati protagonisti di questa storia è stato descritto come una persona forte e speciale, al punto da venire

scelto dall'Ezln come mediatore durante i negoziati con il governo. Fu capace di affrontare con serenità e senza piegarsi, gli assedi militari e le infamie che la chiesa messicana e mondiale gli hanno riservato fino alla fine dei suoi giorni.

Si può dire che il Comitato Chiapas di Torino è stato il primo gruppo italiano a promuovere l'informazione e la solidarietà con la lotta zapatista. Già nel marzo del 1994 diffondeva il primo video sull'insurrezione e a settembre dello stesso anno accompagnava il primo tour italiano di Amado Avendaño, il "governatore ribelle". Avvocato difensore degli indios e giornalista, editore di "Tiempo", giornale di San Cristóbal de Las Casas, Avendaño era il governatore del governo ribelle di transizione dello stato del Chiapas, designato dalle organizzazioni popolari e appoggiato dall'Esercito zapatista di liberazione nazionale, eletto dal popolo nel 1994 e contrapposto a quello "ufficiale".

Il comitato di Torino ha raccolto e conservato la più completa videoteca e biblioteca sul movimento zapatista. Ha pubblicato il primo libro in Italia sull'argomento (*Dalle montagne del sud-est del Messico: le ragioni di un popolo: Chiapas 1994*, edito da Velleità Alternative) e dato vita alla prima pagina web da cui si diffondevano comunicati dell'Ezln e notizie dal Chiapas tradotti in italiano. Questo prezioso archivio con materiale documentale dal 1993 è disponibile al sito <http://chiapas.meravigliaio.it/home.htm>.

Grazie al lavoro di informazione e sensibilizzazione nella nostra penisola nasceranno gruppi e realtà, grandi e piccole, che raccoglieranno il messaggio zapatista e contribuiranno, così come molti ancora fanno, a sostenere la lotta delle comunità indigene ribelli.

Uno di questi gruppi è il Comitato Chiapas Maribel di Bergamo che, raccogliendo il testimone del Collettivo Iqbal Masih, nasce da un gruppo di persone che dopo aver conosciuto personalmente la realtà indigena attraverso viaggi di osservazione nelle comunità zapatiste decide di occuparsi del

Chiapas dall'Italia, per dare senso concreto al sentimento che anima chi sente il dovere di essere solidale con quegli uomini e donne che lottano per un ideale comune in una forma così nuova e illuminante.

Il nome del comitato fu scelto non solo in onore della Mayor Maribel dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale, simbolo della condizione femminile e della sua partecipazione attiva alla lotta e alla vita politica e sociale, ma anche per ricordare la battaglia, tutt'ora in corso, per l'emancipazione della donna nelle comunità indigene ribelli.

Il Comitato da allora diffonde quotidianamente informazioni sulla situazione nei territori ribelli traducendo comunicati, denunce e articoli disponibili alla pagina web: <http://chiapasbg.com/>.

In più aiuta e incontra le persone che vogliono recarsi in Chiapas in qualità di osservatori, perché l'esperienza a diretto contatto con le comunità indigene è fondamentale per la comprensione delle ragioni e delle dinamiche della lotta zapatista. Peraltro questi soggiorni sono stati rinnovati, con coraggio e intraprendenza, resi possibili recentemente dagli zapatisti mediante la fantastica iniziativa della Escuelita zapatista.

Insieme ai compagni di Torino e Brescia, Maribel ha finanziato diversi progetti, tra i quali il progetto di educazione "La Semillita del Sur" per la formazione di promotori e insegnanti, la realizzazione della scuola e dell'ospedale nella comunità di San José del Río e l'edificazione di presidi sanitari nella zona nord del Chiapas.

È importante anche citare il Consolato ribelle del Messico di Brescia, presente fin dagli inizi della sollevazione zapatista e primo gruppo italiano al quale il Subcomandante Marcos dedicò un racconto nel suo libro *Don Durito della Lacandona* poiché il Consolato fu il promotore del Quinto incontro europeo dei comitati in solidarietà alla lotta zapatista, tenutosi nell'agosto del 1995 durante la festa di Radio Onda d'Urto. L'incontro nacque dall'idea, sviluppata all'interno del centro sociale Magazzino 47,



Manifesto per la serata di solidarietà con il movimento zapatista a Bergamo

di creare una rete orizzontale di solidarietà alla quale avrebbero potuto aderire tutti i gruppi e comitati solidali con l'Ezln in Italia.

In seguito, assieme ad altri comitati europei e su richiesta dell'Ezln, diede anche il suo contributo all'oneroso compito di organizzare il Secondo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo, tenutosi in Spagna tra luglio e agosto del 1997, fondamentale per la nascita del movimento no global e dei contro vertici (il Primo si tenne nel 1996 negli *aguascalientes* zapatisti – www.ipsnet.it/chiapas/intergal.htm).

Il Consolato fu inoltre promotore delle prime Carovane di osservazione dei diritti umani in Chiapas (Cciodh) nel 1998 e 1999, curando la pubblicazione dei dossier che contengono i documenti, le interviste e le testimonianze raccolte durante le visite in Messico, documenti consegnati poi al Parlamento europeo e all'Alto commissario per i diritti umani dell'Onu (www.ecn.org/brescia/consolato/).

Dalle frequenze di Radio Onda D'Urto, il Consolato ribelle del Messico per anni ha condotto ogni giovedì la rubrica settimanale *Radio Onda Durito*, per informare sulla lotta zapatista e i conflitti presenti in Messico.

Il comitato Chiapas di Torino e il Comitato Maribel di Bergamo sono stati sempre presenti fin da quel lontano giorno del 2002 in cui decisi di partire alla volta delle comunità zapatiste. Ed è con un pizzico di orgoglio che ripenso al lavoro comune svolto nel 2003 producendo il cd musicale *Para Todos La Luz* per festeggiare i primi dieci anni dell'insurrezione zapatista. È proprio grazie a questo progetto che le strade mie e di Maribel si incrociano definitivamente.

L'incontro con il comitato di Torino era stato antecedente e peraltro fondamentale per la mia tesi di maturità. Infatti nella sua sede presso il centro sociale Gabrio, il comitato aveva una vera e propria biblioteca sullo zapatismo, dal preziosissimo *Cronicas Intergalacticas* (ovvero il libro con le trascrizioni del Primo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo del 1996), ai libri di racconti del Subcomandante Marcos. Questo materiale, insieme alla prima intervista ai militanti e alle militanti del gruppo torinese, mi ha permesso di redigere la tesi per l'esame di quinta superiore. Si tratta di un database pazzesco con informazioni e documenti che credo siano introvabili altrove.

Queste poche righe di presentazione mi hanno fatto rivivere dieci anni di lavoro fianco a fianco con molte persone; mi dona sempre un sorriso il pensiero che grazie a gente come le/i comp@s di Torino, Bergamo e Brescia la lotta zapatista sia stata seguita e sostenuta in Italia con tanta passione e costanza. Sicuramente se ho viaggiato tante volte in Messico e oggi scrivo queste righe, è anche grazie al seme che hanno gettato anni fa e che giorno dopo giorno, anno dopo anno hanno fatto crescere.

Flores Magón

Un militante di Flores Magón

Il progetto libertario Flores Magón nacque a Milano nel 1999 come atto di solidarietà internazionalista verso le popolazioni indigene del Chiapas. A quel tempo eravamo un piccolo gruppo di compagni e lavoratori di area libertaria che decisero di unirsi per concentrare le energie e razionalizzare l'intervento. Abbiamo quindi cominciato con piccoli aiuti effettuati direttamente dai singoli componenti del collettivo, come portare uno zaino carico di farmaci in diverse cliniche autogestite, a volte materiale didattico, oppure con l'acquisto in loco di stivali per la pioggia o di lavatrici. Alcuni di noi si sono inseriti nei lavori di costruzione di officine, forni e orti condivisi. Questo lavoro spicciolo è durato fino al 2001. In seguito, con l'ingresso di numerosi operatori sanitari e medici che aderivano all'Usi sanità, il lavoro di Flores Magón prese corpo, elaborando progetti complessi e di lunga durata.

La nostra intenzione era quella di evitare la proliferazione di assistenzialismi inutili poiché sapevamo che molti interventi, vista la situazione del Chiapas, sarebbero comunque risultati

irrealizzabili. Per esempio, in campo sanitario, fornire agli zapapisti tecnologie avanzate di alto valore economico non avrebbe avuto senso: non si può pretendere di utilizzare apparecchiature troppo complesse sugli altopiani in carenza di infrastrutture e energia elettrica. Perciò organizzammo un progetto integrato nella comunità di Miguel Gomez che consisteva in interventi mirati in ambito sanitario, alimentare e infrastrutturale, con opere di sostegno poco pretenziose. Secondo noi la salute era un problema da affrontare soprattutto nell'ottica della prevenzione delle malattie e non solo attraverso l'invio di medicinali e la cura dei sintomi. La coltivazione degli orti collettivi, la potabilizzazione e canalizzazione dell'acqua furono affiancati dalla costruzione della clinica. In effetti fu un progetto molto ambizioso di cui però avevamo sottovalutato la difficoltà di realizzazione pratica. Riuscimmo sì a portare l'acqua nella piazza della comunità e a costruire la clinica e gli orti collettivi, ma il progetto richiedeva una presenza costante sul posto che in una prima fase di tre-quattro anni non siamo riusciti a garantire. Servivano numerose conoscenze in diversi campi per realizzare un progetto così integrato. Infatti alcune risorse andarono sprecate o furono male utilizzate, ma non ci demmo mai per vinti.

Pianificando nuovamente le strategie di intervento decidemmo di sviluppare due tipi di programmi di aiuto. Il primo riguardò collaborazioni con strutture sanitarie già presenti nel Chiapas, come la clinica autogestita La Guadalupana di Oventic, dove ostetriche e medici di due grandi ospedali milanesi tennero corsi di formazione e di addestramento all'utilizzo dell'ecografo, strumento fondamentale per individuare le malformazioni prima della nascita, considerato l'alto tasso di mortalità materno-infantile.

Il secondo programma fu realizzato dal nostro comitato dialogando con gli indigeni, come è accaduto a Moisés Gandhi nel municipio Che Guevara, all'interno del *caracol* Morelia.

Qui, nel 2004, demmo vita a una struttura odontoiatrica che partì con la presenza fissa di tre persone: due dentisti e un



Corso di formazione per ostetriche presso la clinica autogestita La Guadalupana di Oventic (www.autistici.org/floresmagon)

tecnico che si occupò dell'elettricità e degli impianti idrici per allestire la clinica. Dopo un anno e mezzo di preparazione con le comunità, attivammo, dalla seconda metà del 2005, il progetto vero e proprio. La nascita delle Juntas de buen gobierno mise finalmente un po' d'ordine nella gestione della cooperazione poiché nella fase degli *aguascalientes* mancava un sufficiente confronto con gli operatori internazionali per la strutturazione degli interventi. Originariamente noi stessi avevamo intenzione di costruire il progetto altrove e fu proprio grazie al confronto che cambiammo idea, capendo che un posto centrale sarebbe stato maggiormente utile perché più facilmente raggiungibile. La logistica ha un peso piuttosto forte e noi non lo potevamo intuire senza conoscere bene il territorio, infatti la difficoltà degli spostamenti e il loro costo potevano vanificare la possibilità di curarsi. Alcuni problemi sorsero durante i cambi semestrali delle cariche, periodi di transizione che rallentavano le operazioni, ma dalla partenza vera e propria del progetto il tutto andò piuttosto bene.

Fu necessario costruire l'edificio, formare gli operatori di

salute e poi (fu un'esperienza molto forte anche per me) iniziare l'assistenza mobile con i furgoni sanitari nelle comunità. Oltre ai dentisti fu prevista anche la presenza di undici operatori sanitari provenienti dai municipi, preparati durante due anni di formazione e assistenza odontoiatrica "a domicilio". Il lavoro venne svolto in simbiosi con il coordinamento di salute del *caracol* che organizzava i nostri spostamenti e l'itinerario da seguire, un avviso preannunciava via radio l'arrivo della clinica mobile organizzando addirittura le file di pazienti. Noi giungevamo nelle comunità dopo ore di viaggio, toccando luoghi mai visti né sentiti prima perché sperduti nel territorio. Fu un'esperienza intensa dato che vivemmo in simbiosi con gli indigeni per lungo tempo, condividendo ogni aspetto della vita quotidiana e del viaggio.

Grazie al nostro impegno nel capodanno 2005-2006, all'apertura dell'Otra campaña, fummo invitati a partecipare alla Marcia assieme ai pochi compagni stranieri presenti. Partimmo dalle comunità alle due di notte per confluire sulla statale Ocosingo-San Cristóbal lungo la quale, dal bivio Altamirano-Ocosingo, partì il concentramento per la marcia; mancavano 87 chilometri per giungere a San Cristóbal. Ricordo lo splendido rapporto instaurato con gli zapatisti, non posso nemmeno dimenticare come noi, a causa del lungo periodo di viaggi continui, fossimo praticamente irriconoscibili rispetto al nostro arrivo in Chiapas, e in questa situazione prendemmo parte alle diciotto ore di marcia che si conclusero con l'entusiasmante ingresso in città. I turni di lavoro per il progetto della clinica erano massacranti ma l'attività febbrile era sempre benvenuta: era priva dello stress e dell'insoddisfazione che il lavoro ha in Italia.

Il progetto dentistico di Moisés Gandhi è tuttora in funzione: la clinica viene gestita in piena autonomia e la stessa Junta de buen gobierno si occupa di redigere rapporti periodici sul suo andamento. L'ambiente, le persone, la curiosità dei promotori di salute alle prese con le prime cure dentistiche ci hanno dato



I promotori di salute insieme ad alcuni infermieri dell'ospedale San Raffaele di Milano (www.autistici.org/floresmagon)

molto; oggi al presidio arrivano malati dagli altri *caracoles* e addirittura da zone non zapatiste. Il diritto alla salute viene negato in maniera continua e sempre più esplicita qui da noi, figuriamoci cosa può accadere in un paese che si regge palesemente su un sistema sanitario privato. In Messico certi diritti non sono garantiti nemmeno sulla carta e se non possiedi il denaro sufficiente a pagarti le cure sei costretto a sacrifici, all'indebitamento o a sopportare pazientemente le malattie, quando ciò è possibile.

Non bisogna nemmeno dimenticare che l'esito del progetto fu reso ancor più complicato dalle differenti lingue e dialetti presenti nel territorio del caracol, dove si parlano in particolare *tzeltal* e *tzotzil*. Escogitammo quindi un modo particolare per presentare il programma di prevenzione dentale, spiegandolo con uno spettacolo che inscenavamo durante la sera, messo in piedi grazie ai compagni teatranti di San Cristóbal.

I risultati del progetto sono stati ampiamente soddisfacenti e il costo del programma non fu eccessivo: dei 45-60.000 euro preventivati si avanzò addirittura qualcosa, nonostante nel budget fossero compresi il mantenimento di tutte le persone coinvolte, le forniture di vitto e logistica per un paio di anni

e un mensile di 300 euro ai compagni che vivevano lì per sostenere l'iniziativa. Il progetto venne realizzato con l'aiuto di centinaia di raccolte fondi svoltesi in tutta Italia e anche grazie all'interesse di compagni baschi, spagnoli e tedeschi il cui aiuto ha significato molto. Il tutto ovviamente è sempre stato autorizzato facendo a meno – e non desiderandolo neanche – di donazioni o finanziamenti pubblici. Abbiamo preferito che il sostegno provenisse interamente dalla coscienza delle persone, dal basso. Un'altra parte dell'autofinanziamento venne proprio dall'attivismo ospedaliero: tantissimi donarono un'ora o due del proprio stipendio a Flores Magón. Siamo rimasti noi stessi stupiti dalle migliaia di ore devolute alla causa zapatista.

Nel 2010 abbiamo dato il via a un nuovo progetto, sempre di tipo sanitario, a San Pedro De Michoacán nel caracol La Realidad, per la costruzione e l'arredamento di un ambulatorio. Per ora il lavoro ci vede più impegnati nell'ambito della formazione perché i medici scarseggiano, ma senza scoraggiarci cercheremo pian piano di superare il problema. Anche in questo caso la raccolta fondi è andata bene grazie alla vendita di un'agenda e di due calendari da Gris, (Grafica indipendente solidaria) e alle ore di lavoro donate. Mancano ancora alcune apparecchiature ma il problema più urgente da affrontare è quello dello smaltimento del materiale inquinante.

Dal 2003 è il nostro stesso approccio a mutare: gli anarchici sono sempre diffidenti, specie nei confronti di organismi centralizzati e militari, come l'Ezln pareva ai loro occhi. Inizialmente ci siamo limitati a garantire il nostro aiuto con interventi assistenziali senza confrontarci più di tanto con le teorie politiche dell'esercito. Dal 2003, con la svolta verso l'autogestione avviata dall'esperienza dei *caracoles*, tutto è cambiato e anche il nostro spirito nell'intervento ha subito una svolta. Abbiamo quindi partecipato a iniziative politiche connesse alla campagna dell'Otra campaña e nell'*affaire* riguardante l'omicidio dell'avvocata Digna Ochoa, quando sostenemmo il comitato nazionale e internazionale che



Mapa delle cliniche zapatiste nel caracol di Oventic



Il progetto realizzato dell'orto collettivo (www.autistici.org/floresmagon)

voleva fare luce su questo assassinio, perpetrato su un'attivista che supportava le lotte dei contadini ecologisti, garantendo un aiuto di tipo legale e sanitario.

Riflettere sui problemi riguardanti il diritto alla salute significa a volte parlare anche di discriminazione. In passato ci furono casi di prevenzione di natalità con sterilizzazione effettuata a insaputa delle donne stesse. Azioni di questo genere andavano per ovvie ragioni smascherate, così le Juntas de buen gobierno iniziarono a sentire fortemente l'esigenza di controllare il coordinamento dei progetti medici. Perciò il rapporto diretto con i *caracoles* ci ha convinti sempre di più, in questo modo abbiamo sviluppato uno scambio di conoscenze e strutturato una ricerca comune delle soluzioni, ferma restando la volontà condivisa di farlo.

Il confronto aiuta anche a riflettere sulla vita in Italia. Vedere come grandi battaglie che nel nostro paese non portano a nulla, lì invece possono mutare in piccoli cambiamenti concreti, è incoraggiante e ti dona la determinazione necessaria per continuare a lottare. Mai avremmo pensato che libere associazioni assistenzialistiche potessero cominciare a intervenire anche qui da noi, all'epoca scherzavamo su queste cose, ma ora noi stessi stiamo aprendo a Genova un ambulatorio popolare.

Oltre ai progetti passati e presenti in ambito sanitario, anche la distribuzione del caffè Durito¹ (prodotto dalle comunità zapatiste), nel suo piccolo è una costante del nostro sostegno alle comunità. Dagli orti collettivi ai pesticidi, dal valore del lavoro all'intermediazione di chi lucra a tutti i livelli sulle produzioni agricole: il caffè ci invita ad aprire una riflessione a trecentosessantasei gradi sulla politica economica del sostegno agli zapatisti.

¹ Fino al 2012 in Italia il caffè arrivava già tostato e macinato dalla cooperativa Libertad di Amburgo, ora invece la lavorazione è effettuata dal caffè Malatesta di Lecco, a seguito di una donazione di un apparecchiatura di torrefazione esistente in un Gas (Gruppo d'acquisto solidale) di questa città. "Il caffè per essere buono deve essere nero come la notte, dolce come l'amore e caldo come l'inferno" M. Bakunin.



Le varie fasi della costruzione della clinica a La Realidad
(www.autistici.org/floresmagon)

Il Chiapas è un paese povero ma anche ricco di risorse, tutte ricchezze sottratte alla popolazione che vive nelle pessime condizioni che conosciamo, gli indios in particolare, almeno fino al 1994 quando ci fu il *levantamiento* contro neoliberalismo. Il progetto del caffè ha un doppio valore: sostiene la loro economia e le nostre iniziative sul campo, quindi alimentazione e salute. In Chiapas la filiera del caffè è variegata come il suo territorio: le cooperative sono formate da centinaia di famiglie che collettivizzano il proprio raccolto che viene poi venduto alla Red Pro



L'entrata e la sala operatoria della clinica Escuela a La Realidad
(www.autistici.org/floresmagon)

Zapa europea che collabora poi con quella statunitense. In tutto parliamo di undici container suddivisi tra Usa, Canada, Europa. Il container europeo sbarca ad Amburgo e distribuisce il caffè a quasi tutto il continente. La rete si riunisce annualmente per un prefinanziamento consistente. C'è poi in corso un ragionamento sull'autocertificazione del biologico da parte delle Juntas de buen gobierno.

Nodo solidale, un nodo nella resistenza globale

Il collettivo Nodo solidale nacque a Roma nel 2007 grazie a un pugno di compagne e compagni, sull'onda della diffusione della Sesta dichiarazione della Selva Lacandona e per dare continuità e voce alle lotte di Atenco, di Oaxaca e del Chiapas. Il gruppo iniziale orbitava storicamente attorno all'area dei centri sociali e delle occupazioni di case, luoghi in cui il collettivo continuava a organizzare le proprie iniziative. Con gli anni s'è formato un gruppo che invece vive in Messico e che su quella sponda dell'Atlantico ha stabilito il proprio intervento territoriale e politico.

Inizialmente il Nodo solidale fu un tentativo di rompere una diffusa indifferenza verso lo zapatismo nell'area autonoma e anarchica del movimento. A Roma il discorso zapatista veniva tradotto da anni anche in termini di rappresentanza elettorale negli ambienti vicini a Rifondazione comunista, un'interpretazione legittima ma sicuramente non condivisa e lontana dall'immaginario antistatalista che nutriva (e nutre tuttora) il gruppo che fondò il collettivo. Al ritorno dalle prime esperienze nelle

comunità zapatiste e dalla formidabile comune di Oaxaca del 2006 divenne impellente la necessità di raccontare e sostenere dall'Italia gli storici avanzamenti in termini antisistemici di quei movimenti.

Con il passare degli anni l'analisi del collettivo si è incentrata soprattutto su come declinare l'autonomia (che la lotta zapatista pratica in maniera integrale), in Italia, negli spazi del movimento e nei quartieri dove agiamo. L'attenzione si rivolge soprattutto alle possibilità e alle difficoltà di aggiungere ai conflitti un'altezza radicale e profonda, ovvero come costruire nei nostri territori, con etica e trasversalità, un embrione di contropotere. A questi interessi si può aggiungere un filone riguardante le lotte contro la devastazione ambientale e l'imposizione delle grandi opere sia in Italia sia in Messico. La difesa del territorio contro le incursioni delle politiche neoliberiste è il terreno comune su cui sedersi a dialogare e ascoltare le decennali esperienze di lotta delle organizzazioni indigene, fra cui quella dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale. Bisogna costruire ponti attraverso lo scambio di tattiche, analisi e strategie che superino, nella *praxis*, le differenze linguistiche e culturali. Citando gli zapatisti potremmo riassumere che nella Quarta guerra mondiale del neoliberismo contro l'umanità siamo tutt@ inevitabilmente schierat@ sullo stesso lato della barricata; per questo dobbiamo affinare nelle lotte globali gli strumenti di comprensione reciproca. È una lotta per la vita, contro la catastrofe totale.

Dal nostro punto di vista, il mondo pullula di esperienze sotterranee di autogestione popolare, spesso non occidentalizzate e quindi solo indirettamente antisistemiche. A quelle che incrociamo e scopriamo va il nostro complice e umile appoggio; da esse riceviamo linfa vitale e pratici insegnamenti. Non a caso definiamo il nostro lavoro attorno all'idea di "tessere autonomie". In questo continuo tramare, ci affidiamo a una solidarietà che non necessita del denaro elargito dalle istituzioni perché, allenati da un agire politico da sempre lontano dalle

fonti economico-finanziarie del potere, contiamo sulle nostre forze per sostenere questi progetti. Vogliamo dimostrare, anche se con piccoli passi, la possibilità di una resistenza e di un aiuto popolare internazionale diretto e autonomo, non delegato solo a specialisti del settore della cooperazione che troppo spesso, a nostro avviso, confondono gli interessi delle parti.

L'Ezln oggi, secondo il nostro sguardo

La possibilità di essere fisicamente in Messico ci ha permesso di dare continuità al lavoro nelle comunità indigene e presenza nel movimento dell'Otra campaña e della Sexta hora. Abbiamo potuto misurare personalmente i cambiamenti nella vita quotidiana dei contadini e delle contadine che sostengono e nutrono l'ampio processo dell'autonomia zapatista. Spesso rimaniamo felicemente stupiti di quanti e quali campi dell'agire umano possono staccare la spina dalla dipendenza del mercato, dello stato e delle sue istituzioni. Ovviamente è un processo contraddittorio e incompiuto (come sottolineano continuamente i compagni dell'Ezln), ma tremendamente reale e in grado di coinvolgere decine di migliaia di persone di tutte le età. Oggi lo zapatismo rappresenta, per farla breve, la possibilità reale di creare una società che prescindia dai ricchi e dal capitalismo, dallo stato, dai partiti e da tutto il meccanismo marcio della democrazia rappresentativa.

Questo processo lo definiamo integrale per la capacità di irradiare indipendenza in più campi. Un'autonomia ancora parziale ma radicale nei confronti dello stato e dei partiti politici, del mercato e dell'invasione delle multinazionali, come pure del sistema sanitario nazionale e del modello alimentare industriale, dell'istruzione pubblica e della cultura occidentale dominante, del sistema di giustizia e dei trasporti. A vent'anni dall'insurrezione del 1994 questo processo di riorganizzazione

strutturale delle condizioni e delle forme di vita nella Selva Lacandona è più che mai esplicitato e rivendicato come l'azione centrale della lotta dell'Ezln contro la classe capitalista nazionale e globale, quella che il Subcomandante Marcos chiama la Società del potere. Per questo gli zapatisti sono a rischio, presi di mira dalle forze repressive dello stato messicano.

Vale la pena sottolineare che l'attacco alla società zapatista avviene secondo un nuovo piano di guerra, laddove ha fallito l'attacco frontale delle forze militari federali. Oggi è in atto una guerra combinata di sfiancamento, una strategia di annichilimento che include diverse tattiche controinsurrezionali a basso volume di fuoco (per questo è detta anche guerra di bassa intensità) e, quindi, con il minor costo politico possibile per il governo.

Potremmo suddividere schematicamente questa strategia in sei forme di intervento: la militarizzazione capillare del territorio, la riattivazione dei gruppi paramilitari, l'utilizzo di altre organizzazioni contadine per provocare problemi di terra, l'istigazione di conflitti intracomunitari indotti artificialmente, l'utilizzo massiccio di programmi sociali per disgregare il tessuto comunitario e per promuovere la diserzione nelle file dell'Ezln, il silenzio della stampa o, eventualmente, la criminalizzazione mediatica.

Perciò definiamo la guerra combinata di sfiancamento un conflitto sistemico, ossia una guerra che su molteplici livelli attacca uno stile di vita autorganizzato in nome di un processo di civilizzazione criminale e in crisi, cioè quello capitalista occidentale. Non vuole essere una definizione tanto ampia quanto vaga, è veramente un etnocidio, una guerra studiata nei minimi particolari contro un esercito di ribelli: gli zapatisti e le zapatiste.

Il pane e le rose

Il nostro progetto "ponte" per entrare fisicamente nelle comunità zapatiste si basa sulla pianificazione e la realizzazione

di workshop di panetteria regionale e costruzione di forni a legna, un progetto disegnato e autofinanziato con altri collettivi e attivisti individuali della Piattaforma internazionalista per la resistenza e l'autogestione tessendo autonomia (la Pirata).

Costruire un forno e formare un gruppo di panettieri/e può essere parte di un processo di autorganizzazione dal basso, se questa esigenza emerge dalla comunità stessa. Infatti non intendiamo imporre un mezzo di produzione e dei costumi non abituali per la comunità ma, al contrario, vogliamo fornire uno strumento utile. L'obiettivo ultimo della creazione di uno spazio adibito a panetteria e del gruppo che vi partecipa è, in realtà, il rafforzamento dell'idea di lavoro collettivo. Non si tratta solo di autoprodurre del cibo che di solito si compra (il "pan dulce" rappresenta, con il caffè, la cena abituale dei contadini), bensì di favorire un processo di aggregazione con un'attività pratica, collettiva e costante. La coesione di un gruppo abituato a lavorare in cooperazione è un valore aggiunto spendibile in qualsiasi altra attività sociale o di resistenza che il gruppo si trovi ad affrontare.

Infatti i forni e i workshop sono utilizzati dalla Junta de buen gobierno (di La Realidad e di Morelia, nel nostro caso) come strumenti politici: per esempio, per allargare gli orizzonti pratici dei formatori dei promotori dell'educazione autonoma, oppure per favorire la formazione di cooperative per sole donne o, un altro esempio ancora, per promuovere un'attività economica che copra le spese del governo autonomo.

Seppure con sfumature diverse, abbiamo visto che il progetto è riproducibile anche nelle condizioni politiche e culturali delle comunità dell'Alleanza magonista zapatista di Oaxaca, sempre nell'ottica di favorire l'autorganizzazione locale.

Un forno di solito si costruisce grazie a una brigata di lavoro con militanti dei nostri collettivi e gente della comunità. Al momento ne abbiamo realizzati tre, uno nel Cideci di San Cristóbal (per imparare a costruirlo), uno nel centro di formazione

regionale zapatista di Santa Maria e l'ultimo nella scuola secondaria del municipio autonomo 17 de Noviembre. Si possono realizzare sia con materiali da costruzione, sia con fango, paglia e tecniche naturali; in ogni caso la decisione viene presa in base alle condizioni economiche e ambientali del posto assegnatoci dalla Junta de buen gobierno o dall'organizzazione coinvolta.

I workshop di panetteria, invece, vengono attuati tutto l'anno da alcun@ compagn@ della parte messicana del Nodo solidale, in varie comunità della zona de La Realidad, Morelia e Oaxaca. I luoghi dove realizzare queste attività di gruppo sono scelti dalla Junta de buen gobierno zapatista o dall'organizzazione di riferimento, per assecondare quella logica per cui i soggetti che prioritizzano le esigenze e le necessità sono quelli organizzati nella comunità stessa e non gli attori esterni.

Questo progetto, ribattezzato Il pane e le rose, è finanziato totalmente dal basso, con iniziative, cene e concerti svolti nei centri sociali e negli spazi occupati con cui collabora la Pirata.

La solidarietà come rete di resistenze locali

Le forme proprie della solidarietà fra le lotte sono cambiate radicalmente negli ultimi venti anni. La solidarietà internazionalista, da pratica rivoluzionaria del proletariato militante (forte delle strutture economiche di grandi organizzazioni comuniste o combattenti), si è trasformata in un affare del terzo settore, con migliaia di Ong dedicate a progetti più o meno utili, ma soprattutto impegnate a trovare i finanziamenti per pagarsi i salari. Però restano e continuano a fiorire miriadi di piccoli collettivi, spesso frammentati e atomizzati sul territorio, come frammentate e atomizzate sono oggi le classi subalterne. Non è un rimpianto dei tempi andati, a nostro avviso si tratta solo di rendersi conto delle nuove condizioni che dobbiamo affrontare e su cui dobbiamo agire.



Cartelli all'ingresso del caracol di Oventic (www.autistici.org/floresmagon)

In un mondo che si assomiglia sempre di più, la solidarietà internazionale dal basso dovrebbe formarsi come una rete orizzontale fra differenti persone e gruppi immersi nello stesso guaio. Pensiamo quindi che solo le reti organizzative flessibili ma con obiettivi e compiti ben definiti, possono adattarsi con successo allo scenario attuale. Per questo motivo abbiamo supportato e ci siamo integrati in piattaforme e reti di solidarietà, con il fine di ottimizzare i nostri sforzi e darci delle mete che, da soli, non potremmo raggiungere.

Il Nodo solidale, in Europa, è dunque parte attiva della già citata Piattaforma (la Pirata: <http://lapirata.indivia.net>), uno spazio politico in cui confluiscono anche il gruppo Nomads (Italia e Germania) e il Collettivo zapatista di Lugano, oltre che attivisti@individuali. Con la Pirata, attraverso riunioni annuali e contatti via internet, si coordinano le brigate e i progetti in Messico (Il pane e le rose, ma anche altri) e le iniziative di controinformazione in Italia e in Europa.

A livello continentale siamo in rete con circa trenta collettivi,

associazioni e gruppi locali di solidarietà con l'Ezln, attraverso uno spazio di coordinazione chiamato Europa zapatista (<http://europazapatista.org>) dove ci sforziamo di confluire in campagne comuni per frenare la guerra contro le comunità zapatiste e la repressione del movimento della Sexta.

Siccome le compagne e i compagni del Nodo solidale fanno propri i principi della solidarietà nella diversità dentro un movimento non elettorale, dal basso e anticapitalista (definizioni date dalla Sesta dichiarazione della Selva Lacandona), in Messico sono parte attiva della Red contra la represión y por la solidaridad e il collettivo è membro dell'Alleanza magonista zapatista, un incontro di organizzazioni indigene con i collettivi libertari urbani per la promozione dell'autonomia sociale e la liberazione dei territori dall'invasione dei progetti capitalistici.

Ya Basta! Nord-est¹

Vilma Mazza

Il percorso collettivo e associativo di Ya Basta! venne alla luce formalmente nel 1998, ma in realtà sorse già prima grazie alla spinta e alle suggestioni portate dallo zapatismo nell'esperienza dei centri sociali e del movimento. In quel momento storico l'Ezln stava elaborando una critica radicale al neoliberismo e contemporaneamente stava creando un lessico, una comunicazione e una mobilitazione capaci di rinnovare le forme e i modi dell'azione politica.

Nell'esperienza zapatista riconoscemmo immediatamente

¹ Un racconto-intervista tratto da una chiacchierata con Vilma Mazza di Ya Basta! Nord-est realizzata subito dopo il ritorno dal viaggio e dall'esperienza dell'Escuelita zapatista. Abbiamo deciso di non fare una vera e propria intervista ma di dialogare su alcuni temi e tematiche che vanno dalla nascita dell'associazione Ya Basta! e quindi i primi passi e approcci con lo zapatismo, lo scambio e la crescita comune tra solidarietà e appoggio concreto, il cambio di rapporto dopo la nascita dei *caracoles* e la partecipazione alla storica Marcia del colore della terra del 2001. Il risultato è la messa in testo discorsiva e responsabilità degli autori.

un'affinità che trovava le sue fondamenta nella domanda di temi radicali di cambiamento, riuscendo a costruire un conflitto capace di creare condivisione e consenso in una dimensione globale. Era un sogno, un'utopia in cui la radicalità sapeva diventare immediatamente anche una pratica collettiva.

Ciò che allora ci spinse a costruire l'associazione fu il tentativo di superare e innovare il classico modello di solidarietà con una lotta combattuta in un altro paese. La nostra idea era quella di riportare nella realtà italiana e in quella europea alcuni spunti che arrivavano direttamente dagli zapatisti. Allo stesso tempo intendevamo costruire con le comunità indigene in resistenza e con le nuove forme di lotta e di mobilitazione dello zapatismo, non solo un sostegno ma anche reciproca complicità.

I primi anni di relazione furono segnati da temi come la centralità del territorio, l'autogoverno, il conflitto e la capacità di porre temi radicali nuovi, rivedendo le questioni dei diritti ampliandone il significato.

Queste tematiche sono servite moltissimo per riportare in Europa un modo di essere diverso e innovativo. Quello zapatista fu un bagaglio culturale e uno stimolo che ci ha portato a partecipare a movimenti europei, a occupare i treni conquistando il diritto a muoverci per andare fino in Albania (costruendo libertà di movimento oltre i confini), a mobilitarci contro i centri di detenzione per migranti, a indossare insieme a tanti altri le tute bianche per rivendicare nuovi diritti. Tutte pratiche che immediatamente si sono inserite nel movimento no global nato dopo Seattle. Siamo andati in giro per il mondo mantenendo però sempre una casa: il nostro territorio.

Tornando alla fine degli anni novanta, dopo il Primo e Secondo incontro intercontinentale dell'umanità contro il neoliberismo e la visita degli zapatisti in Italia del 1997, è stata costruita – non a caso proprio attorno alla necessità di contrapporsi alla nascente Lega Nord – un'idea differente di autonomia e di autogoverno del territorio all'interno della



Calendario di Ya Basta!

dimensione continentale. Partendo dal contesto italiano ed europeo, era fondamentale la presenza di valori e principi di solidarietà dei diritti universali e la dimensione del cambiamento come nodo centrale.

Fin dall'inizio c'è stato con gli zapatisti un rapporto di reciprocità, da subito abbiamo cercato di coinvolgere molti altri soggetti nella relazione con loro. Per esempio ricordo che il progetto di illuminare La Realidad, costruendo una turbina che generasse corrente elettrica autonoma in questa comunità della Selva Lacandona, fu una grande occasione per coinvolgere amministrazioni locali e molti altri soggetti in Italia, per ri-pensare al rapporto con il territorio, ma anche per cercare di riflettere

su ciò che era possibile costruire in termini di cooperazione. Il nostro obiettivo era quello di rompere gli schemi classici e lavorare fuori dalle forme tipiche della cooperazione svolta dalle Ong. Si trattava di agire secondo logiche diverse, svolgendo un lavoro dal basso in stretta correlazione con le comunità in lotta, come condivisione ribelle.

Lo zapatismo, fin dal suo apparire, ci fece comprendere che si può combattere il neoliberismo e che lo si può fare in tanti, costruendo un percorso radicale. Questo è lo spirito che portò alla nascita dell'Associazione Ya Basta!.

Dal rapporto attivo con gli zapatisti si sono via via formati, arricchiti e articolati su altri territori, nuovi percorsi che però mantengono intatta l'idea di vivere il terreno della cooperazione, della solidarietà e del rapporto con la dimensione internazionale, tenendo ben presente l'utilità delle lotte e la centralità delle loro connessioni nella costante ricerca di spunti, letture e intuizioni per cambiare l'esistente.

Pensiamo che attraversare e collegare la protesta sia un modo per capire come il mondo stia cambiando e come si può portare il cambiamento radicale reale su ampia scala e anche nei propri territori.

Tante cose sono accadute in questi venti anni in Chiapas e di volta in volta abbiamo anche dovuto cambiare modalità di rapporto con le comunità.

Ricordo che durante uno dei momenti più difficili della militarizzazione dei territori in resistenza, demmo vita a carovane dirette nei villaggi assediati dai paramilitari, tra cui c'era anche quello di Taniperla. L'idea di oltrepassare il blocco rompendo la cintura militare, ci sembrò la maniera migliore per costruire una relazione con quel che accadeva in Chiapas e nel contempo solidarizzare realmente con gli zapatisti. Per questo fummo espulsi dal Messico e per tutta risposta ce ne andammo a protestare occupando il Parlamento europeo che discuteva, proprio in quei giorni, del trattato economico con il

Messico. L'Europa che volevamo doveva far prevalere i diritti sugli interessi economici.

Lo zapatismo si sviluppò di pari passo con il movimento no global. Questa alchimia reciproca tra le lotte fu a nostro parere necessaria per pensare a un possibile cambiamento globale delle politiche, a partire dalle proprie esperienze. L'intreccio continuò anche per dare il nostro sostegno contro la guerra in Iraq.

Al tempo della Marcia del colore della terra e di Genova 2001 vivemmo mesi molto intensi perché la partecipazione a entrambe le mobilitazioni era legata al tentativo di allargare la risonanza delle nostre parole, mantenendo un messaggio radicale. Si trattava, per Genova, di ripetere quello che gli zapatisti avevano fatto partendo dal Chiapas e arrivando a Città del Messico. Dentro al movimento no global noi avevamo prima le tute bianche e poi i disobbedienti. Contava essere presenti in entrambi i casi, cercare radicamento in contesti ampi per sviluppare anche qui da noi un terreno di conflitto. Furono mesi vissuti molto intensamente, animati da esperienze tra loro diverse. Gli zapatisti si preparavano a uscire dalla Selva Lacandona per arrivare a Città del Messico. Alla Marcia del colore della terra partecipammo con le tute bianche per sostenere il viaggio dalla Selva al cuore del Messico. L'idea che poi portammo a Genova era quella di rompere e bloccare i vertici dei potenti anche mediante la partecipazione a un percorso ampio e plurale. Tentammo di dare vita al conflitto non solo come metodo di opposizione ma anche come pratica di creazione del consenso e di aggregazione. Forse questo è stato il collegamento più forte tra le due sponde dell'Oceano.

Nel 2003, con dalla nascita delle Juntas de buen gobierno, il confronto con gli zapatisti è cambiato, coinvolgendo (grazie al processo dell'autonomia), compagne e compagni molto giovani che sono il cuore dell'esperienza di autogoverno delle comunità indigene. La crisi di questi ultimi anni, inoltre, ha ridisegnato le risposte sociali e politiche, ha fatto emergere un nuovo livello

di complessità che ha cambiato anche le geografie dei conflitti. In questo quadro l'esperienza zapatista continua a rafforzarsi sul terreno della costruzione dell'autonomia e ciò rafforza il nostro interesse, perché è una delle esperienze che a livello globale cerca maggiormente di coinvolgere l'ambito pratico e quotidiano della comunità e di costruire un'alternativa reale senza cadere nel banale o nello scontato.

Oggi per Ya Basta! è giunto il momento della costruzione, mantenendo lo stesso spirito con cui siamo nati e abbiamo iniziato la relazione con gli zapatisti, girando il mondo e radicandoci in esso sempre con occhi aperti ai cambiamenti e uno sguardo concreto verso la realtà. Adesso il nostro lavoro e le nostre iniziative riguardano soprattutto la zona dell'euro-Mediterraneo come spazio politico, nei suoi aspetti contraddittori e nella potenzialità delle relazioni che si possono sviluppare e costruire. Abbiamo osservato che le primavere arabe hanno sicuramente segnalato qualcosa da cui non si può tornare indietro, una fase di complessità con il passaggio tra l'azione di rottura e la costruzione del domani.

Diciamo che il rapporto con gli zapatisti è stato uno stimolo, un importantissimo contatto che ancora oggi continua con le relazioni di sostegno alle comunità in resistenza e all'autonomia. Proprio da questa relazione è nata l'idea di pensare a Ya Basta! come a un ponte che, come affermano gli zapatisti, possa collegare molti mondi, mondi che ogni volta ci aiutino a dare risposte ai rompicapo della modernità e allo stesso tempo siano utili anche nella costruzione di percorsi reali di cambiamento.

Intermezzo

Al grido “La rivoluzione non si verma!” Rouge vi ammorba da anni con fumetti, graffiti, sticker, videoanimazioni e quant’altro gli passa tra le mani per un unico progetto satirico dalla mille sfaccettature (www.vermidirouge.com).



ECCO COSA AVREI
DOVUTO FARE ANCH'IO.

Salve.
Vorrei un biglietto
per il Chiapas.

Vorrà dire
Messico?

No!

Ho detto Chiapas perché
volevo dire CHIAPAS!!!

Son 20 anni che
combattono per i

diritti degli
indios!!

Lo sa?!

E INVECE...

Mhhhh.

Passiamo
al
"Piano C"!

"C" COME..

E Che Cazzo!

Ma Come è possibile?

Mi pareva di essermi informato ieri e
inveCe...

"C" COME...



Calmo e pensa
a qualCosa di
fiCo.

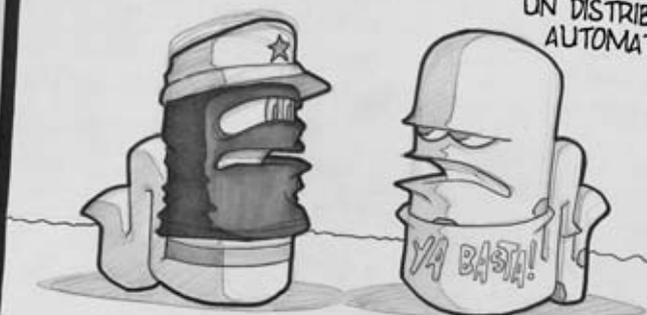
Come se fosse facile spiegare con una sola vignetta la violenza dell'esercito messicano, la terra rubata ai contadini, i diritti negati e la voglia di riscatto...



OK A ME IL
PASSAMONTAGNA
A TE LA BATTUTA
GENIALE.

STAI CALMO CHE
NON VOGLIO
BANALIZZARE.

E POI, CHE SONO?
UN DISTRIBUTORE
AUTOMATICO?



E, invece, quando sei lì che ti viene il dubbio se un disegno, un fumetto o peggio dei vermetti gialli possano dare un piccolo contributo a questa lotta, scopri che qualcuno, là in Chiapas, ci aveva già pensato.

Qualcuno che, con la tenacia, la perseveranza e l'umiltà che contraddistingue il popolo indio, porta avanti la lotta con tutte le armi che conosce.

Anche con quella dell'arte.

Chissà, forse, un parente lontano.



Fine?
Non scherziamo!



EZLN

Escuelita



Scuola primaria di Oventic (www.autistici.org/floresmagon)

Chi in basso e a sinistra può restare in silenzio?

Serve dire qualcosa? Le nostre grida fermano le bombe? La nostra parola, salva la vita di qualche bambino palestinese?

Noi pensiamo che sì, serve, che forse non fermeremo una bomba né la nostra parola si trasformerà in uno scudo blindato che impedisca che quella pallottola calibro 5.56 mm o 9 mm, con la sigla Imi (Industria militare israeliana) stampata alla base della cartuccia, arrivi nel petto di una bambina o un bambino, perché forse la nostra parola riesca a unirsi ad altre in Messico e nel mondo e forse prima si trasformi in mormorio, poi in voce alta, e quindi in un grido che si senta anche a Gaza.

Non sappiamo voi, ma noi zapatiste e zapatisti dell'Ezln sappiamo quanto sia importante, in mezzo alla distruzione e alla morte, sentire parole di incoraggiamento.

Non so come spiegarlo, ma sembra che le parole da lontano forse non riescono a fermare una bomba, ma sono come se si aprisse una crepa nella nera stanza della morte e si accendesse una piccola luce.

Per il resto, succederà quello che succederà. Il governo di Israele dichiarerà di aver inferto un duro colpo al terrorismo, occulterà al suo popolo la dimensione del massacro, i grandi produttori di armi avranno ottenuto un respiro economico per affrontare la crisi e "l'opinione pubblica mondiale", quell'ente malleabile e sempre a modo, si volterà a guardare da un'altra parte.

Ma non solo. Succederà anche che il popolo palestinese resisterà, sopravvivrà e continuerà a lottare e ad avere la simpatia del basso per la sua causa.

E, forse, un bambino o una bambina di Gaza sopravvivranno. Forse cresceranno e, con loro, il coraggio, l'indignazione, la rabbia. Forse diventeranno soldati o miliziani di qualcuno dei gruppi che lottano in Palestina. Forse combatteranno contro Israele. Forse lo faranno sparando con un fucile. Forse immolandosi con una cintura di cartucce di dinamite legata in vita.

E allora, in alto, scriveranno sulla natura violenta dei palestinesi e faranno dichiarazioni di condanna di quella violenza e si tornerà a discutere su sionismo o antisemitismo.

E nessuno domanderà chi ha seminato ciò che sta raccogliendo. Per gli uomini, donne, bambini e anziani dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

Subcomandante Insurgente Marcos

(tratto da *Il Quarto Vento: Una degna rabbia organizzata* – Festival de la Digna Rabia – San Cristóbal, 4 gennaio 2009)

Sul senso e la forza dell'Escuelita

Alberto "Abo" di Monte

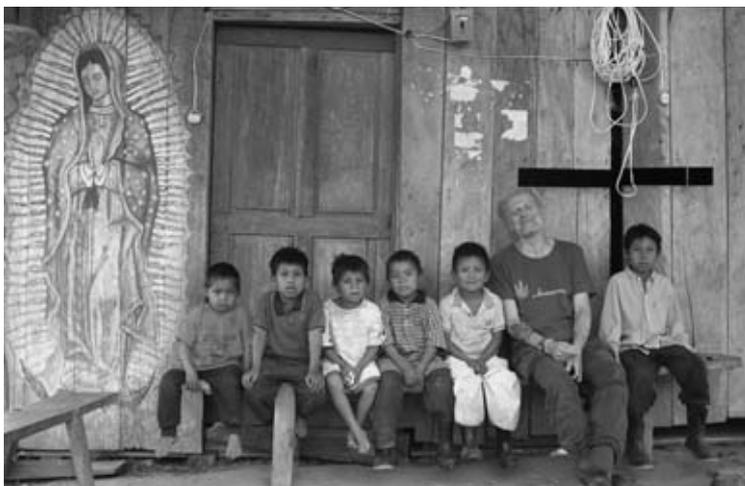
Il neozapatismo è figlio del '68 messicano, nipote della rivoluzione incompiuta di Emiliano Zapata, erede di cinquecento anni di resistenza dei popoli nativi del continente America. È all'interno di questa miscela di teoria marxista, pratica libertaria e ascendenza maya che possiamo leggere il senso e la forza dell'Escuelita che ha sancito l'anniversario per i trenta (il momento fondativo), venti (il *levantamiento*) e dieci (l'autonomia) anni di autogoverno di una consistente fetta dello stato del Chiapas.

In tre tempi (agosto e dicembre 2013, gennaio 2014) solidali provenienti da mezzo mondo sono stati accolti dalle famiglie zapatiste per sperimentare una settimana di condivisione del vissuto quotidiano delle comunità. Che la risposta alla chiamata degli *insurgentes* abbia stupito gli stessi promotori è cosa nota. Il successo quantitativo (oltre seimila gli "studenti" accorsi negli *altos* e nella selva nei tre turni), è cresciuto nel tempo fino a sostituire nel racconto cronachistico e mediatico la sostanza

autentica della scuola. Un bilancio ponderato dell'iniziativa deve guardare altrove. Tralasciamo quindi il calcolo numerico per rituffarci dentro l'Escuelita zapatista alla ricerca di altri significati. Ne propongo tre, recuperati tra gli appunti di quei densi giorni.

Prova di forza non muscolare

Avete mai provato a organizzare l'ospitalità per un paio di migliaia di persone che contemporaneamente vi piombano in casa per una settimana di corso intensivo? Posti letto e tre pasti al giorno per tutti, quaderni (e doppio dvd!) di testo. Se ci fermassimo qui la macchina organizzativa sarebbe comunque notevole. Davvero illuminante per comprendere lo sforzo collettivo degli zapatisti (è cosa nota ma non ci farà male ripeterlo), è però il contesto geopolitico in cui arriva l'Escuelita: guerra a bassa intensità, paramilitarismo strisciante e infrastrutture non esattamente all'avanguardia. Nell'anniversario dei trenta, venti e dieci anni, con lo sguardo distratto dell'osservatore europeo, ci saremmo potuti aspettare una marcia, un grande palco, la nota pipa del Subcomandante che si affaccia dal passamontagna, tutti in attesa di un nuovo memorabile discorso. Anticelebrativa e popolare, l'Escuelita rappresenta l'opposto speculare di questo immaginario. All'incrocio delle decadi che hanno fatto la storia di questo movimento, quello dell'Escuelita è un non anniversario: segue l'ultima marcia (quella silenziosa del 21 dicembre 2013 in cui sui palchetti di legno sfilarono in decine di migliaia) e invita attivisti, solidali e osservatori a gettare lo sguardo oltre la linea del fronte. Per la prima volta l'invito è quello di sedersi alla stessa tavola: non più osservatori internazionali "a difesa di", ma curiosi ospiti di casa.



Un operatore sanitario italiano alle Brigate di salute 2006
(www.autistici.org/floresmagon)

Operazione trasparenza

Il migliore dei discorsi ha la forza di proiettarci in un orizzonte oggi impalpabile. Il migliore dei discorsi ci prende con sé e accompagna il nostro sforzo onirico fino a farci visualizzare un mutamento, un ribaltamento. L'Escuelita è invece un sasso tirato nella pozzanghera: parla del presente e, inequivocabile, ci invita a osservare cosa accade qui e oggi tra schizzi, fango e cerchi nell'acqua. Stiamo parlando di un invito a guardare cosa accade dietro le file dell'Ezln, al processo di autonomia che sta scombinando educazione, sanità, controllo del territorio, metodi decisionali nel sud degli Stati Uniti del Messico. Attraverso le lezioni collettive, così come nel rapporto con i votán (il tuo maestro personale) e con le famiglie ospitanti, gli zapatisti ci mostrano quello che sono oggi, i passi fatti e le lezioni pagate a caro prezzo, i tabù ancora presenti e le prossime mosse da compiere insieme per continuare a “camminare domandando” e non solo “comandare obbedendo”.

Passaggio del testimone

Re-spon-sa-bi-liz-za-re. Un'azione che assume chiarezza solo sillabata. Se c'è un atto più impegnativo della rivoluzione stessa è proprio l'eredità del momento rivoluzionario. L'evento della rivoluzione in sé *ce n'est qu'un début*, non è che un inizio. Apre infatti un processo che – e lo si spera ogni volta– si rivelerà tanto dirompente da ribaltare nel tempo e nello spazio i modi di vita. Lo zapatismo è anzitutto questo, il laboratorio di autogoverno più longevo, ampio e interessante del nostro tempo. Lo zapatismo è oggi un punto di riferimento per chi si posiziona “in basso a sinistra”. La sua scommessa, alla prova dei vent'anni dalla sollevazione con l'occupazione dei municipi del Chiapas, è tramandare l'urgenza di questo laboratorio a quanti dentro quest'esperienza sono nati e cresciuti. Qual è la percezione delle cose nella prospettiva – unica al mondo – di chi vive “nel” laboratorio zapatista? I votán dell'Escuelita sono per lo più giovani ragazzi e ragazze cui viene chiesto per la prima volta di farsi voce e volto della rivoluzione. È in questo passaggio di consegne che possiamo cogliere la potenza evocativa della scuola indigena: chi trent'anni fa ha messo in moto la *rebeldía* oggi si fa da parte, lascia che siano altri a parlare, che una nuova generazione, cresciuta educata e nutrita nelle case zapatiste, prenda allora in mano il testimone a dieci anni dall'avvio della fase dell'autonomia. Dal Michoacán a Guerrero passando per Oaxaca il Messico è una polveriera di esperimenti di autogoverno e di attivazione dal basso. Nello sforzo di coinvolgimento e responsabilizzazione di questi giovani, ritroviamo il senso più profondo e comunitario dell'autonomia zapatista, un riferimento di stile, principi e pratiche per le organizzazioni interessate a scommettere in rete sugli ideali di libertà, giustizia e democrazia.

Giorno uno, 24 dicembre

La mia sveglia suona presto perché prima di partire devo fare una telefonata. Tutti sappiamo che per una settimana i cellulari si possono tranquillamente archiviare, ma tra tazze e biscotti non mancano le scommesse sulla presenza di energia elettrica nei rispettivi *caracoles* e municipi. Ieri, alla registrazione presso il Cideci (Università della terra), ci comunicano che la partenza è stata anticipata alle dieci di oggi e in serata un messaggio di Diego, un amico italiano che abita qui, ci consiglia di non arrivare dopo le otto.

Usciamo di casa tutti in fila con la luce ancora lieve sulla sonnacchiante San Cristóbal e dopo venti minuti di taxi siamo a destinazione. Al cancello d'ingresso hanno predisposto cinque file da quindici per organizzare la partenza di duemila studenti verso i *caracoles* di destinazione. Ognuno ha il proprio abbigliamento: magliette verdi per l'équipe di aiuto, cartellino colorato per noi studenti, passamontagna o *paliacate* rosso per i *compas* che si aggirano tra di noi con gentilezza e decisione. Vederli in tanti fa un certo effetto. La Realidad e Roberto Barrios si predispongono per primi. Andrea è sovraeccitato come sempre, ci salutiamo dicendoci solo “trasporti permettendo, l'appuntamento è per il 30 sera a San Cristóbal, se poi non riusciamo a spostarci ci vediamo l'anno prossimo”.

La vera attesa comincia solo una volta terminata la fila: per sicurezza si decide di partire in carovana e il gruppone diretto a La Garrucha conta oltre trecentottanta persone. Qui c'è da dire che io e Angeliki, una compañera greco-tedesca sui quarantacinque, siamo svelti a metterci in coda e finiamo presto sull'unico scuolabus giallo di tutta l'Escuelita. È il mezzo più lento della carovana, questo è certo, si sobbalza sulle voragini e ci toccano meno pause, ma a vedere gli altri pigiati sui carri o prendere ore di acqua e vento per ore sui pick-up aperti, ci si sente già un po' più comodi. L'attesa è interrotta spesso da false

partenze ai margini del quartiere periferico-ovest e la speranza di uscire almeno da Avenida Italia è tradita più volte fino alle 12.30. Pausa benzina. Pausa aspettiamoci. Pausa boh. Pausa frequenze radio. Siamo in marcia.

Finalmente la lunga salita verso Morelia, le cave che divorano le montagne e i primi terreni recuperati dagli zapatisti. La gente saluta ai bordi della strada questo festoso circo umano. Dopo l'ultima sosta pipì tra i cavalli di un improvvisato autogrill, lasciamo il bivio per Altamirano e la città di Ocosingo, non prima di aver salutato a grandi gesti metà del torpedone che si allontana in direzione Morelia.

La ruota anteriore destra ha dei problemi: gira male e scalda troppo, a ogni sosta qualcuno ci sputa sopra e scatena il dibattito volante sulla saliva che frigge nonostante la pioggia, s'impone una sosta dal meccanico che si trova a sette metri dall'ingresso di un posto di polizia preventiva. Due uomini ci guardano incuriositi, il più giovane si affaccia serio al cancello, poi rientra giocando con un sasso tra i piedi. Si riparte. Tempo venti minuti e incrociamo una carovana di mezzi dell'esercito in direzione opposta, rallentiamo. Questa volta tutti gli occhi si guardano, noi dai vetri dei nostri mezzi e loro dai veicoli scoperti su cui viaggiano. Poi, d'improvviso, si passa ognuno per la sua strada. Messico surreale. Rubo uno scatto dell'incontro.

Dopo Ocosingo la strada non si fa subito sterrata, diciamo che è stata pitturata d'asfalto che la pioggia ha già lavato via, qua e là. L'immagine non è mia, la prendo in prestito da un ex ragazzo dell'agro pontino conosciuto qualche giorno fa. Angeliki, che prima di partire per il Sudamerica guidava i bus pubblici, elogia le manovre sempre più impegnative dell'autista. In fondo allo scuolabus comunque si comincia a ballare sugli zaini, mentre sotto le sue ruote la terra si fa man mano rossa e fangosa. Il *lodo* rimescolato dal continuo passaggio delle ruote si fa sempre più omogeneo e ora sembra un preparato per torte.

Dopo sei ore di viaggio (di cui almeno la metà di pioggia)

e parecchie soste per beveroni al gusto caffè e biscotti al gusto pane dolce, siamo all'ingresso de La Garrucha. Inaspettato, immediato, fotografato, quest'ingresso. L'intera colonna di mezzi ci segue, siamo ormai in testa, e non facciamo a tempo a raccogliere gli zaini che, telecamere alla mano, siamo invitati a scendere dai mezzi. Al volo ci viene assegnato un votán e in fila, prendiamo posizione mentre dal palco sul piazzale fangoso uno stacchetto musicale spezza il ritmico cerimoniale di saluti, benvenuti, applausi e ringraziamenti. Il risultato è di caotica ma esibita organizzazione. È l'imbrunire e la pioggia ricomincia a picchiare duro. Tutti sotto la tettoia dunque. Segue la prima di una lunga serie di cene a base di fagiolata e tortillas di mais più caffè. Riparte la musica, qualcuno balla la *cumbia* e incurante dell'acqua festeggia il giorno zero.



Foto di studenti e votán al termine della sessione di dicembre dell'Escuelita



Un ponte per raggiungere una comunità

Racconti dall'esperienza dell'Escuelita¹

Champa San Agustin

Andrea

Champa San Agustin è una comunità di circa centotrenta famiglie, situata sulla strada sterrata che congiunge La Realidad a La Garrucha. A due ore da Realidad a non so quanto da Garrucha, ma molto vicina alla tristemente famosa comunità di San Quintín, dove è stata costruita una delle più grandi basi militari del Chiapas e forse dell'intero Messico. Per entrare nella comunità occorre attraversare un lungo ponte di legno, come quelli che si vedono nei film di Indiana Jones. Un ponte di circa 60 metri con le corde ai lati e il legno traballante su cui poggi i piedi per camminare. Sotto, a più di 40 metri, scorre impetuoso

¹ In questa sezione sono riportati alcuni racconti brevi sulla nostra esperienza e quelle di altri militanti italiani durante la sessione dell'Escuelita di dicembre 2013-gennaio 2014. Su 20zln.noblogs.org troverete il nostro personale diario di bordo.

il fiume Jatate che in questo periodo dell'anno è in piena. Si tratta di un'esile struttura che si muove molto anche con una sola persona, pensate a percorrerlo contemporaneamente in cinquanta, come abbiamo fatto noi. Non è stato uno scherzo, ve lo assicuro, forse il racconto di questo attraversamento può spiegare bene l'intera esperienza dell'Escuelita zapatista.

A Champa San Agustin giungiamo in carovana, la seconda in due giorni, la prima è stata quella che ci aveva portato dall'università della terra di San Cristóbal (Cideci) a La Realidad. Arriviamo alle 18.30, pioviggina ed è buio. I due camion si fermano in uno spazio libero dalla giungla. Scendiamo dal camion merci, quelli da muratori che trasportano il cemento e che hanno la pompa idraulica per alzare il cassone, quindi per salire e scendere ci si arrampica o si usa la scala. Siamo ventuno studenti, io sono l'unico straniero, gli altri sono tutti giovani messicani che si sono iscritti all'Escuelita per 400 pesos (circa 20 euro). Insieme dovremo trascorrere una settimana ospiti delle famiglie di Champa San Agustin. Ognuno di noi è accompagnato da un guardiano e maestro, il votán, un militante dell'organizzazione zapatista.

Le torce elettriche sono poche, l'unica cosa che distinguiamo sono delle scale che salgono non si sa dove. Ci posizioniamo rigorosamente in fila per due, votán e studente, e ci apprestiamo a salire le scale. Ci dicono di spegnere le pile, quindi devo mettere via il mio vecchio Nokia che aveva la sua ottima funzione torcia. Siamo nel buio completo, a quel punto ci dobbiamo fidare...

Sono in seconda fila, davanti intravedo le schiene della coppia che mi precede e mi accorgo di essere su un ponte sospeso sopra a un grande fiume. Devo aggrapparmi con la mano sinistra a un corda e con la mano destra al mio votán. Per il resto non vedo niente, neanche la fine del ponte, sento solo lo scrosciare fortissimo delle acque giù nell'abisso. All'inizio siamo ancora pochi a percorrere la passerella, quindi la struttura balla poco e mi tranquillizzo. Ma una volta giunti a metà, quando ormai

tutto il gruppo è salito, il ponte inizia a oscillare in maniera paurosa. Con gli zaini pesanti si fa fatica a camminare dritti, i piedi scivolano sul legno bagnato, le dita stringono le corde da una parte e le assicuranti mani del votán dall'altra. La situazione diventa sempre più critica. Sembra di stare su un'altalena che si muove a destra e sinistra sopra il baratro. Il votán mi guarda da sotto il passamontagna e mi chiede se ho paura. Non lo so... Quindi preferisco non rispondere. Mi stringe più forte la mano e mi dice una cosa del tipo: "Bisognerebbe camminare tutti più piano". Siccome so che da queste parti la gente non usa alzare mai la voce, mi prendo la responsabilità di trasmettere gli altri studenti il consiglio che il votán mi ha appena dato. Mi metto a gridare: "Cuidados", cioè una specie di "rallentiamo" in uno spagnolo quasi sicuramente sbagliato. Piano piano il ponte balla di meno, il votán sorride, forse lo diverte la caciara che loro non fanno. Traballa meno ma traballa, la coppia davanti a noi si ferma e ci fermiamo tutti. Io e la studentessa davanti ci guardiamo e ci viene da ridere, credo che entrambi stiamo pensando la stessa cosa. Da soli quel ponte avremmo fatto molta fatica a passarlo. I due nostri votán scambiano delle frasi in tzeltal, il loro idioma. Il "cuidados" viene gridato altre tre o quattro volte, non solo da me. Siamo a tre quarti del passaggio, ormai vicini alle scalette dall'altra parte del ponte che ci porteranno alla comunità. Finalmente arriviamo in fondo al ponte, le scalette di discesa sembrano un premio per la paura provata. Il mio votán continua a tenermi la mano, mi sento sicuro. Avremo scambiato dieci parole lungo il ponte, io sempre un po' giocherellone, lui sempre serio nel suo ruolo. Arrivati mi dice: "Visto, è stato facile, bastava sorreggersi l'un l'altro e andare tutti più piano". Adesso il problema è il fango, anzi il molto fango, come dice lui "mucho lodo". Io riaccendo la torcia del cellulare che mi aiuta nel buio a evitare fango e pozzanghere, cioè quelle che si possono evitare. Le comunità zapatiste sono molto cresciute in questi anni, a Champa, o come la chiamano

loro Casita, c'è la corrente elettrica ma solo nelle case, per le strade non ci sono lampioni.

Tutta la comunità ci sta aspettando, sono in fila per salutarci con una stretta di mano. A dire il vero anche a La Realidad ci attendevano tra due ali e ci gridavano cose del tipo: “Viva gli studenti dell'Escuelita” o “Viva l'Ezln”, ma qui è diverso. Sono tutti zitti, il votán mi spiega che bisogna dire: “Buona notte”. In Messico, soprattutto nelle comunità, sono molto precisi sui saluti: fino a mezzogiorno è mattina, poi è pomeriggio e quando scende il sole è notte. Su questo non si scherza.

La comunità è spaccata in due, una parte sono compagni e compagne zapatist@, tutti gli altri sono ex zapatisti. Dal 2009 è iniziata questa fase di uscita dall'organizzazione.

Ci sediamo nell'auditorium del paese, lo scheletro architettonico della nuova scuola autonoma che si sta costruendo. Le coppie studente-votán vengono assegnate a una famiglia. E così attorno alle 21.00 sono a casa mia. Conosco il padre, la madre e i quattro figli piccoli: due maschi e due femmine. Ci sistemano in una stanza con due letti, senza materasso, loro dormono sempre su assi di legno con una coperta sopra, ma con zanzariera per evitare di essere infastiditi da *mosquitos* e altri insetti.

Mentre ceniamo con uova e crema di fagioli, tutta la famiglia si scusa per la scarsità dei mezzi di accoglienza. È commovente il loro concetto di ospitalità. Credo che la tranquillità e i sorrisi siano le loro armi più potenti e spiazzanti. Poi iniziano a raccontarmi i dieci anni di clandestinità sui monti per preparare il *levantamiento* del 1° gennaio 1994. Tutto sembra semplice. Forse “umiltà” è il termine che riassume meglio il clima, ed è la più grande lezione di questa scuola che mi porto a casa.

Il giorno dopo ci svegliamo alle sei, dopo la colazione a base di fagioli e banane cerchiamo di andare nei campi di mais a lavorare, ma purtroppo c'è molto fango e quindi torniamo a casa a studiare sui libri che ognuno di noi aveva preso al momento dell'iscrizione. Il votán e il padre di famiglia mi sono vicino

apposta per rispondere alle mie domande. Capisco la differenza, a volte dolorosa, tra chi è ancora militante e chi invece ha deciso di abbandonare lo zapatismo accettando l'elemosina del governo, quest'ultimi vengono chiamati "fratelli" e non più "compagni". Sui tetti del villaggio si vedono alcune parabole, quelle sono le case dei "fratelli" che hanno speso i pochi soldi dello stato per comprarsi l'allaccio televisivo. I miei due amici mi informano sulle contraddizioni interne e del loro tentativo di non creare separazioni. Loro capiscono le ragioni delle famiglie che lasciano, dall'altra rimane il rispetto per chi sceglie di continuare la lotta. Il resto della settimana è trascorso tra lavoro nei campi, studio e vita comunitaria. Le chiacchierate con il padre di famiglia e il votán sono state molto interessanti, una notte mi hanno anche raccontato la storia del Subcomandante Pedro, morto in combattimento il 1° gennaio 1994, nella presa di Las Margaritas, poche ore dopo il *levantamiento*. È una vicenda poco conosciuta, perché nonostante il volto di Pedro appaia in molti murales a La Realidad, gli zapatisti hanno una certa timidezza nel commemorare a parole i propri morti.

A Champa San Agustin si potrebbe vivere senza soldi, i pochi che girano servono per sviluppare la comunità e si ottengono vendendo all'esterno le eccedenze agricole e i prodotti artigianali. Tutto ciò è stato per me un forte spunto di riflessione sul valore che noi occidentali diamo al tempo, al lavoro e al denaro. Alla fine della settimana abbiamo organizzato insieme una festa di salute e lì ho potuto osservare il metodo molto particolare con cui gli zapatisti mixano i gruppi musicali live. In quella occasione ho messo a loro disposizione la mia esperienza, anche se quei loro metodi erano un po' inconciliabili con le regole del nostro mondo... Quel giorno di grande festa le famiglie e i votán ci ripetevano spesso: "Al vostro ritorno a casa dovete raccontare quello che avete visto", come per incoraggiare una specie di promozione ad albero del percorso delle comunità zapatiste.

Le altre esperienze sono difficili da spiegare, quando vivi

insieme ad altri situazioni che da solo non saresti mai in grado di affrontare, ti ritrovi in campi sconosciuti e indescrivibili. Proprio come l'attraversare un ponte tenendosi per mano e gridare: "Cuidados". È difficile capire ciò che ti passa per il cervello.

La magia del sentirsi compagni, dell'aiutarsi, del vivere assieme anche la più piccola difficoltà nella grande differenza culturale di storia, geografia e calendario, ma sentirsi comunque nella comunanza di stare dalla stessa parte. L'Escuelita è stato attraversare quel ponte nel buio più completo fidandomi di tutti gli altri che lo percorrevano con me.

Prima di ripartire per La Realidad quel ponte l'abbiamo riattraversato, sempre mano nella mano, però con la luce del sole, e stavolta ci ha seguito tutta la comunità. Il mio votán, al quale la caciara piace, mi fa: "Dovresti salutare tutti" e mi sorride. Allora, una volta salito arrivato a metà del tragitto, alzo il pugno e dico: "Tojolaval", che in tzeltal significa "Muchas gracias". Chi mi guarda ride, e non è sempre detto che le risate seppelliscono, a volte lasciano dentro il cuore un senso di profondità enorme e grande quanto non lo sai spiegare. Loro sorridono sempre e sbalordisce quanto con i sorrisi, la semplicità e l'umiltà insegnino.

Las semillas de la rebelión

Silvia

Quando sentivo qualcuno raccontare dei viaggi in Chiapas mi sedevo, chiudevo gli occhi e iniziavo a immaginare una realtà fiabesca in cui si compiva l'eterna lotta tra il bene e il male. Come in tutte le migliori fiabe, in Chiapas la lotta era finita e il bene aveva finalmente trionfato.

In qualche modo provavo una certa invidia per tutti coloro che avevano avuto la fortuna di recarsi in quei luoghi lontani ed esotici e avevano partecipato insieme agli zapatisti alla

costruzione di un mondo nuovo. Ero convinta che i momenti più importanti di questo percorso di lotta fossero passati e che pertanto non avrei mai avuto l'occasione di raggiungere quelle terre per condividere con gli zapatisti un pezzo di storia. Ma il destino aveva in serbo per me qualcosa di diverso.

Mentre intervisto Andrea per la mia tesi di laurea sullo zapatismo, ecco che arriva la proposta: "A dicembre parto per il Chiapas. Vuoi venire?". In pratica nel giro di un nanosecondo mi viene offerta l'opportunità di trasformare uno dei miei più grandi sogni in realtà. "Certo", è stata ovviamente la mia risposta.

I mesi estivi li passo in attesa di dicembre, pensando a come sarà questo tanto agognato viaggio, a come saranno gli zapatisti, a quale tipo di rapporto si instaurerà tra noi e loro. Mi sforzo di immaginare, basandomi anche sulle foto e sui racconti di altri, ma mi arrendo all'idea che dovrò aspettare prima di avere delle risposte. Ammetto però che uno dei miei sogni più grandi – e ingenui, ma me ne renderò conto solo più tardi – è quello di sentir parlare il Sub e la Comandancia. So che da qualche anno hanno deciso di farsi da parte per lasciare spazio alle comunità, vere protagoniste della storia zapatista, ma sono certa che parteciperanno alla celebrazione del ventennale perché la data è unica nel suo genere.

Le settimane scorrono in fretta e a un tratto eccomi in aeroporto. È il 30 dicembre. Dopo un viaggio infinito io e Valerio arriviamo esausti alla meta, San Cristóbal de Las Casas. Ci accoglie una pioggia torrenziale, tipica di quei luoghi in cui il tempo è davvero una grande incognita: diluvi interminabili lasciano spazio a un sole caldissimo che improvvisamente si oscura per alternarsi di nuovo alla pioggia. Senza ombrello, k-way e scarpe adeguate ci ritroviamo completamente inzuppati ma quasi non ce ne accorgiamo. Siamo felici e curiosi, infatti prima di raggiungere il nostro ostello camminiamo per le strade che vent'anni fa hanno ospitato una delle più importanti rivoluzioni del nostro secolo. Ma questo è solo l'inizio di un

viaggio alla scoperta di un mondo altro, il cui epicentro non è la città ma la selva.

Dopo qualche giorno passato a San Cristóbal, circa 4500 studenti provenienti da tutto il mondo, tra cui noi, partono verso le varie comunità zapatiste per partecipare al progetto dell'Escuelita. A me, Valerio e altre cinque persone è stata assegnata la Comunità 8 de marzo, ovvero un territorio con una ventina di case in legno dove vivono circa centocinquanta indigeni zapatisti. Tra di loro ci sono sia anziani che hanno partecipato all'insurrezione armata, sia giovani che, pur non avendo combattuto nel 1994, hanno comunque ricevuto un addestramento militare, ma anche i più piccini che ancora non sanno perché si chiamino zapatisti o perché i loro genitori spesso indossino un passamontagna.

Noi sette studenti arriviamo nella comunità che ci è stata assegnata verso le cinque di pomeriggio e il sole sta già tramontando velocemente dietro la Selva Lacandona. Ogni volta che la guardo mi sento così piccola e impotente, ammetto di avere quasi paura di fronte a tanta maestosa magia, emblema della potenza della natura. Il camioncino su cui abbiamo viaggiato stipati ci lascia davanti alla Casa Granda, la vecchia casa del *tierratenente* oggi adibita a scuola. Dentro quell'edificio ci sarà la cerimonia di benvenuto organizzata per noi. Noi studenti, intimiditi e imbarazzati, non facciamo altro che guardarci intorno sorridendo alla comunità lì raccolta che ci sta osservando. Le autorità ci danno il benvenuto e ci assegnano alla famiglia con cui vivremo nei giorni successivi, così ciascuno di noi va a vedere la propria futura dimora. Mi sento abbastanza stranita da tutto ciò che sta succedendo, perché non mi è chiaro cosa faremo nelle ore seguenti e nei giorni successivi. Non ci danno un'informazione sulla cena, né sulle attività dei giorni seguenti. Capisco presto che gli zapatisti sono fatti così: colgono l'attimo con un'intensità estrema senza dannarsi troppo per l'avvenire. Mi viene mostrato il mio giaciglio, un tavolo di legno a cui

non riuscirò mai ad abituarli, latrine e cucina. Poi ci sediamo a tavola io, la mia votán e la famiglia. A me viene riservata la sedia più comoda e in quest'occasione decido di farmi coraggio, così inizio a fare le domande più disparate su tutto ciò che mi passa per la testa. Loro rispondono a tutto, con la mitezza e la serenità tipica di questo popolo. Dopo poco tempo ritorniamo tutti insieme alla Casa Granda e con sorpresa vedo che è stata organizzata una cena. Siamo di nuovo tutti insieme, noi e loro, a festeggiare l'inizio di questa grande avventura. Ci scambiamo le prime opinioni e i primi pareri, poi, verso le otto di sera, andiamo a letto.

In quel momento inizio a paragonare le mie aspettative con ciò che stava effettivamente accadendo. Sebbene non fossi riuscita a farmi un'idea esatta di ciò che avrei trovato, mi sento in qualche modo tradita. Non c'è nessun Marcos tra di noi, nessun esercito armato, nessuna frase profetica. Ci sono solo dei contadini che parlano uno spagnolo stentato e che molto spesso preferiscono tacere. Mi chiedo che cosa avrei potuto imparare da loro in quelle circostanze...

Nei giorni seguenti inizia lo studio e la convivenza attiva con le comunità. Ed è solo in questi momenti che la mia idea di Chiapas cambia e inizio a comprendere la vera ragione della mia presenza qui.

Mi trovo in mezzo a contadini simili a come potevano essere i nostri nonni cent'anni fa. Questi *campesinos* hanno da sempre un legame particolare con la terra, viene considerata una "Terra Madre" che dà vita e alla quale tutti appartengono naturalmente. Terra che non si può né vendere né comprare. Per questo motivo, quando il governo liberista messicano li ha costretti per l'ennesima volta a rinunciare alla loro terra, espropriandola con mezzi illeciti, hanno deciso di ribellarsi. Quello che apparentemente avevo dimenticato era però che gli zapatisti, prima di essere un esercito, erano solo puri e semplici contadini. Dopo aver combattuto e riconquistato ciò che gli appartiene

di diritto, una volta abbandonata la divisa militare e nascoste le armi, sono tornati contadini che lavorano duramente quella stessa terra che hanno difeso, nel frattempo cercano ancora un modo per sottrarla definitivamente ad altri possibili attacchi. Dopo varie consultazioni ecco che trovano la soluzione nella costruzione dell'autonomia.

Da dieci anni gli zapatisti vivono nelle loro comunità in maniera indipendente dal governo, con le loro terre, le loro leggi e le loro tradizioni. Vivono con l'essenziale, senza agi né ricchezze ma questo è ciò che per loro significa essere non solo autonomi, ma soprattutto liberi da una società corrotta e ingiusta. Hanno vinto la loro battaglia per una vita degna e continueranno a lottare per difenderla.

Il desiderio di ospitare gli studenti dell'Escuelita nasce proprio dalla loro volontà di mostrare al mondo che lottare contro un governo corrotto e ladro è possibile. Mostrandoci *las semillas* dei loro sforzi e dei loro sacrifici sperano di poterci stimolare a mettere in atto nei nostri paesi un'ulteriore lotta in nome della giustizia e della libertà.

Questa comunità così semplice e povera mi ha fatto comprendere che i veri attori di questa storia non sono Marcos e la Comandancia, bensì quegli umili contadini con cui abbiamo avuto l'onore di condividere qualche momento di vita quotidiana. Questo popolo mi ha ricordato che è possibile vivere bene anche con poco, senza tutti gli arnesi elettronici di cui ci siamo circondati oggi, senza la ricerca sfrenata di una ricchezza infinita e senza quell'individualismo che fa da padrone nella nostra società. È stato bello vedere un modello di vita comunitaria dove ogni azione si porta a termine per il beneficio del popolo, dove il bene di uno è spesso il bene di tutti e questo porta le persone a dialogare e a collaborare in ogni circostanza.

Questa loro propensione verso l'altro l'hanno dimostrata anche nel modo in cui ci hanno accolti, non solo aprendoci umilmente le loro case e offrendoci il loro cibo, ma con la voglia

di raccontarsi a noi, di mostrarci i loro successi rivelandoci anche le loro debolezze e le loro paure.

La disponibilità nei nostri confronti mi ha portato a sostenere ancora di più la loro lotta, oggi silenziosa ma sempre viva, contro un governo pronto ad attaccare e distruggere questi indigeni che lo hanno sfidato e battuto. Non dimenticherò mai la cerimonia di chiusura di questa esperienza. Di nuovo, come al nostro arrivo, tutto il pueblo si è radunato nella Casa Granda e noi ci siamo seduti di fronte a loro. Questa volta parlano tutti e le loro parole non sono più di benvenuto. Ci ringraziano per aver voluto condividere la loro lotta, la loro semplice vita. Sono parole di speranza, rivolte a noi come auspicio a diffondere il loro messaggio di lotta e resistenza nel mondo. Ma sono anche umili parole di scuse per non avere delle belle case, dei letti e dei bagni comodi, per non averci offerto un cibo più saporito e vario. Quanto a noi, non possiamo fare altro che contraccambiare i ringraziamenti per l'occasione unica che ci hanno offerto e promettere che semineremo e faremo germogliare nei nostri paesi *las semillas* della resistenza che ci hanno donato. Poi iniziano i saluti. Tutti gli abitanti del popolo si mettono in fila con un rigore militaresco e passano a darci la mano personalmente, il tutto a suon di musica. Non riesco a trattenere le lacrime ma non ha importanza. Loro sono stati, anche per poco, la mia famiglia e la mia casa, per cui è giusto condividere anche la tristezza che si sente nell'animo per aver terminato troppo presto un'esperienza così importante.

Il neozapatismo contro l'uomo a una dimensione

Valerio

“Que vas a hacer esta tarde?” chiedo a Franqui, il capofamiglia trentenne che mi sta ospitando alla Comunità 8 de marzo, regione Independencia, caracol Morelia, in questa sessione

invernale dell'Escuelita zapatista. “Creo que voy a descansar”, mi risponde tranquillo con i capelli ancora umidi per il bagno ristoratore fatto dopo la mattinata nella *milpa* del mais. I tempi di lavoro delle comunità zapatiste sono decisamente più tranquilli dei nostri e una mezza giornata al campo pare sufficiente al *compa* Franqui per concedersi una meritata siesta nella sua casetta di legno.

Poco lontano di lì, su due piccoli appezzamenti di terreno, le donne del pueblo hanno organizzato il loro *trabajo colectivo*, unendo gli sforzi per gestire cooperando un piccolo pollaio che consta ora di quattordici galline – ruspanti e sane – e un orticello dove cresce del ravanello saporito e piccante. Non si tratta di imponenti produzioni ad alta resa. Il pollaio è uno stambugio utilizzato per ricavare uova e allevare animali perlopiù a fini di vendita, mentre l'orto è poco più grande, con vasche di terra tenute assieme da quattro assi marce recuperate chissà dove. Un agronomo italiano non capirebbe l'orgoglio di queste donne che ci mostrano il frutto del loro lavoro, oppure lo scambierebbe per un selvaggio entusiasmo, un poco sonnolento e pigro, di poveri indigeni. A prima vista anche noi alunni ci chiediamo cosa mai dovrebbe esserci da imparare. Gli agriturismi sono di gran moda e per i più fortunati il pollaio del nonno in campagna esiste ancora.

La lezione però arriva chiara dopo aver ripensato una seconda volta al metodo di lavoro degli indigeni, serve un po' d'arguzia per saper leggere tra le righe. L'Escuelita è un'occasione perfetta per imparare senza lezioni frontali, a diretto contatto con la vita quotidiana zapatista. Basta porsi la domanda giusta, osservare da una prospettiva leggermente differente il problema e l'insegnamento del giorno arriva da sé. A cosa giova l'efficienza delle società occidentali, con i suoi tempi di lavoro irregimentati nelle otto – ad avere fortuna – ore lavorative al giorno e la frenetica necessità di non lasciare momenti liberi alla vita? Il livello di produzione raggiunto oggi nella società

globalizzata, mantenuto da orari lavorativi in continuo aumento cui corrispondono salari in discesa, è davvero necessario? Non sarebbe possibile redistribuire il benessere, il lavoro e il denaro anziché concentrarlo nelle tasche di un numero sempre minore di persone con carichi di lavoro via via più gravosi?

Non è un pensiero innovativo riconoscere che anche nella crisi cronica che affligge le nostre vite, il lavoro è il vero fulcro del discorso. Alienante, ottenebrante e mal pagato, l'obbiettivo verso cui mira è quello della produttività e dell'efficienza esasperate, perseguite a una velocità talmente estenuante da togliere il fiato e annullare il pensiero. Non è una novità nemmeno osservare che oggi, in occidente, con l'avvento del postfordismo, il lavoro si sia trasformato nel piedistallo che sostiene l'economia del surplus, basata sulla moltiplicazione indotta dei bisogni stimolati da campagne pubblicitarie che risucchiano denaro e forza lavoro nel cortocircuito improduttivo del settore dei servizi.

Presso gli zapatisti l'intera attività lavorativa non ha quell'alienazione ossessiva che esiste da noi. Il Chiapas è una terra fertile e produttiva che regala ai suoi abitanti cibo senza troppa fatica. La semplicità della vita indigena, l'esistenza da *campesinos*, evita infernali spostamenti da pendolare su mezzi stracolmi la mattina, grigie giornate in fabbrica o in ufficio sotto una gelida luce al neon, forzata inattività seduti alla scrivania con gli occhi fissi su uno schermo. Attorno agli insediamenti zapatisti si aprono valli infinite che riempiono di verde lo sguardo e il tragitto per la *milpa* o il *cafetal* è una passeggiata che si avvicina a quel lusso che noi chiamiamo trekking e che ci concediamo solo in vacanza. Mezza giornata di lavoro in comune è sufficiente per sostenere la famiglia, quel che rimane delle ventiquattr'ore viene utilizzato per il riposo, per stare con i figli, per lo studio, lo sport o l'attività politica. Nel *pueblo* tutti fanno tutto e la molteplicità di incarichi pubblici esistenti rende altamente probabile che prima o poi chiunque possa ricoprire un qualche *cargo*. Non esistono i miti della produttività e della meritocrazia,

né la ricerca individualistica della scalata al denaro e al potere. La correttezza di chi riveste una carica è sempre controllata dal popolo, nessuno riceve diarie e lo spirito di sacrificio nei confronti della comunità è lo stimolo prevalente. *El pueblo manda y el gobierno obedece*, dicono in Chiapas: chi lavora nella Junta de buen gobierno va anche alla *milpa* con i propri *compas*, senza rinchiudersi in quella torre d'avorio del potere tristemente nota grazie alla nostra cronaca politica, fatta di rimborsi elettorali, doppi incarichi, vitalizi, consulenze e ruberie varie.

La vita zapatista, pur nella evidente povertà che ancora affligge gli indigeni, è completa, strettamente ancorata alla terra e ai bisogni primari dell'esistenza, munita di possibilità di realizzazione (avere una famiglia, dei figli, una casa propria, credere con forza a ideali nobili, ottenere un riconoscimento pubblico per il proprio impegno politico) che in Italia sono ora precluse a una larga fascia della popolazione, specie giovanile. Viene da chiedersi chi, tra noi e loro, sia davvero il povero, essendo la nostra vita generalmente riempita da una sola attività, perseguita, controvoglia o meno, quaranta e più ore alla settimana, esclusi i tempi di spostamento tra casa e posto di lavoro. La corsa alla specializzazione vigente nelle nostre società rende il lavoro un'attività da monomaniaci, spesso anche deprecabile o irrilevante a fini sociali, che genera frustrazione, stanchezza, noia, torpore. Più che parlare di povertà degli indigeni, bisognerebbe concentrare l'attenzione sulla loro ricchezza di tempo e di vita, sulla loro fortunata assenza di bisogni indotti, sulla efficace ripartizione dei compiti e dei beni. Se attuata adeguatamente in Occidente, una redistribuzione delle risorse disponibili basterebbe forse già a sostenere la parte di umanità che oggi vive sotto la soglia della povertà. Che ciò non venga fatto è solamente il frutto più amaro di un sistema totalitario che cerca – come diceva Herbert Marcuse – di determinare i bisogni, le aspirazioni e la vita intera sul modello produttivo consumistico.

Effettivamente il problema che il filosofo tedesco aveva affrontato nel 1964 con *L'uomo a una dimensione* è sempre il medesimo: il ruolo che il consumo e la soddisfazione immediata dei desideri rivestono nel mondo occidentale, silente in quanto popolato da gente abituata a una vita comoda, dotata di agi e feticci che determinano lo *status symbol* e incarnano i desideri e le aspirazioni. La macchina nuova, il tablet di marca, la cocaina e le ragazze in discoteche di lusso il sabato sera, sono ottimi esempi di quella che egli definiva “desublimazione repressiva”: vie di soddisfazione immediata del piacere che però svolgono un effetto statico sulla società, perché bloccano l’immaginazione e la spinta degli uomini verso altre modalità di vita.

Forse Marcuse aveva visto lungo anche individuando nel *lumpenproletariat* ai margini della società – e gli indios sono un ottimo esempio di queste fila di marginali scartati del capitalismo – l’unico soggetto ancora rivoluzionario esistente al mondo. Imparare la lezione dagli indigeni neozapatisti e rinunciare a parte della ricchezza sarebbe un primo passo. Trasformare il lavoro da ossessione di un popolo di schiavi terzarizzati a effettivo mezzo di realizzazione sarebbe quello definitivo e potrebbe significare la distruzione del concetto che oggi ne abbiamo, per realizzarne uno nuovo che ne alteri il significato fin nella sua etimologia,² e assieme a esso quello di tutto il mondo esistente.

² Pare che l’etimologia dello stesso concetto di “lavoro” possegga – in varie lingue europee – un retaggio decisamente inquietante. *Labor* in latino significa *fatica*, e l’origine più accreditata, anche se incerta, di *trabajo*, o *travaille* in francese, potrebbe venire da *tripalium*, uno strumento di tortura romano in forma di frusta che istituisce quindi un collegamento diretto ed esplicito con la sofferenza. Chi voglia obiettare che gli inglesi si salvino usando *work* o *job* dimentica che esiste anche *labour*, mentre sui tedeschi e il loro *arbeit* non mi pronuncio, anche se il fatto che abbiano pensato di scrivere questo termine sul cancello di Auschwitz forse ci dice già molto.

Corazón del tiempo



Un viaje al Corazón
de la resistencia zapatista

Arte e lotta



Particolare di un murales sulla caffetteria del caracol di Oventic
(www.autistici.org/floresmagon)

Prima abbiamo segnalato il trucco geografico che il potere usa per collocare distanze inesistenti tra le sue forme di dominio, da una parte, e le resistenze che incontra, dall'altra.

Il potere usa i calendari anche per neutralizzare i movimenti che attentano o hanno attentato alla sua essenza, alla sua esistenza o alla sua normalità.

Questo il motivo delle sue date commemorative. Con esse si fissa, si limita, si definisce e si arresta. Per ogni giorno del calendario che l'Alto ammette nella sua cronologia, avviene una presa di controllo sulla storia. In quei giorni si arrestano i movimenti, si danno per finiti in tutti i sensi. Non c'è l'Alto in questa calendarizzazione della storia, niente che renda conto dei processi e dei movimenti che dunque sono ridotti a un giorno.

Quindi queste date si trasformano in statue. In Messico il 16 settembre e il 20 novembre furono mummificati dagli inizi della lunga era priista. Ogni anno la combriccola di criminali di turno, cioè, nel governo, accorreva a monumenti e sfilate solo per assicurarsi che Miguel Hidalgo, José María Morelos, Vicente Guerrero, Francisco Villa ed Emiliano Zapata continuassero a essere morti.

Nel calendario dell'Alto non c'erano solo le sue date per esorcizzare morti scomodi, ce n'erano anche dove il controllo si corroborava, come i primi di maggio priisti in Messico.

Forse per questo, per rivendicare la sua profonda radice priista, il governo perredista di Città del Messico ha voluto ufficializzare il 2 ottobre attraverso alcuni dei partecipanti, invecchiati nelle idee, al movimento studentesco del 1968. Come se così volessero prendere il controllo sulla gioventù capitolina degna e arrabbiata. E sono quasi sicuro che, in ogni punto della variopinta geografia

mondiale, il potere ha eretto statue e punti di controllo nel suo calendario.

Ancora una volta dalla Grecia ci è giunta la parola per dirci che, per cercare di sbollire la rabbia in mobilitazione della gioventù, il governo ha anticipato il periodo di vacanze.

Ma il venticello liberista si è trasformato in uragano neoliberista ed è arrivata la globalizzazione. E con lei lo scricchiolare delle vecchie fondamenta delle classi politiche... e dei suoi usi e costumi. In Messico il primo di maggio non è più stato lo stesso, cioè, un dilatato ringraziamento al-signor-presidente, da quando gli apparati di controllo sindacale si spaccarono e i lavoratori trasformarono il corteo che doveva essere di carovane servili, in una marcia di rivendicazioni e proteste. Allora una bomba molotov esplose sui portoni del Palazzo nazionale. L'anno nel calendario? 1984. Qualche mese dopo io avrei avuto una delle mie morti e una delle mie nascite sulle montagne del sud-est messicano.

L'intermittente sfida dei lavoratori della città, prima circoscritta alla sinistra, raggiunse allora le grandi centrali sindacali. Il grido tornò a essere mormorio, è vero, ma è sempre latente. Un Fidel Velázquez morto molti anni prima di essere sepolto fu l'avviso per cercare nuove figure di controllo, ovvero, nuove cinghie di trasmissione affinché i disegni di quelli in alto si trasferissero dal dominante al dominato. E nacquero i neocharros, che non erano e né sono così nuovi. Se guardate un leader sindacale filogovernativo di adesso e la foto di uno di quei tempi, vi chiederete allarmati se le date non sono sbagliate.

L'apparato di controllo del potere sui lavoratori delle campagne e delle città sembrava vivere nel ritratto di Dorian Gray che, nonostante la sua decrepitezza, splendeva sempre magnifico, fresco, reale.

Ma lo specchio si rompe e l'invecchiamento fu palese.

(Subcomandante Insurgente Marcos – Secondo vento: un degno e arrabbiato impegno – San Cristóbal, 2 gennaio 2009)

99 Posse

Zulù

Entrai in contatto con la lotta zapatista grazie a Ya Basta!, un po' in ritardo rispetto al suo inizio. Era il 1996 o il 1997 e ci chiamarono per un concerto di solidarietà o raccolta fondi per progetti di sviluppo nel sud-est Messicano. Così, chiedendomi “ma chi saranno mai questi zapatisti”, iniziai a cercare informazioni su di loro.

La prima cosa che mi colpì, e mi colpì in maniera irreversibile nel senso che ci penso ancora oggi dopo tanto tempo, è il “coprirsi per farsi vedere”, è l'idea dell'invisibilità.

Io ho sempre avuto questa fissa per l'invisibilità, sarò per colpa del quartiere dove sono cresciuto. Sarò per come ho vissuto la mia adolescenza e la mia gioventù. Sarò, ma il fatto è che mi sono sempre sentito un invisibile tra gli invisibili. Da sempre il mio problema è stato quello di avere visibilità.

Così l'idea di coprirsi per essere visti mi aprì milioni di porte e contemporaneamente mi diede tantissime conferme e chiavi di lettura su questioni che riguardavano intimamente me stesso.

Non so come dire, ma in qualche maniera quando da ragazzini si decide di diventare punk, metal o dark, questo è un modo di coprirsi per essere visti. Certo non ci si copre il volto, ma è anche vero che noi viviamo nonostante tutto in una condizione di privilegio rispetto a chi, in questa guerra globale, combatte in prima linea contro il neoliberismo. Noi stiamo, quando va bene, nelle retrovie, se non chiusi nelle nostre città a lavorare nelle fabbriche, provando però a sostenere i combattenti che stanno al fronte. A chi sta in prima linea non basta però coprirsi il volto, a volte deve anche imbracciare le armi.

L'altra cosa che mi colpì tantissimo è che le armi imbracciate per farsi vedere praticamente non furono mai usate, se non nei primi giorni di guerra.

Come dire, gli zapatisti praticarono un'altra via per rifiutare il modello di sviluppo dominante, la mentalità di una giustizia che il capitalismo vuole imporre strumentalmente, attraverso l'uso della violenza, e provarono invece a sviluppare un corretto rapporto tra donne e uomini.

La capacità degli zapatisti di ribaltare il punto di vista non solo teoricamente ma anche nei fatti è stata una cosa molto forte per me.

Ebbi anche la fortuna di andare nei territori o a iniziative zapatiste per tre volte. Non ho solo sentito parlare di un altro mondo possibile, ho visto gli operai che ne stavano costruendo le fondamenta. Gente che ci camminava, nell'altro mondo possibile.

Diciamo che una botta emozionale così forte la vissi solo nel 1990 quando per la prima volta occupammo l'università e nel 1991-92 quando occupammo addirittura un centro sociale. Cioè quando ebbi la sensazione di praticare realmente un percorso e non solo di parlarne.

Uno dei viaggi che ricordo meglio fu quello per la Marcia del colore della terra del 2001, ricordo anche di non aver praticamente mai dormito per tutto il mese di marcia. La notte



facevamo i servizi di sicurezza, di giorno i cordoni e per di più io non volevo perdermi nemmeno un istante di quel che stava accadendo. Non so bene come ma persi anche 10-12 chilogrammi, tornando a casa scuro per il sole e magrissimo per l'attività politica.

Da artista devo dire che per quanto riguarda l'uso del linguaggio, la lotta zapatista mi ha colpito grazie alle immagini che riesce a evocare, alla sua sintassi improbabile e fiabesca,

alle analogie che ti aprono la testa e ti mostrano le questioni veramente da un altro punto di vista. Sono per me delle cose fondamentali, tra le più importanti della letteratura mondiale.

Però devo anche riconoscere che non hanno avuto grossa influenza diretta su quello che noi 99 Posse scrivevamo e scriviamo. Come band abbiamo sempre avuto uno stile di scrittura molto più diretto e molto meno sensibile. La nostra sensibilità si esprime meglio con un “vaffanculo”, ovviamente non al modo dei recenti grillini. Intendo dire che il nostro tratto distintivo è sempre stato quello di parlare direttamente e togliere tutto il lato poetico che ci può stare attorno. Se qualche volta sono uscite delle immagini poetiche, queste sono nate comunque dal rifiuto della poesia. Ciò vale però solo dal punto di vista del linguaggio. Nei contenuti, se si vanno a leggere le cose che ho scritto da quando sono stato in Chiapas per la prima volta, si può vedere che in ogni disco c'è qualche riferimento zapatista, magari piccolo ma c'è. Per esempio anche per l'ultimo disco ho scritto un verso – che a dire il vero ne è rimasto fuori ma che comparirà in una collaborazione con la Krikka Reggae – dove dico “camminiamo domandando”, che è una delle basi teoriche dello zapatismo. Linguisticamente è un esempio perfetto di come l'Ezln sia capace di trasmettere in modo sintetico contemporaneamente stimolo politico e poesia.

Quando facevo parte del progetto Al Mukawama decidemmo di dedicare la copertina del primo disco alla lotta zapatista e perciò ci mettemmo una foto del Subcomandante Insurgente Marcos, del Comandante Tacho e del Maggiore Colonnello Moisés (ora Subcomandante Insurgente). Al Mukawama in arabo significa “la resistenza” e l'idea era di raccontare la lotta dell'umanità contro il neoliberismo, ovvero di una sola grande resistenza che si declina in maniera differente in tutto il mondo, insomma volevamo disegnare quel filo rosso che unisce le resistenze di tutto il mondo. Sicuramente questo filo, anche oggi, si ispessisce nella tratta che va dal Medio Oriente al Sud

America. L'idea dietro Al Mukawama era quella di viaggiare, oltre che in Palestina e nel Chiapas zapatista, nelle prime linee della resistenza globale. Probabilmente resterà solo un sogno. Viviamo anche di sogni e se ciò accade devo dire che gli zapatisti c'entrano molto, anche per il fatto di averci insegnato che si può sognare. Forse è paradossale che siano proprio loro, che non hanno nulla e sono gli ultimi tra gli ultimi, ad averci mostrato una cosa simile.

LO STATO SOCIALE

CROMOSOMI



Lo stato sociale

Lodo Guenzi

Vorrei sapere le cose che non so... Imparare e viaggiare oltre il tempo, le culture e la mia pigrizia atavica. Capire. Capire che significa un esercito che agisce per liberare i popoli, non per opprimerli, che io una cosa così non l'ho mai vista. Capire cosa vuol dire credere che i diritti inalienabili dell'uomo siano un tetto e una scuola, non proprietà privata e libera concorrenza. Vorrei avere il disincanto delle contraddizioni e il passo zigzagante di chi conosce le facce, le strade, i sorrisi accennati.

Ma la verità è che io non so quasi nulla. Sono qui perché me l'hanno raccontato, fin troppe volte. Mio nonno partigiano, mia nonna comunista, mio padre marxista e mia madre settantasettina... Mi hanno raccontato la morale ma non il finale della favola. Sono cresciuto pensando che se non cerchi di cambiare il mondo il mondo cambia te, e diventi quel che non sei. Più piccolo, più misero, più miope.

Ma questa cosa per tanti anni è stata una sorta di ritornello aperto, una filastrocca per ricordare i giorni del mese, un bel ricordo delle vacanze.

Poi un giorno ho pianto. Per rabbia, per profondissima, incredula e sfrenata rabbia. Era il 20 luglio 2001.

Avevo quindici anni e ricordo il mio sguardo sfocato del pianto allo specchio. Ricordo una rabbia nuova, dei miei occhi nei miei, che si guardavano come sott'acqua: cambiare il mondo non sarebbe stata una favola.

Di fronte alle telecamere di tutto il mondo avevano ammazzato un ragazzo che avrei potuto essere io, otto anni dopo. Gli avevano sparato da quattro metri, lo avevano investito due volte, lo avevano circondato rallentando di mezz'ora l'arrivo dei soccorsi, gli avevano tolto il passamontagna e gli avevano fracassato il cranio con un sasso. Quel giorno ha cambiato la vita non solo a me. Il 19 luglio 2013, scrivendo queste righe, ho capito perché. Ho capito così mi dicevo in quello sguardo di rabbia, come sott'acqua. Ecco, vorrei sapere cose che non so. Ma io non so quasi nulla, e questo è tutto ciò che ho da dire.

Genova per me.

Oggi non è un giorno come gli altri, e così non sarà domani.

Scrivo perché è una febbre che non esaurisce ma sempre fa sudare, e ogni anno sono questi i giorni più caldi. Scrivo e vi prego col cuore di risparmiarmi le insopportabili considerazioni sapute di chi non ha capito, le inascoltabili ragioni dietrologhe di chi non ha studiato, le nenie giustizialiste e ignoranti di chi "mi hanno detto così".

Abbiate, nel caso, la clemenza che si riserva a un pagliaccio, che è quel che sono, o a un malato di cuore, che è quel che divento ogni volta che si avvicina questo 20 luglio.

Perché oggi di dodici anni fa ho perso una verginità che sanguina ancora a guardarla. Rotto l'imene del sì può fare tutto di tutto dei miei quindici anni, all'improvviso mi ha soffocato l'abbraccio delle scelte, e quindi della mortalità. Che si può morire e forse non me l'avevano spiegato bene. Che il potere sopravvive uccidendo e forse mi sembrava una realtà relegata ai fumetti. Che se non scegli una strada, una strada scegli te e

molto spesso non fa differenza. Che non scegliere da che parte stare è come morire senza neanche che nessuno se ne accorga.

E ci sono quelli di prima dell'83, che tutti dicono c'ero e se chiedi prima tremano poi accendono un falò come un nonno con un passato da prigioniero in Albania, e ci sono quelli dopo l'84 che sanno tutti dove erano. C'era Nicola che era partito e l'ha saputo al telefono, i ragaz in radio a tenere aperta la diretta con l'inferno senza senso, mia mamma con il suo scudo di ostentata consapevolezza sotto la cenere di ferite miste ad apprensioni, l'incredulità tenera e montanara di nonna, roda con la rabbia tra i denti e il punk nelle orecchie, spino a dare lungocampi e letture di spigolo a quel che non si spiega. E io che non ho più passato i quindici anni di allora.

Eppoi il senso di una generazione all'improvviso lobotomizzata e di quella dopo, la mia, graffiata di consapevolezza e ora capace di ballare sulle punte nella giungla dei contratti fantasmi e dei collocamenti, dei massacri davanti agli ippodromi e dentro le carceri, nel futuro che non esiste lisciato da una retorica ridicola di governi sempre uguali, o dal loro tentativo di ubriacarci di colpe ancestrali nere, meridionali, asiatiche, omosessuali o facinorose.

E vadano affanculo i carnevali del '68 e del '77, se servono a chi ci ha messo al mondo per non capire che la nostra è una storia diversa. Lontana dall'euforia liberty della loro rivoluzione oggi no, domani forse, dopodomani sicuramente, lontana dalle loro prospettive, dal loro apparato di valori costituenti e antifascisti assimilato orizzontalmente, dalla prontezza e freddezza dei loro terribili servizi segreti, dal loro discutibile ma presente partito comunista più grande d'Europa.

Noi siamo quelli senza catarsi. Che la tragedia ce la portiamo come un portachiavi, e senza non si trova casa. Siamo quelli della celere che inneggia a Pinochet e a Mussolini, che non ammazza per strategia ma tortura per una forma di didattica perversa, che viene mandata in piazza fatta di cocaina e stronzate, che

resta a guardare venti scemi che spaccano tutto senza muovere un dito e ti viene a prendere la vita di notte in quattro contro uno, che si eccita con il sangue e flirta al telefono quando ammazza qualcuno, che ostracizza le persone oneste e promuove a dirigere la prima azienda produttrice di armi il mandante di un massacro, che non vuole farsi riconoscere con un numero, vestendo le guardie da ladri. Di questori che il giorno dopo una maratona fanno riparcheggiare le macchine sotto casa in vista di una manifestazione da 80.000 persone e guardano le macchine bruciare. Di ministri che danno l'ordine di sparare ma solo ai terroristi, di prove di forza chieste costantemente e trasversalmente da chi ha governato in questi anni.

Non che sia una posizione invidiabile, ma noi siamo più consapevoli delle mamme e dei papà, pure se sembra contro natura. Che loro hanno avuto la tragedia, la catarsi e gli eroi veri che hanno fatto cose immense come Peppino Impastato, come Falcone e Borsellino poi, come Zamboni molto prima. Noi però, che nasciamo in ritardo sulla tragedia e con la sgradevole sensazione di conoscere sempre il finale, vibriamo per ragazzi come Carlo che non hanno fatto nulla di meritevole se non essere quello che avremmo potuto essere tutti noi: quello capitato su quel sasso oltre il quale nasce la consapevolezza del mondo violento e vergognoso che ci è stato consegnato. E con questo sasso l'hanno ucciso, per davvero.

E poi le chiacchiere eterne di chi non sa ma gliel'hanno detto, e non ha capito e forse pagherà il ritardo; e l'incredulo sguardo dei tuoi amici stranieri che invece da fuori hanno visto e ti chiedono come sia stato possibile. Con la stessa parola pronunciata da quella ragazza olandese ritrovata sotto un tavolo dai giornalisti in mezzo ai pezzi di cervella e al sangue che tappezzavano le pareti della Diaz. "Why?"

Sembra incredibile, ma un disegno c'è. Un teatro dell'orrore in cui alcune marionette sono più imbecilli e drogate che nei settanta. Che refertano thermos e matite, che spostano molotov

da archivi diversi facendosi scoprire, che fanno piovere lacrimogeni e fanno comparire in conferenza stampa pericolose acque da mezzo litro in plastica tappate e con un fazzoletto di carta rossa attorno, che più che bottiglie incendiarie sembrano miniature di partigiani.

Oggi è stata la nostra prima volta, il nostro primo verso, il nostro primo suono, la nostra prima battuta e prima canzone, il nostro primo e sfortunato amore.

Se ho fatto qualcosa di cattivo nella vita la colpa è mia, se ho fatto qualcosa di buono il merito è di chi per caso era al posto mio, quel giorno.

Buon 20 luglio a tutti.



Punkreas

Paletta

È stato un centro sociale a farci conoscere gli zapatisti e la loro lotta. Il centro sociale di Vicenza, lo Ya Basta!, e questo è accaduto un paio di anni dopo il 1° gennaio del 1994. Era un periodo in cui noi Punkreas volevamo scrivere alcune canzoni sulle minoranze etniche che vivono e resistono nei diversi territori del mondo, e anche qualcosa sulle lotte e movimenti indigeni. Quando ci siamo scontrati con l'immagine del passamontagna zapatista e la lotta degli indigeni del sud-est messicano, abbiamo scritto la canzone *Chiapas* che è inserita nell'album *Elettrodomestico*.

Il passamontagna è capace al tempo stesso di nascondere i volti e dare identità a un percorso politico e di lotta, identità che rompe con la logica della rappresentanza perché dietro quel passamontagna potrebbe esserci qualsiasi persona in qualunque parte del mondo e quindi diventa simbolo universale di dignità, coraggio e costruzione di alternativa. Come dicevamo, rompe il concetto di rappresentanza che invece la società dei volti e dell'individualismo in cui viviamo si porta con sé.

Ricordiamo che ci colpì tantissimo la frase: “Tutti siamo il Subcomandante Marcos”, non tanto come frase in sé ma proprio in continuità con l’idea espressa prima, ovvero che il passamontagna celando l’identità crea il mito della figura anonima, intercambiabile, alternabile, però allo stesso tempo l’immagine della donna o dell’uomo incappucciato evoca gli zapatisti e i movimenti simili ai loro e quindi lotta, ribellione e alternativa al sistema neoliberista.

Volevamo tornare un attimo sulla canzone che abbiamo scritto, perché oltre a quello che abbiamo già detto ci sono un po’ di altre cose da raccontare.

Noi Punkreas abbiamo sempre cantato una sorta di antiamericanismo, di opposizione al neoimperialismo degli Stati Uniti d’America, contro l’“assoggettamento” e il controllo dei paesi limitrofi attraverso l’economia e non solo. Quindi abbiamo sempre visto con grande interesse i movimenti di lotta e liberazione centro-sud americani come i sandinisti in Nicaragua.

La prima metà degli anni novanta è stato il periodo in cui gli Usa hanno cercato di mettere le mani su tutto il Sud America attraverso accordi economici e commerciali molto stringenti, penso all’accordo con l’Argentina per la parità di valore di scambio tra peso e dollaro. Il Messico, forse per vicinanza, forse per altro, è stato il paese più colpito dall’accordo di libero mercato tra Stati Uniti, Canada e Messico ma anche per la creazione del mercato del turismo e il boom degli americani in vacanza ad Acapulco, per la questione migratoria e tanto altro. Quando scoprimmo che la rivolta zapatista, proprio in quella fase storica del paese, si rivolgeva in prima battuta a tutte le popolazioni indigene e campesine del mondo e in seconda battuta a tutti quelli che ambivano a costruire un mondo diverso, per noi divenne chiaramente il collante di tutto quello che stavamo cercando di raccontare.

E tutto ciò che abbiamo descritto si racchiude poi nel “perché quei passamontagna sono in Francia, in Cile e Spagna, donde

sta la resistencia, di chi vuol rivendicare la sua sopravvivenza” inserito nel testo della canzone.

Nel corso degli anni abbiamo partecipato ad alcune iniziative in supporto alla lotta zapatista, l’ultima che ricordiamo è quella del 2004 in occasione dei dieci anni dal suo inizio, è stata fatta da moltissimi comitati italiani una compilation musicale intitolata *Para Todos La Luz*, che conteneva band italiane come noi, Subsonica, Africa Unite e Persiana Jones e anche gli Attack 77 dall’Argentina.

Da sempre i Punkreas provano a stare al fianco dei movimenti di lotta italiani e internazionali, non solo con i concerti e le canzoni ma anche partecipando attivamente alla costruzione di iniziative o semplicemente presenziando a cortei, presidi, manifestazioni...



Conclusioni

Lessico, resistenza, immaginario, neoliberalismo, conflitto, guerra, rapporti di forza, politica, sogno, utopia, dignità, rivoluzione. Tanti termini, tutti spendibili per la lotta zapatista.

Abbiamo scelto di narrare questa storia con la tecnica del racconto perché il racconto è stato uno dei diversi modi con cui l'Ezln ha parlato agli indigeni, al Messico e al mondo intero in questi anni.

Oggi zapatismo fa rima con autonomia e probabilmente il Chiapas è il più interessante, meticcio e popoloso esperimento di autogestione dei nostri tempi. Una realtà da vivere più che da studiare, da capire più che da commentare. Nel cuore del sud-est messicano, sugli altopiani ventosi come nell'umidità della selva, si sedimenta giorno dopo giorno quell'alternativa radicale al sistema economico e politico che i movimenti di tutto il globo inseguono. Non è "la" risposta, è una risposta possibile, imprevedibile eppure assolutamente concreta. Prima hanno messo in discussione il lessico storico della sinistra mondiale, quindi hanno insistito sull'immaginario come forma di conflitto, da dieci anni a questa parte l'autonomia è la proposta politica degli zapatisti di fronte all'incapacità dei governi messicani di offrire risposte agli indigeni del Chiapas e dell'intero paese in termini di istruzione, sanità, territorio, diritto a una vita degna.

"Raccontate quello che avete visto qui." Nelle parole dei promotori di educazione all'Escuelita c'è il senso più profondo della nostra scommessa: ricominciamo a parlare di Chiapas, dello zapatismo per quello che è oggi, delle sfide che attendono questa ribellione alla luce dei mutamenti in seno alle politiche

di guerra a bassa intensità che continuano a logorare la regione e i suoi abitanti.

L'Escuelita come evento anticelebrativo, scrivevamo. Tra agosto, novembre e gennaio gli zapatisti avrebbero dovuto festeggiare con tutti gli onori tre anniversari: nascita dei *caracoles*, dell'Ezln e l'inizio della rivolta, e avrebbero potuto farlo con celebrazioni ufficiali con i subcomandanti Marcos e Moisés presenti, il palco e tutto il resto. Non l'hanno fatto e hanno deciso invece di lasciarsi attraversare e vivere in presa diretta, proprio come si sarebbe fatto a metà degli anni novanta, agli albori dell'avventura. Lo hanno fatto decidendo di non convocare adunate con giornalisti né turisti della rivoluzione ma studenti e solidali, che hanno deciso di passare una settimana di studio, lavoro, e soprattutto condivisione. Non saranno palchi, riflettori né volti a rappresentare meglio di quei passamontagna e di quei quaderni il senso di una proposta che afferma con coraggio: andiamo avanti ma oggi noi siamo qui, e non una, ma migliaia di voci che raccontano cos'è lo zapatismo oggi.

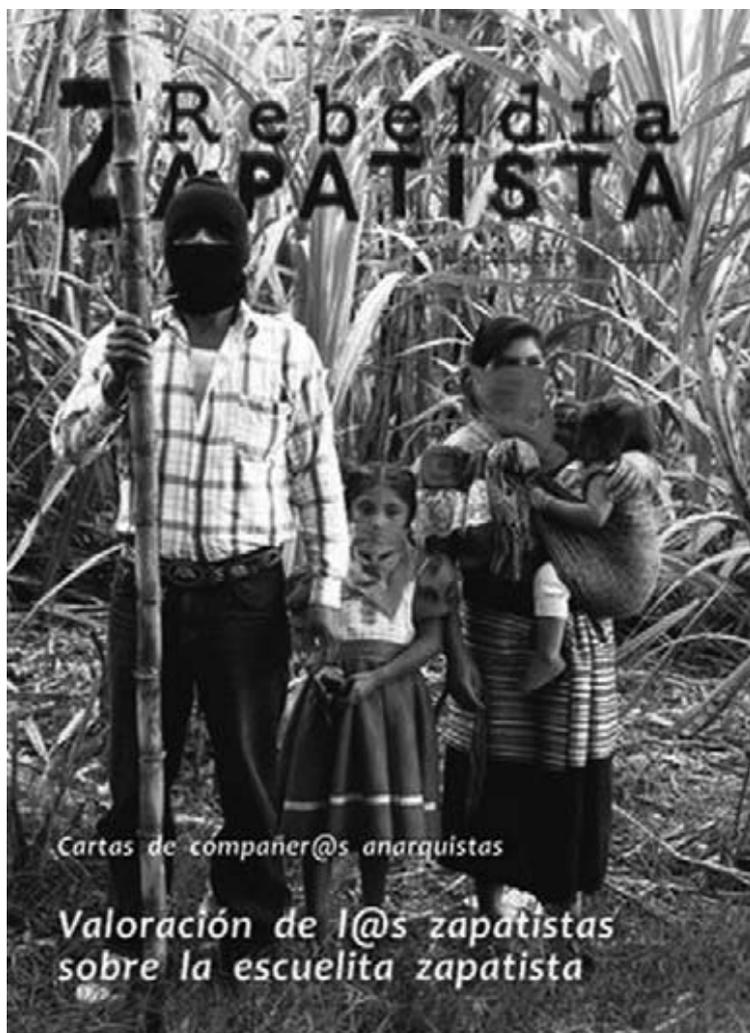
Nell'Escuelita ritroviamo i cardini dell'autonomia zapatista: la tradizione culturale (che non significa primitivismo), come riferimento comunitario contro le politiche neoliberiste, la contemporanea messa in discussione dei ruoli uomo/donna dentro la vita politica, sociale e familiare, la complessità di un processo di autogoverno e il coraggio di prendere in mano l'educazione delle generazioni più giovani mettendo in campo un sistema pedagogico migliore di quello di stato. Il fallimento degli accordi di San Andrés e l'emanazione di una "legge-fuffa" (la Ley Co.Co.Pa), portano gli zapatisti a creare il loro governo e quindi la loro autonomia politica, sociale e organizzativa. Autonomia significa ripetere anche a sé stessi l'alternativa, significa difendere il territorio dalle speculazioni, ripensare la democrazia mettendo in discussione ruoli e poteri, sostenere il processo rivoluzionario combattendo le mille facce del dominio e interrogandosi continuamente sulla qualità, la radicalità,



Particolare di un murales, caracol di Morelia

la condivisione della propria proposta. L'Escuelita ha fatto sì che questo affresco prendesse forma grazie ai più giovani, agli eredi di un percorso appena all'inizio e che al tempo stesso è già storia, è la forza del primo livello dell'Escuelita e anche un passaggio di consegne nelle mani di una nuova generazione di zapatisti in connessione più profonda con chi resiste in altri angoli di questo ribollente mondo.

L'autonomia zapatista è un esempio da conoscere e capire, non per replicarlo, perché nessuna lotta è esportabile dal proprio contesto di appartenenza ma, parafrasando Hundertwasser, se uno sogna da solo, è solo un sogno mentre l'autonomia zapatista è un sogno di tanti ed è l'inizio di una nuova realtà. Conoscere l'autonomia zapatista significa riscoprire che si può sognare in tanti in ogni angolo del mondo.



Rebelión ZAPATISTA

Cartas de compañer@s anarquistas

*Valoración de l@s zapatistas
sobre la escuelita zapatista*

1999

Cronologia

1994

- 1° gennaio: l'Ezln insorge armato nello stato del Chiapas e attraverso la Prima dichiarazione della Selva Lacandona dichiara guerra al presidente Salinas de Gortari.
- 12 gennaio: dopo dodici giorni di scontri ininterrotti, il governo messicano dichiara il cessate il fuoco che viene immediatamente sottoscritto dall'Ezln.
- 21 febbraio: nella cattedrale di San Cristóbal de Las Casas inizia il primo dialogo tra l'Ezln e il governo federale, moderato dal vescovo della città Samuel Ruiz García.
- 2 marzo: dopo giorni di dialogo vengono raggiunti i primi ventiquattro accordi "provvisori" da sottoporre a consultazione.
- 24 marzo: le consultazioni si interrompono dopo l'omicidio di Luis Donaldo Colosio, candidato alla presidenza del Partido Revolucionario Institucional (Pri). L'Ezln non è implicato.
- 30 maggio: fine delle consultazioni zapatiste.
- 12 giugno: l'Ezln rifiuta le proposte del governo ed emana la Seconda dichiarazione della Selva Lacandona. L'Ezln si dichiara disposto ad aprire un dialogo con la società civile.
- 21 agosto: Ernesto Zedillo, candidato del Pri, vince le elezioni presidenziali.
- 11 ottobre: l'Ezln interrompe il dialogo con il governo e denuncia i continui interventi delle forze militari messicane intorno ai territori ribelli.
- 19 dicembre: gli zapatisti lanciano una nuova offensiva militare non violenta con il sostegno della popolazione civile, invadendo ventotto municipi del Chiapas.
- 24 dicembre: l'Ezln e il governo federale riconoscono la Comisión nacional de intermediación (Conai), presieduta dal vescovo Samuel Ruiz, come ente mediatore per entrambe le parti.

1995

- 2 gennaio: Terza dichiarazione della Selva Lacandona. L'Ezln invita la popolazione a formare un Movimento di liberazione nazionale.
- 15 gennaio: l'Ezln incontra i mediatori della Conai e i membri del governo. Si riconosce la necessità di lanciare un nuovo cessate il fuoco e di riaprire i negoziati.
- 9 febbraio: il governo federale ordina all'esercito di attaccare i territori zapatisti e tutte le comunità di appoggio. L'Ezln si rifugia tra i monti e non risponde con le armi a quest'offensiva.
- 11 marzo: approvazione da parte del Congresso messicano della Legge per il dialogo, la riconciliazione e una pace giusta nel Chiapas, che invita a riprendere i dialoghi. Si incarica la Commissione per la concordia e la pacificazione (Cocopa), di porre le basi per questo nuovo dialogo.
- 9 aprile: riprendono i dialoghi tra l'Ezln e il governo federale a San Andrés Larráinzar.
- 27 agosto: viene indetta una consultazione nazionale e internazionale per definire le prospettive future dell'organizzazione. Si vota a favore della trasformazione dell'Ezln in una forza politica.
- 18-22 ottobre: inizia la prima fase di dialogo tra l'Ezln e il governo federale riguardo ai diritti e cultura indigena.
- 13-18 novembre: inizia la seconda fase dei dialoghi. Nel frattempo aumenta la presenza dell'esercito messicano intorno alle comunità indigene del Chiapas.

1996

- 1° gennaio: l'Ezln annuncia la formazione di una nuova organizzazione, il Fronte zapatista di liberazione nazionale (Fzln).
- 16 febbraio: l'Ezln e il governo federale firmano la prima serie di accordi a San Andrés Larráinzar. Intanto continuano i dialoghi sul tema della democrazia e della giustizia.
- 27 luglio: Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo presso l'*aguascalientes* Oventic.
- 29 agosto: l'Ezln sospende la propria partecipazione ai dialoghi di San Andrés dichiarando che il governo non stava rispettando gli accordi sull'autonomia indigena firmati durante la prima fase di negoziato.

- 29 novembre: la Cocopa presenta una proposta di legge che, pur sorvolando molti punti degli accordi di San Andrés, comprende riforme istituzionali su diritti e cultura indigeni.
- 5 dicembre: il presidente Ernesto Zedillo dichiara che non appoggerà la proposta di legge.
- 7 dicembre: il presidente chiede all'Ezln quindici giorni per esaminare il testo della proposta di legge. L'Ezln accetta.
- 19 dicembre: l'Ezln riceve il responso: si tratta di una controproposta di legge in cui il governo non solo rifiuta alcuni punti della Cocopa ma persino gli aspetti più importanti degli accordi di San Andrés.

1997

- 11 gennaio: l'Ezln rifiuta la controproposta governativa e dichiara che non riprenderà i negoziati di pace finché gli accordi di San Andrés non verranno rispettati.
- 12 gennaio-4 marzo: aumentano drammaticamente la presenza dell'esercito e della polizia nonché le repressioni in tutto lo stato del Chiapas.
- 27 aprile: Pedro Joaquín Coldwell viene nominato rappresentante del governo per i negoziati in Chiapas.
- Aprile-luglio: aumentano gli attacchi delle squadre paramilitari contro le comunità indigene.
- 6 luglio: il Pri perde la maggioranza assoluta alla camera dei deputati per la prima volta dopo settant'anni. In Chiapas l'89% della popolazione si è astenuta dalle votazioni.
- 8 settembre: 1111 membri dell'Ezln si dirigono a Città del Messico per partecipare al Congresso di fondazione del Fzln.
- 10 novembre: il governo invia un comunicato alla Cocopa in cui esprime il suo desiderio a proseguire i dialoghi di pace con l'Ezln.
- 29 novembre: l'Ezln risponde che non tornerà al tavolo dei negoziati finché il governo non implementerà gli accordi di San Andrés.
- 22 dicembre: un gruppo armato paramilitare vicino al Pri attacca la città di Acteal, uccidendo quarantacinque simpatizzanti dell'Ezln, tra i quali vi erano anche donne incinte e bambini.

1998

- 1° gennaio: il governo viola la Legge per il dialogo, la riconciliazione

e una pace giusta nel Chiapas e lancia una nuova offensiva militare finalizzata a disarmare l'Ezln. Le comunità zapatiste vengono messe sotto assedio dall'esercito.

16 febbraio: durante una marcia nel centro della città di San Cristóbal gli zapatisti dichiarano che "non accetteranno alcun cambiamento" alla proposta originale della Cocopa di riforma istituzionale.

12 marzo: il Partido Acción Nacional (Pan) presenta una nuova iniziativa di riforme costituzionali su diritti e cultura indigena al senato messicano.

15 marzo: l'Esecutivo federale presenta al senato le sue controproposte sulle riforme relative ai diritti e alla cultura messicani.

17 marzo: la Cocopa respinge entrambe le proposte di riforme ritenendole "separate dagli accordi di San Andrés".

Febbraio-marzo: il governo lancia una campagna nazionale con l'obiettivo di convincere la popolazione messicana che la proposta di legge governativa rispetta gli accordi di San Andrés e accusa l'Ezln di non volere la pace.

7 giugno: Samuel Ruiz si dimette dalla Conai accusando il governo di aver chiuso ogni possibilità di dialogo e di mediazione. Successivamente la Conai stessa si scioglie.

16-17 luglio: dopo oltre quattro mesi di silenzio il Comitato clandestino rivoluzionario indigeno-Comando generale (Ccri-Cg), emana nuovi comunicati nei quali annuncia di aver perso ogni speranza di dialogo con il governo federale.

19 luglio: Quinta dichiarazione della Selva Lacandona.

1999

Gennaio: gli zapatisti si appellano alla società internazionale perché contribuisca alla realizzazione della Consultazione internazionale per il riconoscimento dei diritti degli indios, fissata per il 12 marzo.

Marzo: oltre tre milioni di persone partecipano alla Consultazione.

Luglio: continua il conflitto a bassa intensità contro le comunità zapatiste.

Settembre: il governo rilascia alcuni detenuti politici zapatisti per segnalare la sua volontà a voler riprendere i dialoghi.

Dicembre: Vicente Fox, candidato alle elezioni presidenziali, dichiara

che in veste di presidente potrebbe risolvere il problema del conflitto chiapaneco in quindici minuti.

2000

Marzo: il governo corrompe alcuni giornalisti chiedendo che venga data un'immagine positiva del suo operato nella guerra in Chiapas.

Dicembre: Vicente Fox, del Pna, diventa presidente del Messico e ordina il ritiro dell'esercito come segno di buona volontà. L'Ezln annuncia le nuove condizioni per la ripresa dei dialoghi.

2001

Gennaio: l'esercito federale continua a occupare cinque delle sette posizioni militari che avrebbe dovuto abbandonare per l'avvio del dialogo.

24 febbraio: inizio della Marcia del colore della terra.

Marzo: la marcia raggiunge Città del Messico e gli zapatisti sono invitati a parlare al Congresso. Lo stesso giorno l'esercito si ritira dalle sette posizioni militari, come richiesto dagli zapatisti.

Aprile: il congresso approva una riforma costituzionale che evade la sostanza degli accordi di San Andrés. L'Ezln definisce la legge una "beffa" e la rifiuta.

Maggio-luglio: l'Ezln rimane in silenzio ma alcuni territori prima occupati dall'esercito governativo vengono smilitarizzati.

2002

14 febbraio: nasce Radio Insurgente.

1° marzo: il governo lancia il Piano per lo sviluppo dei popoli indigeni tralasciando però aspetti chiave della legge Cocopa. Gli zapatisti e le altre organizzazioni indigene rifiutano queste iniziative.

Luglio-agosto: il Chiapas registra un vertiginoso aumento della violenza e numerosi zapatisti vengono assassinati.

18 agosto: attacco al municipio autonomo San Manuel, il più grave colpo paramilitare dopo la mattanza di Acteal.

17 novembre: a diciannove anni dalla nascita dell'Ezln esce una nuova rivista zapatista, "Revista Rebeldía".

2003

- 1° gennaio: l'Ezln rompe il silenzio condannando i tre principali partiti politici per aver tradito lo spirito degli accordi di San Andrés.
- Gennaio-luglio: durante questi mesi i popoli indigeni zapatisti danno l'avvio a una serie di cambiamenti nel suo funzionamento interno e nei suoi rapporti con la società civile nazionale e internazionale. Gli zapatisti sospendono qualsiasi contatto con il governo messicano e con i partiti politici.
- 8 agosto: dopo mesi di silenzio gli zapatisti annunciano la fine degli *aguascalientes* e la nascita dei cinque *caracoles* e Juntas de buen gobierno che raggruppano tutti i municipi e le comunità autonome.
- 13 dicembre: l'Ezln ribadisce che per riprendere i dialoghi il governo deve prima approvare una legge che recepisca gli accordi di San Andrés.

2004

- Settembre: a un anno dalla fondazione di *caracoles* e Juntas de buen gobierno, l'Ezln diffonde un comunicato in cui ammette due gravi errori nella nuova gestione dell'autonomia: la scarsa partecipazione delle donne e l'eccessiva influenza della struttura politico-militare zapatista sulle comunità di civili.
- Ottobre: l'Ezln si impegna a riposizionare alcune basi di appoggio zapatiste in territori più vicini ai *caracoles*, perché possano beneficiare della loro difesa.
- Novembre: di fronte agli attacchi *partidisti* le forze sociali decidono di dare impulso al Primer dialogo nacional por un proyecto de nación con libertad, justicia y democracia. L'obiettivo è quello di unire le forze in lotta contro lo stato neoliberista.

2005

- 19 giugno: l'Ezln lancia un allarme rosso sui territori sotto il suo controllo in previsione di un attacco dell'esercito messicano e chiede a tutte le comunità in resistenza di riunirsi e di discutere le nuove iniziative nel loro cammino verso l'autonomia.

28 giugno: Sesta dichiarazione della Selva Lacandona.

11 luglio: per l'Ezln inizia una nuova tappa che propone una “campagna nazionale per la costruzione di un altro modo di fare politica, un programma di lotta nazionale e di sinistra e per una nuova Costituzione”.

Agosto-settembre: nella selva chiapaneca si organizzano numerose riunioni alle quali partecipano persone provenienti da vari settori sociali per organizzare le tappe di questo nuovo percorso di lotta.

2006

1 gennaio: inizia la Otra campaña: il Subcomandante Marcos e altri membri dell'Ezln partono per un viaggio lungo tutto il Messico per incontrare la società civile e portare avanti con essa questa nuova e impegnativa sfida.

3 maggio: sospensione dell'Otra campaña e allerta rossa nelle Juntas de buen gobierno in seguito ai fatti di Texcoco, dove la polizia ha assalito con ferocia alcuni simpatizzanti dell'Ezln.

6 luglio: Felipe Calderón risulta vincitore per mezzo punto alle elezioni presidenziali.

Settembre: pubblicazione del comunicato *Los Zapatistas y la Otra: los peatones de la historia*, un documento di revisione critica su quanto realizzato sinora.

30 novembre: conclusione dell'Otra campaña. Tutti i suoi sostenitori credono nella necessità di definire un programma nazionale di lotta.

30 dicembre: incontro dei popoli zapatisti con i popoli del mondo per coordinare le forze che hanno deciso di collaborare nella lotta contro il capitalismo.

2007

24 marzo: parte la seconda tappa dell'Otra campaña denominata “Campagna mondiale per la difesa della terra degli indigeni”.

20 luglio: secondo incontro dei popoli zapatisti e dei popoli del mondo.

Agosto-settembre: aumento degli attacchi paramilitari e degli sgomberi di comunità zapatiste.

28 dicembre: incontro delle donne a La Garrucha.

2008

- 1° gennaio: entra in vigore l'ultimo capitolo del Trattato di libero commercio tra Usa, Canada e Messico che apre totalmente la frontiera messicana all'importazione di mais, fagioli e zucchero dagli Usa.
- 4 giugno: duecento militari dell'esercito federale e della procura generale della Repubblica invadono parte del territorio de La Garrucha con il pretesto di cercare coltivazioni di marijuana. Si assiste nuovamente al tentativo di associare l'Ezln al narcotraffico.
- 26 dicembre: inizia il Festival de la Digna Rabia, incontro internazionale convocato dall'Ezln per proporre "Un altro mondo, un'altra politica".

2009

- 21 luglio: aggressione di un gruppo paramilitare a Mitzitón contro i contadini in protesta per impedire la costruzione dell'autostrada San Cristóbal-Palenque sulle loro terre: un morto, cinque feriti.
- 18 settembre: il gruppo priista Opddic aggredisce *ejidatarios* aderenti alla Otra campaña nel municipio di Chilón, provocando due feriti.
- 30 settembre: repressione contro i membri della Ocez, organizzazione contadina che si batte per il recupero e il controllo della terra.
- 8 novembre: intensificazione degli attacchi paramilitari contro villaggi aderenti alla Otra campaña.
- Novembre: le Juntas de buen gobierno aumentano le denunce contro le aggressioni, i sequestri e le torture messi in atto dai gruppi paramilitari contro le basi d'appoggio dell'Ezln.
- 25 novembre: i giornali pubblicano la notizia che le Juntas de buen gobierno chiedono il riconoscimento giuridico al governo. La notizia viene immediatamente smentita dalle giunte stesse.
- 29 dicembre: il Congresso dello stato del Chiapas approva la Legge sui diritti indigeni per lo stato del Chiapas, limitando di fatto gli usi e i costumi dei popoli indigeni.
- 30 dicembre: i *caracoles* vengono chiusi ai visitatori a causa del sempre maggior aumento di tensione e incertezza.

2010

- 27 marzo: il quotidiano “Reforma” pubblica un dossier in cui si racconta come si finanziano gli zapatisti, dove si trova il loro quartier generale e quali sono le loro armi. L’articolo è accompagnato da una foto del presunto volto di Marcos. La notizia viene smentita a livello internazionale.
- 9 aprile: l’Onu in Messico pubblica il programma “Prevenzione dei conflitti e costruzione della pace” nelle comunità del Chiapas.
- 22 giugno: attacco armato contro ventidue famiglie, presunte basi di appoggio zapatiste, di El Pozo, che si rifiutano di pagare il servizio di erogazione dell’acqua.
- 12 luglio: riprendono i pattugliamenti dell’esercito federale in territorio zapatista su camion, veicoli blindati ed elicotteri.
- 2 settembre: circa centosettanta basi di appoggio vengono espulse dalla comunità tzeltal San Marcos Avilés. L’azione è perpetrata da membri filogovernativi.
- 27 settembre: i paramilitari, con il sostegno del governo statale e federale, mettono a ferro e fuoco il municipio indigeno San Juan Copala dopo dieci mesi di assedio.
- 9 ottobre: il Centro dei diritti umani Fray Bartolomé de Las Casas (Frayba) deve affrontare una nuova campagna di diffamazione e minacce contro i suoi membri.
- 7 novembre: il gruppo paramilitare Ejército de Dios sequestra e tortura due *ejidatarios* della Otra campaña aderenti alla Sexta.

2011

- Gennaio: continua l’offensiva contro l’Ezln e le sue basi d’appoggio.
- 24 gennaio: muore monsignor Samuel Ruiz García.
- 16 aprile: Gianni Proietti, giornalista de “il manifesto”, viene espulso dal Messico.
- 5-8 maggio: Marcia per la pace con giustizia e dignità, iniziata a Cuernavaca e terminata a Città del Messico, appoggiata dall’Ezln.
- 26 maggio: continuano le denunce dei tentativi di esproprio di terre recuperate dagli zapatisti a Cruztón, Toniná, Mitzitón.
- 29 giugno: minacce di espulsione e morte per le basi di appoggio dell’Ezln nella comunità San Marcos Avilés.

- 31 agosto: i diritti collettivi dei popoli indigeni sono “seriamente minacciati dalla presenza di progetti e piani governativi che fomentano il saccheggio del territorio per interessi estranei ai suoi abitanti ancestrali”, afferma il Centro dei diritti umani Fray Bartolomé de Las Casas (Frayba) nel suo rapporto annuale.
- 31 dicembre: l'Ezln diventa maggiorenne. Più di mille comunità indigene organizzano quotidianamente la loro autonomia.

2012

- 4 aprile: López Obrador invita l'Ezln alla riconciliazione.
- 29 giugno: il Frayba condanna l'utilizzo della tortura come metodo privilegiato della polizia per esercitare il controllo.
- 31 luglio: parte la Carovana per la terra e il territorio degli *ejidatarios* di Tila.
- 10-20 agosto: Brigata di osservazione e solidarietà con gli zapatisti nei territori occupati.
- 27 settembre: mobilitazione internazionale in solidarietà alle basi di appoggio zapatiste.
- 4 ottobre: Pri, Pan, Partido Verde Ecologista de México (Pvem), Partido de la Revolución Democrática (Prd) e organizzazioni paramilitari tornano a invadere i villaggi zapatisti.
- 1° dicembre: il Pri ritorna al potere dopo dodici anni di governo panista. Enrique Peña Nieto assume la carica di presidente.
- 21 dicembre: migliaia di indigeni zapatisti realizzano una marcia silenziosa in cinque comunità del Chiapas per riaffermare la loro presenza sul territorio.
- 30 dicembre: l'Ezln torna a parlare tramite un comunicato pubblicato su “Enlace Zapatista” in cui si annuncia la ripresa dei contatti con le organizzazioni aderenti alla Otra campaña.

2013

- 1° gennaio: il governatore del Chiapas chiede di applicare gli accordi di San Andrés.
- 5 gennaio: Congresso nazionale indigeno.
- 18 marzo: il Ccri-Cg emette un comunicato il cui lancio è il progetto dell'Escuelita zapatista di agosto.

Maggio: continua il paramilitarismo sovvenzionato dal governo. Le organizzazioni causano omicidi, sparizioni e furti oltre allo sfollamento forzato di migliaia di persone.

8 agosto: gli zapatisti festeggiano i dieci anni delle Juntas de buen gobierno.

12-17 agosto: prima sessione dell'Escuelita zapatista.

23 agosto: i paramilitari del massacro di Acteal, tornati liberi, seminano il terrore negli Altos del Chiapas.

25-29 dicembre: seconda sessione dell'Escuelita zapatista.

2014

1° gennaio: l'Ezln festeggia i vent'anni dall'insurrezione armata con feste aperte ai visitatori internazionali nei cinque *caracoles*.

3-7 gennaio: terza sessione dell'Escuelita zapatista che vede una partecipazione di 4500 persone provenienti da tutto il mondo.

Bibliografia

- Aa.Vv., *Aquí manda el pueblo*, Edizioni Punto Rosso, 2008.
- Aa.Vv., *El alzamiento zapatista: 20 años después*, “Proceso” edición especial, n. 43, 2014.
- Baronnet, B., *Autonomía y educación indígena*, Abya-Yala, 2012.
- Esteva, G., *Nuevas formas de la revolución*, El Rebozo.
- Fazio, C., *La territorialidad de la dominación*, El Rebozo, 2012.
- Galeano, E., *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, 1997.
- Hocquenghem, J., *La cita de Vécam*, Octaedro Edizioni, 2010.
- Le Bot, Y. e Marcos, *Il sogno zapatista*, Mondadori, 1997.
- Marcos, *Io, Marcos. Il nuovo Zapata*, Feltrinelli, 1995.
- Marcos, *Dal Chiapas al mondo*, 2 voll., Erre Emme, 1996.
- Marcos, *I racconti del vecchio Antonio*, Moretti e Vitali, 1997.
- Marcos, *La quarta guerra mondiale è cominciata*, il manifesto libri, 1997.
- Marcos, *Don Durito della Lacandona*, Moretti e Vitali, 1998.
- Marcos, *Punto e a capo. Presente, passato e futuro del movimento zapatista*, Edizioni Alegre, 2009.
- Primo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo*, a cura dell'Associazione Ya Basta!, Spray Edizioni, 1997.
- Núñez Ramírez, G., *20 y 10. El fuego y la palabra*, Carta edizioni, 2004.
- Ramonet, I., *Marcos. La dignità ribelle*, Asterios, 2001.
- SiPaz Informe (www.sipaz.org/informe).
- Taibo II, P.I., e Marcos, *Morti scomodi*, Marco Tropea Editore, 2005.
- Tomas los medios. Sé los medios. Haz los medios!*, Megáfono, Centro de medios libres, El Rebozo, 2013.
- Vázquez Montalbán, M., *Marcos: il signore degli specchi*, Frassinelli, 2001.



I due autori a Oventic, gennaio 2014

Ringraziamenti

A tutti gli zapatisti di ieri, oggi, domani. Valerio e Silvia, va da sé. Simone Parasole. Tutti i gruppi e i singoli che ci hanno concesso interviste, chiacchierate, ascolto. Piano Terra, Zam, Macao e Fornace per averci ospitato prima della partenza e aver sostenuto il nostro viaggio.

La Junax di San Cristóbal (la nostra casa collettiva in terra messicana).



Roberto Maggioni, Off Topic
Expopolis
Il grande gioco di Milano 2015

Mentre dal palco delle autorità si celebra il luccicante brand di Expo 2015, gli specchi della città vetrina sono già in frantumi e Milano implode su se stessa.

176 pagine € 13,00

Le banche, le fondazioni, le congreghe e le mafie stanno muovendo le loro pedine per accaparrarsi le fette più ghiotte della torta di Expo. Vuoi giocare anche tu? Tira i dadi e decidi il tuo personaggio: un immobiliare alla Cabassi, un'archistar alla Boeri, un sindaco che ha sbagliato la prima mossa, un governatore padano più ricattabile del celeste, o un più modesto 'ndranghetista che sposta terra e apre bar sui navigli. Muoviti sul tabellone schivando gli imprevisti. Comitati denunciano gli scempi, reperti archeologici disturbano i cantieri, pendolari bloccano i treni, inquilini si oppongono all'abbattimento delle case popolari, grattacieli vengono occupati da precari incazzati, informatici vanno in sciopero, centri sociali resistono agli sgomberi.

Le caselle del gioco diventano capitoli del libro, se li leggi potrai fare luce sui buchi neri finanziari, i conflitti di interesse e la voracità della speculazione.

Con un linguaggio a metà strada tra giornalismo d'inchiesta, comunicazione virale e advertising irriverente, *Expopolis* offre alle nuove comunità residenti gli strumenti critici ideali per graffiare l'icona dell'evento internazionale. Un volume ricco di dati, analisi, documenti e racconti orali di cittadini che partecipano loro malgrado al grande gioco al massacro di Expo 2015.

Per scaricare il gioco www.expo-polis.com

Roberto Maggioni, giornalista a Radio Popolare, scrive sulla webzine MilanoX. Si occupa in particolare di movimenti, mafie, immigrazione. Suona in diverse band underground.

Off Topic è un laboratorio di attivisti che si muove nelle crepe della metropoli milanese. Tra lotta alle nocività e agitazione culturale, il collettivo ha la sua casa base nello spazio occupato Piano Terra, nel quartiere Isola.

